BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLVI
A
NAPOLI

XLVII
9
33

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

Digitized by Google

STORIA
DEL CRISTIANESIMO

DELL' ABATE

DI BERAULT-BERCASTEL

CANONICO DELLA CHIESA DI NOYON

Recata dalla francese nell' italiana favella

DA FRANCESCO ZACCHIROLI

NOBILE IMOLESE;

Con dissertazioni e note

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA ZUGNO.

TOMO XXI.

VENEZIA MDCCXCVII.

Dalla Tipografia di Antonio Curti

PRESSO GIUSTINO PASQUALI Q. MARIO.

CON PRIVILEGIO.

SOMMARJ

DEL

TOMO XXI,

In forma di Tavola.

LIBRO SESSANTESIMOQUARTO.

Undecima sessione, e seconda apertura del concilio di Trento pag. 1. *Sessione duodecima. Protesta della Francia contro al concilio* 2. *Sua prudenza relativamente a diversi sentimenti della scuola* 4. *Sessione decimaterza* 7. *Canoni sul sacramento dell' eucaristia* 8. *Otto capitoli di riforma, riguardanti quasi tutti la giurisdizione episcopale* 11. *Salvocondotto pei protestanti* 15. *Sessione decimaquarta. Capitoli di dottrina intorno alla penitenza ed alla estrema unzione* 19. *Questione dell' attrizione* 20. *Canoni della penitenza* 21. *Canoni sulla estrema unzione* 29. *Decreto di riforma sulla giurisdizione episcopale* 30. *Sessione decimaquinta, prorogata* 36. *Assassinamento del cardinal Martinusio* 37. *Sessione deci-*

maestà, che ordina la sospensione del concilio 42. *Carlo V sorpreso e quasi rapito dai principi protestanti* 44. *Trattato di Passavia. Enrico II prende Metz, Toul e Verdun. L' imperadore leva l' assedio di Metz, e distrugge Teruana* 45. *Lettera del gran-signore alla regina d' Ungheria contro ai protestanti* 47. *S. Francesco Saverio al Giappone, e dapprima a Saxuma* 48. *Ha il dono delle lingue* 50. *Cristianità di Cangoxima* 52. *Saverio predica al castello di Ekandono* 54. *Suo penoso viaggio da Firando a Meaco* 56. *Suoi successi ad Amanguchi* 60. *Suo ricevimento nel regno di Bongo* 62. *Sua solidità delle conversioni operate* 67. *Esso se ne torna alle Indie per visitarne le nuove chiese* 70. *Tre re infedeli, convertiti* 71. *Saverio parte per la Cina* 72. *Sua morte* 73. *Prove irrefragabili de' successi e dei suoi miracoli* 76. *Il suo corpo conservato sino a' giorni nostri in carne ed ossa* 78. *Sulaka patriarca d' Assiria, va a rendere i suoi omaggi al papa* 79. *Giovanna Grai è innalzata sul trono d' Inghilterra* 84. *Rivoluzione in favore della principessa Maria* 86. *Sua severità* 88. *Essa ristabilisce la religione cattolica* 89. *Sforzi de' settarj per infettare la Francia* 90. *Michele Serveto è arso a Ginevra* 91. *La regina Maria sposa il principe di Spagna* 94. *Legazione del cardinal Polo in Inghilterra* 95. *Questo regno è riconciliato colla santa Sede* 96. *Morte di Giulio III. Marcello II gli succede, e muore in capo a*

tre settimane 98. Elezione di Paolo IV ch immediatamente si collega colla Francia 100. Abdicazione di Carlo V 101. Singolarità nel suo ritiro 102. La regina d' Inghilterra fa restituire i beni della Chiesa 104. Processo e supplizio di Cranmero 105. Altri eretici puniti coll' ultimo supplizio 111. Polo arcivescovo di Cantorberì. Disapprova le vie di rigore impiegate contro agli eretici 112. Concilio di Lambeth, per la riforma del clero 114. Il cavaliere di Villegagnon porta il calvinismo in America 117. Esso apre gli occhi, e combatte l' eresia 120. Missione dell' Abissinia 121. Nugnez patriarca d' Etiopia 122. Stabilimento della divozione delle quarant' ore 126. Morte di s. Ignazio 127. Morte di s. Tommaso di Villanova 131. Moltitudine di santi eminenti, lasciati per la confusione della eresia. S. Pietro di Alcantara 134. Imprudenze di Paolo IV 137. Egli stabilisce l' Indice 139. Morte della regina Maria, e del cardinal Polo 140. Elisabetta ascende sul trono d' Inghilterra 142. Essa dà segni di cattolicità 144. Si disgusta col papa 145. Ristabilimento della eresia in Inghilterra 148. Elisabetta fa uso di raggiri per attribuirsi la supremazia 151. Conferenza di Westminster 153. Prelati perseguitati 154. Vile diserzione degl' Inglesi cattolici perfino nel clero 155. Sistema di religione scelto da Elisabetta 157. Turbolenze in Iscozia per conto di religione 160. Il conte di Mourrai 162. Il predicante Gio-

vanni Onox 164. Insolenze de' settarj di Germania fino in Austria 166. Rivalità fra le case di Guisa e di Coligny 169. D'Andelot è denunziato al re come eretico 171. Egli è convinto, e imprigionato 172. Assemblea degli eretici di Parigi nel Prato de' cherici 173. Valentino Gentili condannato a morte a Berna 175. Editto di Ecouan 177. Fermezza di Enrico II contro a du-Bourg ed alcuni altri magistrati eretici 180. Sua morte 182. Suoi saggi editti 185. Assassinamento del presidente Minard 186. Supplizio di du Bourg 187. Filippo II estermina i settarj della Spagna 188. Nuovi vescovadi ne' Paesi-Bassi 191. Pubblicazione delle centurie di Magdeburgo 192. Giusta severità di Paolo IV riguardo ai suoi parenti 195. Sua morte 196. Elezione di Pio IV 198. Gastigo de' Caraffa 199. Congiura d' Amboise 201. Il duca Francesco di Guisa è fatto luogo-tenente generale del regno 207. Prime ostilità degli ugonotti 208. Editto di Ramorantin 209. Assemblea de' notabili a Fonteneblò 210. Il concilio generale è nuovamente convocato a Trento 213.

LIBRO SESSANTESIMOQUINTO.

Il contestabile Anna di Montmorencì capo della fazione rivale della casa di Guisa pag. 216. Il re e la regina di Navarra strascinati nell' eresia 217. Grandi qualità e possanza dei Guisa 219. Genio e

politica di Caterina de Medici 221. Morte di Francesco II 223. Caterina de Medici incaricata dell'amministrazione unitamente al re di Navarra, ch'è fatto luogotenente generale del regno 224. Partenza della regina Maria Stuarda per la Scozia 226. Editti degli Stati generali tenuti a Orleans 227. Morte di Melantone 229. Innovazioni di Michele Baio e di Giovanni Hessels 232. Diciotto proposizioni di Baio censurate dalla Sorbona 237. Angustie del cardinale di Granvelle riguardo a Baio 244. Hessels e Baio deputati al concilio di Trento 245. Nunziatura di Commendone presso i principi protestanti 247. Dolente stato della religione in Polonia, sotto il re Sigismondo Augusto 251. Conferenze degli antitrinitarj coi luterani 252. Il socinianismo si dilata in Transilvania 255. Valdesi riuniti ai calvinisti 256. Settarj esterminati nel regno di Napoli 257. Triumvirato in Francia 258. Editto di luglio 261. Lettera scandalosa di Caterina de Medici al papa 262. Legazione del cardinal d'Este in Francia 264. Servigi prestati alla religione dal padre Edmondo Auger 277. Gesuiti stabiliti a Parigi 279. Decreti ecclesiastici di Poissì 280. Conversione del re di Navarra 282. Editto di s. Germano 284. Principj di s. Carlo Borromeo 286. E' fatto cardinale ed arcivescovo di Milano 289. Legati nominati pel concilio di Trento 292. Second' apertura e decimasettima sessione 296. Sessione deci-

mottava 297. *D. Bartolommeo de' Martiri insiste per la riforma de' cardinali* 298. *Strage di Vassi. Discorsi insolenti di Teodoro Beza. Prima guerra di religione in Francia* 301. *Il re e la regina sua madre nelle mani de' triumviri* 305. *Il principe di Condè sovrano fra gli ugonotti* 306. *Atrocità particolare a questa guerra civile* 307. *Furori del barone d'Acier* 310. *Il barone des Adreiz* 212. *Orribili rappresaglie de' cattolici* 314. *Rouen è presa d'assalto, e il re di Navarra vi perisce* 315. *Battaglia di Dreux. Il principe di Condè prigioniero del duca di Guisa* 316. *Suo assassinamento all'assedio d'Orleans* 318. *Editto d'Amboise* 321. *Proroga della decimanona e della vigesima sessione del concilio di Trento* 323. *Ricevimento degli ambasciatori di Francia* 324. *Vigesimaprima sessione* 326. *Capitoli di dottrina* 327. *Canoni sulla comunione* 330. *Capitoli di riforma riguardanti il governo ecclesiastico* 331. *Sessione vigesimaseconda* 333. *Esposizione della dottrina del sagrifizio della messa* 334. *Canoni sul sagrifizio della messa* 336. *Decreto riguardante la riverenza dovuta al santo sagrificio* 338. *Di riforma* 339. *Abd-Ysu patriarca d'Assiria, scrive da Roma a Trento per aderire al concilio* 340. *Violenta disputa sulla residenza* 342. *Arrivo del cardinal di Lorena e degli altri cardinali francesi al concilio* 345. *Disputa sulla istituzione de' vescovi* 346. *Questione della precedenza tra la Francia*

e la Spagna 350. *Istruzioni date dalla corte ai prelati ed agli ambasciadori francesi* 352. *Dimande degl' Imperiali* 353. *Zelo del papa per la riforma della sua corte* 355. *Prudenza e moderazione di Pio IV* 356. *Nuovi legati al concilio* 357. *Vigesimaterza sessione* 358. *Capitoli di dottrina* 361. *Canoni sull' ordine* 364. *Capitoli di riforma intorno alla residenza ed agli ordini sagri* 366. *Riforma de' sovrani proposta senza effetto. Gli ambasciadori di Francia si ritirano* 368. *Il cardinal di Lorena a Roma* 371. *Sessione vigesimaquarta* ivi. *Introduzione ai principj di dottrina* 372. *Canoni sul matrimonio* ivi. *Capitoli di riforma sullo stesso argomento* 376. *Altri capitoli di riforma* 378. *Sessione vigesimaquinta* 381. *Decreti dommatici sul purgatorio, sulla invocazione dei santi, sulla venerazione delle reliquie e delle sagre immagini* 382. *Per la riforma de' frati e delle monache, e per una riforma generale* 384. *Continuazione della sessione vigesimaquinta. Decreto sull' indulgenze, l' osservanza dei digiuni e delle feste, e la conclusione del concilio* 387. *Acclamazione* 389. *Sottoscrizione degli atti* 390. *Quadro del concilio di Trento* 391.

In questo

TOMO VIGESIMOPRIMO

Si comprende lo spazio di tempo scorso dalla seconda apertura del concilio di Trento nel 1551, fino alla sua conclusione nel 1563.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO SESSANTESIMOQUARTO.

Dalla seconda apertura del concilio di Trento nel 1551, fino alla terza sua convocazione nel 1560.

Undecima sessione, e seconda apertura del concilio di Trento.

1. L'undecima sessione del concilio di Trento, che fu la prima del pontificato di Giulio III, si tenne puntualmente, giusta l'espresso comando di questo pontefice, nel giorno prescritto, 1 di maggio 1551, malgrado il piccolo numero de' prelati che si trovarono allora in quella città (1). Per la qual cosa non altro quasi vi si fece che la cerimonia dell'apertura, la quale prese il medesimo ordine di sessione, che sotto il pontificato precedente. Non altro fuvvi di particolare, che il posto del

(1) Psalm. Act. conc. trid. p. 52, &c. Pallav. lib. 11, c. 14. Fra Paolo. Rayn.

cardinal Madruzzi, relativamente ai due vescovi insigniti della qualità di nunzi, e dati per aggiunti al legato apostolico. Il papa fu consultato, e decretò che questo cardinale precederebbe i nunzi in tutte quelle funzioni che non riguarderebbero il concilio, ma che però nelle sessioni, congregazioni, ed altri simili concorsi, tre presidenti occuperebbero le prime sedi, come se fossero tutti cardinali. Assegnò peraltro a Madruzzi un posto particolare, distinto da quello degli altri vescovi. Si lesse la bolla di convocazione, si chiese ai Padri se approvavano che giusta la sua forma e tenore si proseguissero le operazioni del concilio; e dopo ch' eglino ebbero risposto *Placet*, *lo approviamo*, restò intimata la prossima sessione, sotto la stessa approvazione, pel primo giorno di settembre.

Sessione duodecima.

Protesta della Francia contro al concilio.

2. Avvegnachè una tal dilazione fosse di quattro mesi, non si fece però alcun decreto nella duodecima sessione che si tenne nel giorno preciso della scadenza. I due elettori arcivescovi di Treveri e di Magonza erano per altro arrivati, unitamente a non pochi altri prelati della Germania; ma aspettavasi ancora l' elettor di Colonia, con un molto maggior numero di vescovi della stessa nazione, il cui interesse occupava specialmente il

concilio. L'esempio de' tre prelati i più qualificati dell'impero doveva chiamare altresì una moltitudine di vescovi non solo di quella nazione, ma di tutta la cristianità eziandio. Fin da questa prima sessione però si ebbe luogo di presumere che la Francia prenderebbe poca parte in tutte quelle che si terrebbero sotto Giulio III. Attesa la guerra in cui codesto pontefice era entrato con Carlo V contro al duca di Parma, protetto dalla Francia, aveva egli talmente irritata quella corona, che il re Enrico II, comechè zelantissimo per la estirpazione della eresia, impedì a' suoi vescovi di partire per Trento; e per mezzo del suo ambasciadore alla corte di Roma fece fare contro a questo concilio una protesta formale, che venne notificata ai Padri di Trento dal celebre Amyot, abate di Bellozane. Pretendeva il monarca di non dover riguardare come ecumenico un concilio in cui il papa stesso che lo aveva convocato, impediva, col pericolo delle strade e del termine, che potesse assistervi la chiesa gallicana, una delle parti più notabili della Chiesa universale. Minacciò di congregare il concilio nazionale del suo regno, *ove non mancavano*, scriveva egli, *prelati abbastanza illuminati e virtuosi per regolarvi da loro soli gli affari della religione*. Proibì eziandio qualunque trasporto di danaro a Roma; il che si osservò sino alla riconciliazione delle due cor-

ti. Del resto codesta querela, in sostanza più politica che ecclesiastica, non ebbe altro effetto che d' impedire i vescovi della Francia di assistere alla seconda celebrazione del concilio di Trento. Nulla ebbe la religione a soffrire da un' animosità, che le era straniera; e lo zelo della cattolicità non fu nel regno mai più vivo di allora, così per parte de' giudici regj, come de' tribunali ecclesiastici.

Prudenza del concilio relativamente a diversi sentimenti della scuola.

3. Nel giorno susseguente alla duodecima sessione, trovandosi i prelati e i teologi in numero sufficiente per terminar di dilucidare le materie che i Padri di Bologna, senza fare alcun decreto, avevano già maturamente discusse; si tenne una congregazion generale, in cui vennero proposti gli articoli che restavano a decidersi intorno alla eucaristia. I Padri si radunarono sette giorni dopo, per esaminare i lavori, e raccogliere i pareri dei teologi. Furono questi dipoi comunicati ai Padri in due nuove congregazioni, onde apparecchiare le decisioni. Allora fu (1) che in seguito delle rimostranze del legato che ne aveva l' ordine formale dal sommo pontefice, il santo concilio di Trento prese colla maggior pompa quell' andamento pieno egualmente di pru-

(1) Pallav. l. 4, c. 1.

denza che di dignità, esente del pari da qualunque parzialità e prevenzione riguardo ai diversi sentimenti della scuola, a cui credette di non dovere nè assoggettarsi, nè pregiudicare. Era non meno prudente cosa, e il non suscitar nuovi torbidi nella Chiesa, e il tenervi unite contro all' errore tutte le sue forze. Attenzione per cui vennero talmente scelti, pesati, compassati i termini, che le definizioni parvero compilate con una sorta di scrupolo, e nello stesso tempo con tanta sagacità, che per tutto l' eresia è ridotta in polvere senza imprimersi la menoma ignominia ad alcuna delle opinioni adottate da tante scuole ortodosse, che si trovaron divise fra loro. La qual cosa si osserverà singolarmente nelle decisioni pronunziate sopra il sacramento della penitenza, nella sessione decimaquarta.

4. Allorchè i canoni sulla eucaristia furono stesi con tutte le cure immaginabili, si tennero ancora, per presentarle ai Padri del concilio, due nuove congregazioni, nelle quali ognuno diede il suo parere, ad eccezione dei compilatori, che dovevano solamente rispondere a ciò che loro veniva obiettato. Vi furono infatti molti incidenti formati sopra documenti, in cui non pareva indifferente l' ombra d' un equivoco, o la scelta fra due termini quasi interamente sinonimi; in cui per l' altra parte ogni teologo, mal-

grado la savia massima del corpo della Chiesa, pendeva senza neppur volerlo verso le opinioni della sua scuola (1). Si propose altresì di far precedere i canoni con alcuni capitoli di dottrina, conforme erasi praticato sotto Paolo III per la materia della giustificazione; avvegnachè nelle sessioni susseguenti non fosse stato seguito un tal metodo; ma vi fu chi rappresentò che un tal cambiamento non si era fatto che temporaneamente in forza di alcune riflessioni particolari, e che ciò ch'era stato fatto in primo luogo per ragione, doveva prevalere sopra ciò che non era stato fatto dipoi che per necessità; che non bisognava contentarsi di proscriver l'errore, senza insegnare la verità; in una parola, che non si poteva far meglio che imitare gli antichi concilj, i quali prima di anatematizzar l'eresia avevano tutti esposta la credenza cattolica. Codeste ragioni parvero perentorie, e di altro più non trattossi che di nominare i Padri per comporre i capitoli di dottrina. Nello stesso tempo che si trattava del domma, vi erano, pei punti di disciplina e di riforma, altre congregazioni, in cui l'interesse delle parti, egualmente che la delicatezza delle materie fè procedere con una eguale maturità. Allorchè tutti gli atti furono in nota, e che il legato ebbe di bel nuovo preso sopra

(1) Pallav. l. 13, c. 3.

alcuni punti spinosi i lumi del capo della Chiesa, i Padri si congregarono nel giorno assegnato 11 otrobre 1551, per la decimaterza sessione.

Sessione decimaterza.

5. Codest' assemblea, una delle più pompose e delle più auguste, senza essere però ancora delle più numerose, era composta, oltre i tre presidenti, del cardinal di Trento, di nove arcivescovi, tre de' quali erano principi possenti ed elettori dell' impero, di trentaquattro vescovi, di tre abati, di un general d'ordine, e di diversi ambasciadori, fra cui si trovavano quelli di un principe protestante, Gioacchino II elettore di Brandeburgo. I decreti compilati, esaminati, ritoccati, e già in pronto per ricevere la sanzione del concilio, furono letti dall' arcivescovo di Sassari in Sardegna, il quale secondo il costume aveva recitato il sermone latino. Contenevano essi in primo luogo i capitoli di dottrina in numero di otto, nei quali trovavasi chiaramente e semplicemente esposta l' invariabile fede della Chiesa, riguardo l' adorabile sacramento della eucaristia, cioè la presenza reale di Gesù Cristo in questo mistero d' amore, la divina istituzione di questo sacramento, la sua eccellenza al disopra di tutti gli altri, il culto e l'adorazione, che gli sono dovuti, la consuetudine immemorabile di tenerlo in serbo e di portarlo agl' infermi,

i preparativi necessari per riceverlo degnamente, e in singolar modo l' obbligo imposto dagli Apostoli, di previamente confessarsi, qualora l' uomo si riconosca colpevole di peccato mortale; la qual cosa non era peranche stata definita in una maniera così precisa e così formale; finalmente l' uso della divina eucaristia, che gli uni non ricevano che sacramentalmente, altri che spiritualmente, e che si può ricevere al tempo stesso e sacramentalmente e spiritualmente. Dopo l' esposizione di questi punti di dottrina, sieguono undici canoni concepiti in questi termini.

Canoni sul sacramento dell' eucaristia.

Canone primo.

Se alcuno nega che il corpo e il sangue del nostro Signor Gesù Cristo coll' anima e sua divinità, e per conseguenza Gesù Cristo tutto intero sia contenuto veramente, realmente, e sostanzialmente nel sacramento della santissima eucaristia; e se all' incontro dice che vi è soltanto come in un segno, oppure in figura, o in virtù; sia anatema.

Canone secondo.

Se alcuno dice che la sostanza del pane e del vino resta nel santissimo sacramento della eucaristia col corpo e col sangue di nostro Signor Gesù Cristo, e nega codesto cambiamento ammirabile e singolare di tutta la sostanza del pane nel corpo, e di tutta

la sostanza del vino nel sangue del Signore, talchè del pane e del vino altro non resti che la specie: cambiamento che la Chiesa cattolica chiama col nome sommamente acconcio di transustaziazione; sia anatema.

Canone terzo.

Se alcuno nega che nell' adorabile sacramento della eucaristia, Gesù Cristo sia contenuto tutto intero sotto qualunque specie, e sotto ognuna delle parti di ogni specie dopo la separazione; sia anatema.

Canone quarto.

Se alcuno dice che dopo la consacrazione, il corpo e il sangue di nostro Signor Gesù Cristo non è altrimenti nell' ammirabile sacramento della eucaristia; ma che vi è soltanto nell' uso, allorchè si riceve, e non prima, nè dopo; e che il vero corpo del signore non rimane nelle ostie, o particole consacrate che si conservano, o che restano dopo la comunione; sia anatema.

Canone quinto.

Se alcuno dice che il frutto principale della eucaristia è la remission de' peccati, o che dessa non produce altri effetti; sia anatema.

Canone sesto.

Se alcuno dice che Gesù Cristo unigenito figliuol di Dio non debba essere adorato nel santo sacramento della eucaristia con culto di latria anche esterno; e che per conseguenza non dee neppur esser onorato con una festa solenne e particolare, nè esser portato solennemente in processione giusta la lodevole consuetudine e l'uso universale della santa Chiesa; oppure che non si dee esporlo pubblicamente al popolo per essere adorato, e che sono idolatri quelli che lo adorano; sia anatema.

Canone settimo.

Se alcuno dice che non è lecito di conservare la santa eucaristia in un vaso sacro; ma che subito dopo la consecrazione bisogna necessariamente distribuirla agli astanti, oppure che non è lecito di portarla con onore agl' infermi; sia anatema.

Canone ottavo.

Se alcuno dice che Gesù Cristo esibito nella eucaristia non è mangiato che spiritualmente, e che non lo è altresì sacramentalmente e realmente; sia anatema.

Canone nono.

Se alcuno nega che tutti e ciascuno dei fedeli cristiani dell' uno e dell' altro sesso, allorchè son giunti alla età della discrezione, sieno obbligati di comunicarsi tutti gli

anni almeno a pasqua, giusta il precetto della santa Chiesa nostra madre; sia anatema.

Canone decimo.

Se alcuno dice non esser lecito al prete, che celebra, il comunicar se medesimo; sia anatema.

Canone undecimo

Se alcuno dice che la sola fede è una preparazion sufficiente per ricevere il sacramento della santissima eucaristia; sia anatema. E per timore che un tanto sacramento sia ricevuto in una maniera indegna, e per conseguenza sia preso a morte ed a condanna; il santo concilio ordina e dichiara che coloro i quali si sentono la coscienza aggravata da qualche peccato mortale, ad onta di qualunque contrizione che pensino di avere, sono assolutamente obbligati, qualora possano avere un confessore, di far precedere la confessione sacramentale. Che se alcuno ha la temerità d' insegnare, o di predicare, o di assicurare ostinatamente il contrario, oppure di sostenerlo in pubblica disputa; sia con ciò scomunicato.

Otto capitoli di riforma, riguardanti quasi tutti la giurisdizione episcopale.

6. Codesti canoni sono seguiti da un decreto di riforma, il quale è diviso in otto capitoli, e concerne quasi tutto intero l'esercizio della giurisdizione vescovile, allora sommamente inceppata dall' abuso delle appellazioni. Per la qual co-

sa il concilio ordina che nelle cause, le quali riguardano la visita e la correzione, la capacità, o l'incapacità de' soggetti, come pure nelle cause criminali, non si possa appellare da qualunque gravame nè dalle sentenze interlocutorie dell'ordinario prima della sentenza definitiva, a meno che un tal gravame non possa esser riparato dalla sentenza definitiva, oppure che non vi sia mezzo di appellarsi da questa medesima sentenza. Allorchè vi sarà luogo ad appellarsi dalla sentenza episcopale, in materia criminale, le appellazioni saranno portate innanzi al metropolitano, ove sieno di commissione apostolica. Caso poi che il metropolitano fosse ragionevolmente sospetto, oppure lontano più di due giornate di strada, il che in termine di diritto significa venti leghe; oppure se si fosse appellato da lui medesimo, cotali cause si porteranno al vescovo più vicino, e non mai a' giudici inferiori. In tutti i casi l'appellante sarà inevitabilmente obbligato a produrre i documenti della prima istanza innanzi al giudice a cui si appellerà; e questo giudice non potrà procedere all'assoluzione, senz'averli veduti. Del resto il giudice di prima istanza è tenuto a somministrare gratuitamente codesti documenti nel termine di trenta giorni: altrimenti si andrà innanzi senza di essi. Tali sono in sostanza i regolamenti de' tre primi capitoli.

7. Il quarto riguarda la maniera di procedere alla deposizione ed alla degradazione degli ecclesiastici. Antecedentemente era necessario a questo effetto un certo numero di vescovi, la qual cosa moltiplicava le formalità e le difficoltà, in pregiudizio del buon ordine e della giustizia esecutiva. Il concilio ordina che per l'avvenire il vescovo diocesano, senza l'assistenza di altri vescovi, potrà da se stesso, oppure per mezzo del suo vicario generale, deporre e degradare solennemente un cherico insignito degli ordini sacri, e fin anche del sacerdozio, con farsi assistere da alcuni abati, o da altre persone costituite in dignità ecclesiastiche.

8. Nel quinto capitolo viene autorizzato il vescovo, come delegato della santa sede, ad informarsi nella sua diocesi delle grazie ottenute surrettiziamente, oppure orrettiziamente per l'assoluzione dei delitti pubblici, di cui avrebbe fatto il processo, o per la remissione delle pene, a cui avrebbe condannato il reo; e cotali grazie non verranno ammesse allorchè saranno state veramente ottenute in conseguenza o di una falsa esposizione, o di una reticenza di cattiva fede.

9. Il santo e saggio concilio considerando poi che la severità episcopale, per quanto giusta si fosse, poteva irritare i rei contro ai vescovi, dar luogo a recriminazioni, ed anche a false accuse, in gra-

ve pregiudizio della disciplina, cui il timore di codesta sorta di vendette impedirebbe di mantenere, ordinò che un vescovo processato giuridicamente in materia ecclesiastica, ancorchè il processo fosse per via d'inquisizione, di denuncia, o in qualunque altra maniera che tendesse a farlo comparire in persona, non sarebbe però nè citato, nè ammonito, a meno che la causa non fosse di tal natura, che ei dovesse esser deposto, o privato delle sue funzioni. Il solo timore di avvilire la dignità episcopale, con esporre i vescovi accusati a correre così di tribunale in tribunale, esigeva che fossero messi a coperto di tali umilianti ricerche, le quali per l'altra parte sarebbero state tanto nocive alla residenza. Per le stesse ragioni, il concilio nel capitolo seguente ordina che non sieno ammessi contro ad un vescovo, nelle cause le più gravi, se non testimonj irreprensibili, e perfettamente concordi tra di loro. Che se si trova che questi abbiano deposto o per vendetta, o per trasporto d'altra passione, vuole che sieno rigorosamente puniti. Finalmente ordina nell'ottavo capitolo, che le cause de' vescovi, qualora sieno di natura da farli comparire, vengano portate innanzi al sommo pontefice, e terminate da lui medesimo.

10. Si era parlato altresì, nelle congregazioni, dell'uso del calice per la comunione de' secolari, e del santo sacrifi-

rio della messa; ma il conte di Monfort, uno degli ambasciadori imperiali, rappresentò che qualora i Padri si sollecitassero di decidere sopra punti cotanto delicati pei protestanti, e singolarmente se l'uso del calice a cui erano maggiormente addetti, fosse stato deciso in una maniera contraria ai loro desiderj, bisognava perdere qualunque speranza di convertirli; per la qual cosa si fece un decreto onde rimettere la decisione di cotali articoli alla decimaquinta sessione, la quale non doveva tenersi che ai 29 gennaro dell'anno susseguente, ed a cui i protestanti stessi potrebbero comodamente trovarsi. Intanto venne intimata la decimaquarta sessione pel 25 novembre dell'anno corrente, e si dichiarò che nella medesima i Padri pronuncierebbero intorno ai sacramenti della penitenza e della estrema unzione.

Salvocondotto pei protestanti.

11. Fu poscia spedito un salvocondotto in favore de' protestanti che volessero assistere al concilio; ma desso si trovò assai diverso da ciò che i medesimi avevano sperato, o piuttosto preteso. Non vi si trovarono essi sufficientemente indicati; parve che si sdegnassero di certe espressioni le quali non erano che di formalità e di stile; fecero molte altre cavillose difficoltà e molte insultanti ironie, e tutto ciò indipendentemente dalle

loro richieste, le quali ben lungi dal sottomettersi alle decisioni del concilio, tendevano anzi ad assoggettarselo. Giunsero intanto alcuni ambasciadori per parte loro, senza contar quelli dell' elettore di Brandeburgo, il quale giustamente cadde in sospetto di non avere avuto altro fine che di rendere il papa favorevole al principe Federico suo figliuolo, eletto arcivescovo di Magdeburgo; l' elettor di Sassonia, il principe di Vittemberga, e un gran numero di città imperiali, mandarono similmente i loro. Codesti ministri specificarono al concilio ciò che nel salvocondotto dispiaceva a' loro padroni; e vi si fecero tutti i cambiamenti, tutte le soppressioni e le aggiunte, che poteva permettere la sicurezza capitale del sagro deposito. Fu portata tant' oltre la condiscendenza, che i Padri credettero (1) di dover previamente protestare, che tuttociò che allora accordavano, non potrebbe esser di alcuna conseguenza per l' avvenire, nè pregiudicare ai diritti, o all' onore del concilio, il quale altro non aveva avuto in mira che di ristabilir la pace e la concordia nella Chiesa per mezzo di vie insolite, avvegnachè assolutamente permesse. E qui giova riconoscer di passaggio l' ingiustizia delle lagnanze formate da sì lungo tempo contro al concilio di Costan-

(1) Fra Paolo lib. 4, p. 352, ec.

stanza in proposito della pena di morte, che vi subì Giovanni Hus. Non solo i Padri di Trento sostennero e ripetettero più volte che quelli di Costanza non si erano mai impegnati in alcun passo verso que' novatori, senza che fossero mai smentiti dagli ambasciadori protestanti; ma la ragione su cui questi ministri insistettero maggiormente per avere il salvocondotto di mano del concilio, piuttosto che de' principi cattolici, era che i Padri di Costanza non si erano creduti vincolati dal salvocondotto che l'imperador Sigismondo aveva dato a Giovanni Hus.

12. Checchè l'indulgenza de' Padri di Trento potesse accordare ai negoziatori della confessione d' Augusta, non vi fu però mezzo alcuno di soddisfarli (1). Quegli eretici determinati volevano sempre, e osaron chiedere di bel nuovo che si assoggettassero a nuovo esame gli articoli già decisi, vale a dire che il concilio disonorasse i proprj suoi giudizj, e si spogliasse della sua più divina prerogativa, ossia della infallibilità; che il sommo pontefice si degradasse dal suo primato, con passare dal grado di primo pastore fra le pecorelle, le quali non debbono che lasciarsi condurre, ed anzi che dispensasse i vescovi dalla ubbidienza che gli avevano giurata; finalmente che la sola Scrittura fosse il giudice di tutte le

(1) Nic. Psal. act. trid. p. 318 & seq.

controversie, e per conseguenza che si abbandonassero i santi Padri, gli antichi concilj, tutta la catena della tradizione, o per meglio dire, che si abiurasse qualunque dottrina, la quale non fosse conforme a quella che gli errori del senso particolare facevan vedere a quei falsi dottori nelle divine Scritture. Intanto gli ambasciadori degli Stati protestanti promisero di mandare il salvocondotto nell' ultima forma che gli era stata data, promisero d' impiegarsi per quanto potevano onde farlo approvare ai loro padroni, e lasciarono qualche speranza dell' arrivo de' loro teologi. Anzi i dottori di Sassonia, accompagnati da Melantone sempre ondeggiante nelle sue incertezze, erano giunti a Norimberga, ove avevan ordine di aspettare che loro si mandasse il salvocondotto. Ma non sì tosto furon colà, che ricevettero dall' elettore un nuovo ordine di non andare innanzi. Gli affari s' imbrogliavano fra Maurizio e Carlo V che lo aveva innalzato sul pinnacolo. Lo spirito di partito fè obbliare al nuovo elettore tutti i motivi della riconoscenza; il che l' imperadore doveva veramente aspettarsi. Il favorito settario si collegò cogli altri principi della setta, la guerra si accese ad un tratto, ed ebbe tali conseguenze pel concilio, che ben presto fu necessario non già di procedere con delicatezza, e di rincorare que' sospettosi zelanti; ma bensì di cercare la

propria sua sicurezza in una sollecita fuga.

Sessione decimaquarta.
Capitoli di dottrina intorno alla penitenza ed alla estrema unzione.

13. Intanto la decimaquarta sessione composta delle stesse persone che la precedente, ad eccezione di Macario d'Eraclea, che vi si trovò in nome del patriarca di Costantinopoli, si tenne nel giorno assegnato 25 novembre 1551. Sebbene non fossero passate neppure sei settimane dopo l'ultima sessione; siccome però il lavoro era stato più assiduo del solito, tutte le materie si trovarono pienamente dilucidate e messe in buon ordine. Le congregazioni si erano tenute due volte al giorno, la mattina dalle sei ore fino alle undici; e il dopo pranzo dalle due fino alle cinque erano stati fatti dodici capitoli di dottrina, nove sul sacramento della penitenza, e tre su quello della estrema unzione. La necessità e l'istituzione del primo di questi due sacramenti, la sua differenza dal battesimo, la sua forma e la sua virtù, che principalmente consistono nell'assoluzione, gli atti del penitente che ne sono come la materia, cioè la contrizione, la confessione, e la soddisfazione, il ministro di questo sacramento, la necessità della giurisdizione e i casi riservati; tal è l'abbondante materia di codesti capitoli, in cui

sopra ogni articolo viene chiaramente esposta la dottrina della Chiesa.

Questione dell' attrizione.

14. In proposito della contrizione, o dell' attrizione, vale a dire del dolore concepito dal peccato per la sua bruttezza, o per un timor servile, che esclude però la volontà di peccare, e che dà il dolore de' peccati commessi, il concilio mostrò in una sensibil maniera la sua delicatezza e la scrupolosa sua fedeltà alla massima che si era fatta di non consecrare, e di non disonorare alcuna delle opinioni libere nelle scuole cattoliche. Sulle prime il decreto era stato concepito ne' seguenti termini: *Quest' attrizione basta per istabilire il sacramento della penitenza*. Intorno a che diversi Padri sostennero con molto vigore che un tal sentimento era falso, o che almeno i dottori erano assai discordi su questo punto, e che un grandissimo numero tra di loro esigeva, oltre il timore, un principio di amor di Dio. Tanto bastò perchè il decreto fosse riformato; e senza decider nulla intorno alla sufficienza, o alla insufficienza dell'attrizione, fu detto semplicemente che dessa dispone al sacramento della penitenza. Il concilio non aveva altro in mira che di condannar l'errore di Lutero, il quale aveva avanzato che il timore, ben lungi dal poter entrare nella contrizione, rende l'uomo ipo-

crita e peccatore anche più grande. Pertanto si restrinse a decidere l'utilità del timore, senza toccar le opinioni de' teologi, i quali sostengono, o negano che desso basta all' assoluzione per ottenere la remission del peccato. Giova altresì di osservare quanto alla confessione, che viene qualificato come una empietà il sentimento di Lutero, che la nomina e il vincolo e la tortura delle coscienze; *e ciò perchè è certo*, dice il concilio, *che la Chiesa non altro esige dal penitente che una sincera accusa de' peccati di cui si ricorda, dopo le ricerche e le attenzioni che è ben ragionevole d' impiegare in un affare di tanta importanza.*

15. Ne' capitoli della estrema unzione si tratta della istituzione di codesto sagramento, de' suoi effetti, del suo ministro, e del tempo in cui si deve riceverlo.

Canoni della penitenza.

Canone primo.

I canoni, in numero di quindici intorno alla penitenza, sono concepiti ne' seguenti termini: *Se alcuno dice che la penitenza nella Chiesa cattolica non è veramente e propriamente un sacramento istituito da nostro Signor Gesù Cristo per riconciliare i fedeli con Dio, tutte le volte che dessi cadono in peccato dopo il battesimo; sia anatema.*

Canone secondo.

Se alcuno confondendo i sacramenti dice che lo stesso battesimo è il sacramento della penitenza, come se questi due sagramenti non fossero distinti, e che perciò la penitenza vien detta mal a proposito la seconda tavola dopo il naufragio; sia anatema. S. Gregorio Nazianzeno (1) e s. Giovanni Damasceno (2) fra gli altri santi Padri si erano serviti di questo paragone, il quale però con tutto questo non era stato a coperto dalla insolenza eretica, cui il concilio anatematizza.

Canone terzo.

Se alcuno dice che codeste parole del Salvatore, "ricevete lo Spirito santo, i peccati saranno rimessi a coloro a cui voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli a cui li riterrete", *non debbano intendersi della potestà di rimettere e di ritenere i peccati nel sacramento della penitenza, siccome la Chiesa cattolica le ha sempre intese fin da principio; e se contro alla istituzione di questo sacramento ci travolge il senso di queste parole per applicarlo all'autorità di predicare il Vangelo; sia anatema.*

(1) Greg. Naz. orat. 39.
(2) J. Damasc. lib. 4. De Fid. c. 10.

Canone quarto.

Se alcuno nega che per l' intera e perfetta remission de' peccati si richieggano nel penitente tre atti, i quali sono come la materia del sacramento della penitenza, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, che si chiamano le tre parti della penitenza, oppure se dice, che la penitenza non ha che due parti, cioè i terrori di una coscienza agitata alla vista del suo peccato, e la fede concepita per l' evangelio, o per l' assoluzione, e che ci fa credere che i nostri peccati ci sieno rimessi per mezzo di Gesù Cristo; sia anatema.

Canone quinto.

Se alcuno dice che la contrizione che si acquista coll' esame, colla collezione e colla detestazione de' suoi peccati, allorchè ripensando agli anni scorsi nell' amarezza del suo cuore, e con risoluzione di condurre una miglior vita, si pesa l' enormità, la moltitudine, la bruttezza de' suoi peccati, il pericolo di perdere la vita eterna e d' incorrere un' eterna condanna; se costui dice che una tal contrizione non è un vero ed utile dolore; che dessa non prepara la grazia, ma che rende l' uomo ipocrita e maggior peccatore; finalmente che questo è un dolore forzato, e non altrimenti libero nè volontario; sia anatema.

Canone sesto.

Se alcuno nega che la confessione sacramentale sia di diritto divino, o istituita, o necessaria per la salute, oppure se dice che la maniera di confessarsi segretamente al solo sacerdote, la quale viene osservata, e sempre lo è stata fin dal principio della Chiesa cattolica, non è conforme alla istituzione ed al precetto di Gesù Cristo, ma che è una invenzione umana; sia anatema.

Canone settimo.

Se alcuno dice che nel sacramento della penitenza non è necessario di diritto divino per la remission de' peccati il confessarsi di tutti, e di ciascheduno de' peccati mortali di cui l'uomo può ricordarsi, dopo di avervi debitamente e diligentemente pensato; e perfino i peccati segreti, e quelli che sono contro ai due ultimi precetti del decalogo, o le circostanze che cambiano la specie del peccato; ma che una tal confessione è solamente utile per l'istruzione e la consolazione del penitente, e che in altri tempi non era in uso che per imporre una penitenza canonica; oppure se alcuno dice che coloro i quali si studiano di confessare tutti i loro peccati, non vogliono lasciar nulla alla divina misericordia da perdonare, oppure finalmente che non è permesso di confessare i peccati veniali; sia anatema. Giova osservare che dall'articolo di questo canone, in cui il concilio non obbli-

ga formalmente a confessare che le circostanze le quali cambiano la specie del peccato, nessuno dee credersi dispensato dall' accusare altresì le circostanze che si chiamano aggravanti. Tostochè si è obbligato a confessare ogni peccato mortale, e per conseguenza il numero de' peccati commessi nella medesima specie, è chiaro doversi dichiarar similmente le circostanze che ne raddoppiano, che ne triplicano, che ne possono aumentare centuplicatamente la gravezza. Per esempio in materia di furto, non è egli evidente che non basterebbe il dire in generale, di aver rubato senza specificare se uno scudo, oppure diecimila? E' lo stesso dei gradi di malignità, come della quantità della materia. Per non più tornare a simili osservazioni, avvertiamo in generale nulla potersi conchiudere dal silenzio osservato in queste circostanze dal concilio di Trento. Tutto lo scopo di esso era di proscriver le eresie di quel tempo; e fa d'uopo attenersi alle precise sue decisioni, senza mai fare alcuna eccezione per le sue omissioni.

Canone ottavo.

Se alcuno dice che la confessione di tutti i suoi peccati, come l' osserva la Chiesa, è impossibile, e non è che una tradizione umana, cui le persone dabbene deggiono abolire: oppure che tutti e ciascuno de' fedeli non vi sono obbligati una volta l' anno in

conformità della costituzione del gran concilio lateranense, e che perciò bisogna dissuadere i fedeli dal confessarsi in tempo di quaresima; sia anatema.

Canone nono.

Se alcuno dice che l'assoluzione sacramentale del sacerdote non è un atto giudiciario, ma un semplice ministero, il quale non consiste che a dichiarare a chi si confessa, che gli sono rimessi i suoi peccati, postochè soltanto ei si creda assoluto, ancorchè il sacerdote non lo assolva seriamente, ma per modo di scherzo; oppure se dice che non si richiede la confessione del penitente affinchè il sacerdote lo possa assolvere; sia anatema. La necessità dell'assoluzione e per conseguenza della penitenza sacramentale, è tale a giudizio del concilio, che quantunque talvolta accada, come desso si spiega nel quarto capitolo dottrinale, che una perfetta contrizione riconcilj l'uomo con Dio prima del ricevimento attuale del sacramento della penitenza; non bisogna però attribuire una tale riconciliazione alla sola contrizione, indipendentemente dalla volontà di ricevere il sacramento, la quale in esso si contiene.

Canone decimo.

Se alcuno dice che i sacerdoti che sono in peccato mortale, non hanno la potestà di legare e di sciogliere, oppure che i sacerdo-

ti non sono i soli ministri dell' assoluzione, ma che queste parole tutto "ciò che legherete sulla terra, ec. coloro di cui avrete rimesso i peccati, ec.,, sono dirette a tutti e a ciascuno dei fedeli, talchè in virtù di cotali parole ognuno possa assolvere dai peccati pubblici colla correzione solamente, se chi è ripreso vi acconsente; e dai peccati segreti colla confession volontaria; sia anatema.

Canone undecimo.

Se alcuno dice che i vescovi non hanno il diritto di riservarsi alcuni casi se non riguardo al governo esteriore, e che perciò una tal riserva non impedisce che il sacerdote non possa assolvere veramente dai casi riservati; sia anatema. Molti teologi, mentre si discutevano le materie di questo decreto, erano stati di parere che vi fosse un soverchio rigore a pubblicarlo sotto pena di anatema. Allegavano ch'era nuovo l'uso de' casi riservati; che non si trovava stabilito presso alcun Padre, ed anzi che nessuno autore antico parlava di riserva, fuorchè pei peccati pubblici e per le censure riservate al papa. Non lasciò il concilio di passare avanti, non dubitando che i successori degli Apostoli non avessero ogni facoltà per ben condurre il gregge di Gesù Cristo, giusta la diversità dei tempi e de' bisogni. E' questa una delle ragioni, la quale con reprimere la temerità dei censori decisi di ogni disciplina moderna, c' insegna a distinguere fra la discipli-

na strettamente evangelica, e quella che la Chiesa ha prudentemente stabilita in certi tempi, ma che colla medesima prudenza cambia dipoi, allorchè lo esige la differenza de' tempi e de' costumi.

Canone duodecimo.

Se alcuno dice che Dio rimette sempre tutta la pena colla colpa, e che la soddisfazione de' penitenti non è altro che la fede con cui concepiscono che Gesù Cristo ha soddisfatto per loro; sia anatema.

Canone decimoterzo.

Se alcuno dice che non si soddisfa in alcun modo a Dio pe' suoi peccati quanto alla pena temporale, in virtù de' meriti di Gesù Cristo, colle pene che il Signore ci manda, e che si prendono con rassegnazione, oppure con quelle che il sacerdote ingiugne, nè con quelle che s' impongono volontariamente a sè stesso, come i digiuni, le orazioni, le elemosine, nè con alcune altre opere di pietà, e che perciò la buona e vera penitenza è soltanto l' emenda della vita; sia anatema.

Canone decimoquarto.

Se alcuno dice che le soddisfazioni con cui i penitenti redimono i loro peccati per mezzo di Gesù Cristo, non entrano nel culto di Dio, ma sono tradizioni umane, le quali oscurano la dottrina della grazia, il ve-

ro culto di Dio, e il benefizio della morte di Gesù Cristo; sia anatema.

Canone decimoquinto.

Se alcuno dice che le chiavi non sono state date alla Chiesa che per discioglière, e non altresì per legare, e che perciò i sacerdoti operano contro alla destinazione delle chiavi, e contro alla istituzione di Gesù Cristo, allorchè impongono pene a quelli che si confessano; e ch' ella è una finzione il dire che dopo che la pena eterna è stata rimessa in virtù delle chiavi, resta anche il più delle volte ad espiarsi la pena temporale; sia anatema.

Canoni sulla estrema unzione.

Canone primo.

16. I canoni sulla estrema unzione sono i quattro seguenti. *Se alcuno dice che l' estrema unzione non è veramente e propriamente un sacramento istituito da nostro signor Gesù Cristo, e promulgato dall' apostolo s. Jacopo; ma che non è che una cerimonia ricevuta dai padri, oppure una invenzion umana; sia anatema.*

Canone secondo.

Se alcuno dice che la sacra unzione che si dà agl' infermi, non conferisce la grazia, non rimette i peccati e non è di alleviamento agl' infermi stessi, e che presentemente dessa dee cessare, come se in altri tem-

pi non fosse stata che il dono di guarire le infermità; sia anatema.

Canone terzo.

Se alcuno dice che la pratica e l' uso dell' estrema unzione, come lo osserva la Chiesa romana, ripugna al sentimento dell' apostolo s. Jacopo; che perciò bisogna cangiarlo, e che i cristiani possono disprezzarlo senza peccato; sia anatema.

Canone quarto.

Se alcuno dice che i sacerdoti della Chiesa, cui s. Jacopo esorta a far venire per ungere l' infermo, non sono altrimenti i sacerdoti ordinati dal vescovo, ma soltanto gli uomini di età provetta in ogni comunità; e che perciò il ministro proprio della estrema unzione non è il sommo sacerdote; sia anatema.

Decreto di riforma sulla giurisdizione episcopale.

17. Col decreto di riforma, ossia di disciplina, diviso in tredici articoli, che riguardano quasi tutti la giurisdizione episcopale, venne liberata codesta sacra podestà da molti ceppi a cui insensibilmente l' avevano ridotta e l' obblio delle antiche massime, e i lunghi abusi degli ultimi tempi. Siccome non v' è cosa che tanto importi al buon gove', o d' una diocesi, quanto la dignità rn soggetti incaricati del santo ministerode'quindi il

concilio cominciò dall'annullare tutte le permissioni che si potrebbero ottenere contro alla espressa volontà del vescovo per farsi promovere agli ordini sacri, o per farsi ristabilire nelle funzioni degli ordini già ricevuti, e in qual si voglia grado, dignità ed onori ecclesiastici. Avvegnachè un tale articolo riguardasse in singolar modo la corte di Roma, questa generosamente sacrificò il possesso in cui era di accordare tali permissioni, tostochè le ne fu fatto conoscer l'abuso. I presidenti del concilio esigettero semplicemente per l'onore della Sede apostolica, che nel decreto non venissero nominati nè il papa, nè il penitenzier maggiore, nè gli altri offiziali pontificj. Fu parimente interdetto il ministero degli altari a chiunque si facesse ordinare da ogni altro vescovo che il proprio, senz'averne da questo ottenuta la permissione dopo un rigoroso esame. Vi erano alcuni vescovi *in partibus*, i quali per mancanza di gregge proprio volendo farsene uno colle pecorelle altrui, andavano a stabilirsi in qualche luogo che non fosse riputato di alcuna diocesi, ed ivi conferivano gli ordini indistintameute a tutti quelli che venivano a chiederli senza le testimoniali del loro ordinario. Fu pertanto decretato che nessuno di codesti vescovi senza vescovado, e puramente titolari, in qualunque luogo incerto, ed anche esente, ed in qualunque monastero ch'ei fa-

cesse la sua residenza, non potesse conferir gli ordini, nè tampoco la prima tonsura ai sudditi di un altro vescovo senza lettere dimissorie, neppure in virtù di alcun privilegio che gli fosse stato accordato, e quand' anche que' soggetti fossero suoi dipendenti, o suoi commensali.

18. Vi erano altresì alcuni prelati, ben altrimenti distinti, i quali portavano a loro talento la falce e il disordine nella messe altrui. Cardinali e vescovi di alta sfera, per mettersi in credito ne' luoghi in cui si compiacevano di abitare, ottenevano da Roma la facoltà di esercitarvi la correzione sugli ecclesiastici; la qual cosa non poteva che avvilire l' autorità dell' ordinario, e far succedere la negligenza e l' accidia alla vigilanza pastorale. Ben avrebbe voluto il concilio distruggere interamente codeste facoltà abusive; ma poichè trattavasi di toccar persone, le quali troppo spesso identificavano la loro superbia colla loro dignità, perciò si prese un temperamento per timore di perder tutto nel voler tutto guadagnare. Pertanto fu decretato che i prelati muniti di questi strani privilegi non potrebbero almeno procedere in conseguenza dei medesimi senza l' intervento del vescovo diocesano, ov' ei risiedesse nella sua chiesa; ed in caso di assenza, senza qualche persona da lui deputata. Quanto al diritto naturale della correzione, il concilio

lio dichiara che nessun ecclesiastico, sotto pretesto di qualunque siasi privilegio, non è a coperto in tal maniera che non possa essere visitato, ripreso e gastigato dal prelato a cui è naturalmente soggetto. E questo prelato, anche fuori del tempo della visita, potrà come delegato della santa Sede correggere e gastigare, per gli eccessi e i delitti personali, tutti gli ecclesiastici di sua dipendenza, in qualunque modo i medesimi si pretendano esenti. Prima di ciò, i vescovi avevano le mani legate in mille occasioni: tostochè volevano punire un cherico scandaloso, il reo allegava qualche privilegio di esenzione, si appellava dalla sentenza, e l'appellazione sospendeva qualunque esecuzione, mentre lo scandalo non faceva che crescere. Ora il concilio, volendo che tali appellazioni sieno semplicemente devolutive e non mai sospensive, rimedia egualmente al disordine ed alla oppressione.

19. Si riformò altresì l'abuso delle lettere di conservazione, ordinandosi che i protettori istituiti da codeste lettere in favor di certi ecclesiastici, non potrebbero garantirli dall'essere accusati, o processati innanzi al tribunale del loro vescovo, o di altro superiore ordinario. Gli omicidi, avvegnachè il fatto non sia nato, sono dichiarati per sempre esclusi da ogni ordine, benefizio, ed offizio ecclesiastico, a meno che l'omicidio non sia stato commesso casualmente, oppure nell'

atro di respinger la forza colla forza per difendere se medesimo dalla morte. In quest' ultimo caso la causa sarà portata all' ordinario, il quale non accorderà la dispensa se non dopo di aver verificato le allegazioni. Viene rigorosamente ingiunto a tutti quelli che sono negli ordini sacri, o che posseggono dignità, offizj, o beneficj ecclesiastici, di portar l' abito chericale come conviene al loro ordine, o dignità; che se nol fanno, saranno dapprima ammoniti dal loro vescovo, quindi in caso di resistenza, costretti alla sospensione de' loro ordini e alla sottrazione de' frutti de' loro beneficj. Se poi ricadono, dopo di essere già stati ripresi una volta, saranno privati de' loro officj e beneficj.

20. Dopo i decreti che riguardano i beneficiati, il concilio trattò de' beneficj medesimi. E dapprima spiegando esso il decreto ch' era già emanato intorno alle unioni, proibì di unire in perpetuo i beneficj di una diocesi a quelli di un' altra, anzi nè tampoco ad un monastero, ad un collegio, o a qualunque altro luogo di divozione, e per qualunque siansi ragioni, le quali a suo giudizio non possono compensare gl' incomodi di una chiesa, o di un popolo soggetto nello stesso tempo a due vescovi. I beneficj regolari non debbono conferirsi, neppur per rassegna, che a religiosi professi dello stesso ordine, o a persone che sieno assolutamente obbligate di prenderne l' abito e

di farvi professione. I secolari però possono tenere de' beneficj regolari in commenda, a riserva però de' monasteri che sono capi d' ordine; nel che il concilio ordinò dipoi che quelli che li tenevano facessero professione entro sei mesi, altrimenti dichiarò che le commende vacherebbero di pieno diritto. I regolari possono tenere anch' essi con dispensa i beneficj secolari. Siccome i regolari che passavano da un ordine ad un altro, ottenevano di leggeri dal nuovo loro superiore la permissione di soggiornare fuori del monastero; il che non serviva che a moltiplicare i monaci vagabondi, presto, o tardi poco diversi dagli apostati; perciò resta proibito a qualunque superiore e prelato di ammettere, in virtù di qualunque potere e facoltà che si alleghi, alcun soggetto all' abito ed alla professione, fuorchè per vivere nel chiostro sotto l' ubbidienza de' superiori regolari. Codesti disertori sono dichiarati incapaci di qualunque beneficio secolare, e nominatamente delle parrocchie.

21. Intorno al juspatronato, si determina che nessuno, di qualunque siasi dignità ecclesiastica, o secolare, possa ottenerlo se non fondando di nuovo qualunque chiesa, oppure dotando co' proprj beni patrimoniali una chiesa rovinata; ed anzi in questi casi medesimi l' instituzione è sempre riservata al vescovo. Resta anche ingiunto, sotto pena di nullità, a qualun-

que padrone pei beneficj di suo padronato, di presentare al solo vescovo ordinario del luogo, a cui si dichiara che apparterrà di diritto la provvisione ossia istituzione, cessando qualunque privilegio. Anche questo articolo è uno di quelli che Roma rilasciò per maggior bene della Chiesa; giacchè da ciò ne seguiva che tutti i soggetti eletti, nominati e presentati ad un benefizio anche dai nunzj del papa, non vi potrebbero essere istituiti senza essere stati previamente esaminati e trovati capaci dall'ordinario. Non vi erano altri esenti che quelli i quali erano presentati dalle università, e di cui non era dubbiosa la capacità, già messa a lunghi esperimenti.

Sessione decimaquinta, prorogata.

22. Dopo la lettura di tutti i decreti di domma e di disciplina, si dichiarò che nella prossima sessione ordinata pei 25 gennaro, oltre il sacrificio della messa e le altre materie già indicate, si esaminerebbe ancora il sacramento dell'ordine, e che si continuerebbe la riforma. Di fatti la decimaquinta sessione si tenne nel suddetto giorno, ma soltanto per essere prorogata ai 19 del vegnente marzo giusta la dimanda de' protestanti, i quali si mostravano tuttora in disposizione di recarvisi. Dessa fu poi di bel nuovo prorogata fino al primo del mese di maggio, non tanto a cagione della improvvisa parten-

za de' tre arcivescovi elettori, quanto per le nuove speranze che diede l' imperadore intorno all' arrivo de' teologi protestanti. Ma ben presto, lungi dal pascolarsi di nuove proroghe e di speranze ingannatrici, si trattò anzi di anticipare il giorno stesso della prima proroga. I principi della confessione augustana, collegati colla Francia e poderosamente armati, avevano all' improvviso sparso contro all' imperadore una gran copia di manifesti violenti, ch' erano penetrati presso tutte le nazioni. Il papa che aveva fatta la sua pace colla Francia, e che più non cedeva colla solita sua mollezza alle imperiose richieste di Carlo V, non volle, per compiacerlo, compromettere la dignità e la sicurezza del concilio.

Assassinamento del cardinal Martinusio.

23. Giulio era divenuto anche più ardito per l'indignazione generale eccitata contro al nome austriaco dall' assassinamento del cardinal Martinusio, commesso per ordine di Ferdinando, fratello dell'imperadore e re de' Romani. Giorgio Martinusio d' una illustre famiglia d' Ungheria, dapprima monaco della congregazione di Monte Oliveto, poscia vescovo di Varadino, quindi arcivescovo di Strigonia, e finalmente onorato della porpora per le vive premure della casa d' Austria, godette da principio di tutta la confidenza di Ferdinando, a cui aveva prestato i più

importanti servigi in Ungheria, ove, atteso il suo merito superiore, gli era stata deferita la reggenza del regno, ed ove era onnipotente fra que' popoli difficili, ch'egli aveva trovata l'arte di piegare a suo talento (1). Il marchese di Castaldo, generale di Ferdinando, concepì contro a codesto prelato quella vile e crudel passione, che del merito altrui fa il proprio suo tormento. Per giugnere a soddisfarla, ei si appigliò ad un mezzo che sempre riesce presso que' principi diffidenti, a cui la delazione in fatto di delitti di stato tiene ordinariamente luogo di prova. Dopo alcune lettere scritte con molto artifizio a Ferdinando per prepararne l'animo alle ultime calunnie, gli scrisse finalmente, che questo superbo frate portava le sue pretensioni molto più in là del cappel rosso; *decorazione*, ei continuava, *cui Martinusio non aveva ricevuta che con uno sdegnoso sorriso e con una indifferenza che ben ne mostrava il disprezzo*; che era in istretta corrispondenza cogli infedeli; che si era sicuro di molte segrete conferenze che aveva avute con un inviato del gran-signore; e che qualora non si prendessero le più efficaci e le più sollecite misure, in breve si avrebbe la nuova che il generale e le truppe austriache sarebbero state trucidate pel tradimento di codest'ambizioso. Il calunnia-

(1) Giacon. vita Pont. p. 761. Thuan. l. 9 e 10.

tore non mancò neppure di esagerar le ricchezze del cardinal reggente, unendo con ciò insieme i due più possenti mobili delle corti, il timore cioè di perdere una corona, e la speranza di raccogliere un tesoro. Il re spedì immediatamente il suo grande scudiere a Castaldo, poi il conte d' Arcos, e di giorno in giorno altre persone, per dirgli che con tutta sollecitudine gli venisse spedito un così perfido suddito. Esortolli a stare in guardia, e ad usare altrettanta prudenza che coraggio, poichè riposavasi interamente sopra di lui per un servizio di tanta importanza. Ferdinando aveva scelto bene, e poteva, per un colpo di traditore, fidarsi ad un calunniatore. Non lasciò Castaldo di far valere la sua commissione, di cui sommamente esagerò il rischio e le difficoltà, promettendo però, qualora fosse necessario, di sacrificarsi per la salvezza dello Stato, e di non perder di vista il cardinale, se prima nol vedesse morto a' suoi piedi. Mantenne la parola. Partendo il cardinale per una casa di campagna che aveva a Winitz, Castaldo approfittossi di una tal occasione, e non ebbe orrore di farsi suo ospite, per giugnere ad essere il suo assassino. Ve lo accompagnò pertanto come per fargli onore, e per conferire seco lui a cuore aperto. Aveva egli avuta la precauzione di rinforzarsi sotto mano con un grosso distaccamento di truppe spagnuole,

che aveva ottenute, mostrando l'ordine del re de' Romani al conte Sforza Pallavicini, che le comandava, e che gli mandò quattro capitani, quattro soldati determinati, e ventiquattro de' suoi più valenti archibugieri. Preparato il tutto in tal forma, un segretario di Castaldo con alcune carte in mano entrò in camera del cardinale, che poco prima si era alzato e che recitava il suo breviario. Gli presentò colui alcuni dispacci, e nel momento in cui il prelato, dopo di aver letto, si abbassò sulla tavola per sottoscrivere, il segretario gli scagliò un colpo di pugnale nel seno. *Ah Vergine Maria*, esclamò il cardinale rialzandosi; e siccome era pieno di coraggio, gettò a terra l'assassino con un pugno. A questo rumore Pallavicini entrò colla sciabla alla mano, e col fendente aprì la testa al cardinale, il quale intanto si stava ancora in piedi invocando i nomi di Gesù e di Maria. Allora i quattro soldati gli spararono assai da vicino gli archibugi nel corpo; e piccandosi ognuno de' congiurati di una esecrabile emulazione, trafissero con mille colpi quel vecchio venerabile e più che settuagenario. Il di lui cadavere restò settanta giorni sul pavimento della sua camera, nella positura in cui era stato trucidato; dopo di che fu consegnato ai dolenti suoi compatrioti, i quali lo trasportarono con molto onore a Vissemburgo, lo sotterrarono a' fianchi del famoso Unia-

de, e gli eressero un mausoleo simile a quello di quest' eroe. Ferdinando erasi lusingato di acquistare con questo misfatto de' tesori più che bastanti per cacciare i Turchi dall' Ungheria; ma non si trovò che una somma altamente sproporzionata alla dignità sola del defonto; e di più questa divenne la preda de' suoi assassini. Ferdinando non ebbe per sua parte che un' orecchia del morto, cui il barbaro Castaldo recise egli stesso; e che gli mandò come un pegno prezioso della sua fedeltà. Nell' inventario altresì che fu fatto delle carte del vicerè, nulla potè trovarsi contro alla di lui fede, nè contro alla probità la più scrupolosa. Dall' altra parte, codesta morte, ben lungi dal far prosperare in Ungheria gli affari del re de' Romani, ad altro non servì che ad immergere di bel nuovo quel regno nelle turbolenze e nella calamità.

24. Fu d' uopo fare un mostro di Martinusio, per discolpar coloro che si erano bagnati nel di lui sangue. Ma Giulio III, commosso da una indignazione che nulla partecipò della sua pusillanimità, confuse quegli apologisti cogli elogi che Ferdinando medesimo gli aveva fatti recentemente di Martinusio, per ottenergli il cappello. Glielo aveva rappresentato come un uomo d' un genio trascendente, d' un coraggio magnanimo, d' una probità a tutta prova, come un uomo essenziale a tutta la cristianità; e poi ad un tratto

se ne faceva il più abbominevole degli scellerati. In una parola, codesto misfatto parve così atroce al papa, che credette di non poterlo lasciare impunito senza mover lo scandalo e lo sdegno in tutto il mondo cristiano. La scomunica maggiore con tutte le cerimonie le più significanti venne fulminata contro di Ferdinando, il quale credette di non poter far meglio che di sottomettervisi, e contro a tutti i di lui complici. Carlo V medesimo obbliando la sua alterigia, che poco gli avrebbe giovato contro ai clamori di tutte le nazioni, prese il partito di supplicare, di negoziare, ed ottenne dapprima una sospensione, poi una revoca della censura. Ma la sentenza di assoluzione fu pronunziata come una grazia, e non come un atto di giustizia; e passò per cosa sicura che la morte di Martinusio era l'opera d' una iniquità, e d' un' atrocità detestabile.

Sessione decimasesta che ordina la sospensione del concilio.

25. Prima che fosse terminato un tale affare, il papa Giulio ricevette dai legati del concilio alcune lettere che vivamente gli dipingevano i timori e le incertezze in cui i Padri erano a Trento. Essendo stata la maggior parte de' cardinali di parere che si sospendesse il concilio, ne fu immediatamente stesa la bolla, e mandata ai legati perchè ne facesser uso qualo-

ravvedessero realmente compromessa la sicurezza e la dignità del concilio, a condizione però di restringersi a sospenderlo, e non discioglierlo interamente. I legati, trattenuti dal timore di offender l'imperadore, non si arrischiavan per anche di prendere il loro partito, allorchè in una congregazion generale tenutasi ai 24 di aprile, lo stesso cardinal di Trento, suddito dell' imperadore, ed alcuni altri vescovi del partito austriaco, veggendo che ognuno ad altro più non pensava che a mettersi in salvo col ritirarsi, opinarono per la sospensione. Assalito il legato Crescenzi dalla malattia, di cui poi morì qualche tempo dopo, i due nunci che gli erano stati dati per assistenti, intimarono la decimasesta sessione pei 28 dello stesso mese, e la sospensione vi fu risoluta col consenso di tutt'i Padri, ad eccezione di dodici Spagnuoli soltanto. Il decreto stabiliva che il concilio resterebbe interrotto pel corso di due anni; di modo tale però che se prima di un tal termine si ristabilisse la calma, il concilio ripiglierebbe anche prima le sue funzioni; e che se le turbolenze si prolungassero oltre i due anni, la sospensione sarebbe riputata per levata, tosto che quelle finissero, e l'autorità pur restituita al concilio, senza che fosse d'uopo di una nuova convocazione. In tal foggia restò interrotto per la seconda volta il laborioso concilio di Trento ai 28 aprile 1552, alla

sessione decimasesta, che fu l'ultima del pontificato di Giulio III. Nulla potè muovere i dodici Spagnuoli, i quali, non potendo impedire l'effetto della risoluzion generale, presero il partito di fare una protesta, a cui però non si diede ascolto. Pretendevano essi che non essendo l'imperadore distante da Trento che alcune giornate, la di lui prudenza e il di lui valore fossero una sicura salvaguardia pel concilio.

Carlo V sorpreso e quasi rapito dai principi protestanti.

26. Ma ben presto tennero un altro linguaggio, o almeno un' altra condotta; ridotti a fuggire, come la moltitudine, un pericolo, che pur troppo riconobbero reale. Tutto quel valore e quella pretesa prudenza di Carlo V gli bastarono appena per sottrarre la propria sua persona alla cattività. I protestanti collegati, dalla Svevia ove aveano cominciato a spiegare le loro forze, ed ove si erano impadroniti di Augusta, si avanzarono come un torrente, e superarono tutti gli ostacoli che incontrarono per via fino in vicinanza delle Alpi, ove l'imperadore languiva in una specie d'inerzia, di cui è difficile di render ragione (1). Lusingavasi egli forse che un fuoco acceso così improvvisamente si estinguerebbe allo stes-

(1) Sleid. l. 24, p. 873.

so modo ; o che almeno l' incendio non giugnerebbe fino agli stretti delle montagne che gli servivano d' asilo . Mentr' ei rincoravasi con queste congetture , o forse unicamente colla impression del terrore ch' ei credeva annesso al suo nome , i principi confederati volavano a Inspruck ov' ei languiva nel suo letargo , e già scherzando sul prossimo di lui trattamento , si dimandavano fra di loro cosa farebbero dell' uccello allorchè fosse preso . E poichè l' elettor di Sassonia rispose di non avere una gabbia bastantemente grande ; *prendiamo l' uccello* , disse Alberto di Brandeburgo , *e le gabbie non ci mancheranno* . Penetrarono nelle Alpi , sconfissero gl' imperiali a Reuth , forzarono il castello d' Eremberg , ove fecero tremila prigionieri , e si avanzarono verso Inspruck .

Trattato di Passavia .
Enrico II prende Metz , Toul e Verdun .
L' imperadore leva l' assedio di Metz , e distrugge Teruana .

27. L' imperadore comprendendo allora tutto il pericolo che correva in quella città molto mal fortificata , con una guarnigione sommamente debole , se pure può darsi un tal nome ad alcune centinaie di guardie , o di serventi mal agguerriti , se ne fuggì col favor delle tenebre con tanto precipizio , e con sì poca presenza di spirito , che si mise la cinta senza la spada . Per colmo di disgrazia trovossi così

tormentato dalla gotta, che non potè soffrire il cavallo; per la qual cosa si fè portare come meglio potè in lettica, senza mai fermarsi prima di esser giunto a Villach, piazza della Carintia sulla Drava, ove si tenne celato per alcuni giorni. Finalmente fu di mestieri trattar coi confederati, che gli fecero la legge col trattato di Passavia, così vantaggioso alle sette faziose dell' impero, che divenne per l'avvenire la base permanente delle loro pretensioni contro ai cattolici. Enrico II col mezzo di codesta lega s'impadronì anch' esso di tre città imperiali, cioè Metz, Toul e Verdun. Nell' anno stesso di una tale conquista, vale a dire, nell' anno 1553, Carlo V punto al vivo andò ad assediar Metz con quasi centomila uomini di fanteria, dodicimila di cavalleria, e centoquattordici pezzi di cannone. La piazza, le cui fortificazioni non erano allora che l' ombra di ciò che sono oggigiorno, fu battuta furiosamente per lo spazio di quarantacinque giorni; ma il coraggio e il genio trascendente del famoso duca Francesco di Guisa gli tennero luogo di tutti i capi d' opera dell' arte, che sono stati dipoi inventati. Dopo sessantacinque giorni d' assalto, l' imperadore disperato fu costretto a levar le tende, colle sue truppe ridotte in uno stato compassionevole, e diminuite di più di trentamila uomini. Per uno sdegno barbaro del pari che puerile andò a vendi-

carsi sopra Teruana, di cui non risparmiò nè le chiese, nè i monasteri, nè gli ospedali, e che spianò sì fattamente, che appena si distingue oggigiorno il luogo in cui fu la città. Questa diocesi antica e molto estesa, è stata dipoi divisa fra quelle d' Ipri, di sant' Omero e di Bologna.

Lettera del gran-signore alla regina d' Ungheria contro ai protestanti.

28. Nello stesso tempo la regina Elisabetta d'Ungheria, vedova di Giovanni Zapolski, concorrente di Ferdinando di Austria, per consiglio del suo confidente Petrowitz, luterano sommamente artificioso, pubblicò l'editto di Torga, il quale permetteva l'esercizio del luteranesimo in tutte le terre di suo dominio, e che ne accreditò le empietà soprattutto in Transilvania, ov' essa regnava sotto la protezione del Turco (1). I settarj, che altro non avevano richiesto che la tolleranza, esercitarono incontanente una violenta persecuzione. Si videro i vescovi pubblicamente insultati, i preti spogliati de' loro beni, scacciati dalle loro chiese, e i religiosi dai loro monasteri; in una parola il disordine andò tant' oltre, che Solimano, comechè infatuato del maomettismo, rimase sdegnato e scandolezzato di un tanto sconvolgimento. Scrisse

(1) Rayn. ad an. 1552.

pertanto alla regina perchè soffocasse colla maggior sollecitudine possibile cotali novità, le quali infallibilmente sarebbero la cagione della rovina della religione e di quella del regno; che dessa aveva sotto gli occhi gli omicidj, i ladronecci, le sedizioni, e le guerre civili che codesta setta perniciosa cagionava in Germania; che se non frenava cotali attentati ristabilendo sollecitamente la religion de' suoi padri, non solo ei la priverebbe della protezion sua, ma di più si dichiarerebbe suo nemico. La regina sommamente sorpresa e non meno spaventata, accordò per timore ciò che la voce del dovere non aveva ottenuto; rivocò l'editto di Torga, e gliene sostituì un altro totalmente contrario. Ma già il male era incurabile, già il veleno circolava nel corpo dello Stato; veleno fatale contro a cui vi sono diversi preservativi, e quasi non mai rimedj posteriori.

S. Francesco Saverio al Giappone, e dapprima a Saxuma.

29. Mentre gli antichi Stati della Chiesa gemevano a questo modo nelle turbolenze e nelle devastazioni, il Vangelo coi mezzi impiegati nel primitivo suo stabilimento continuava a propagarsi in una maniera così rapida come inaspettata alle più rimote estremità dell' Asia. Francesco Saverio, senza forze, senza fortuna, dotato del solo dono della parola, o piut-

to-

tosto della virtù di Dio, che si riservava di metterla all' uopo nella di lui bocca, gettato da un corsaro fra i Giapponesi idolatri, come una pecorella in mezzo ai lupi. Saverio armato solamente della croce, e di una immagine della Madre di Dio, non avendo altra scorta che due suoi confratelli, e tre Giapponesi da lui convertiti alle Indie, s'avviò al palagio del re di Saxuma, dopo di esservisi fatto annunziare da uno de' suoi compagni nativo di quel regno (1). Alla vista del ritratto della vergine Madre col divino suo Figliuolo fra le braccia, e presentato dapprima dal precursore del santo apostolo, il re, la regina sua madre, e tutta la loro corte, trovandovi pure qualche cosa di celeste, furono penetrati da un tal rispetto che caddero a' suoi piedi per renderle omaggio. Poscia comparve il santo vivamente desiderato. La fama di sua virtù, e delle maravigliose sue opere nelle Indie, lo aveva già prevenuto. Fu accolto con ammirazione; il re e la regina lo ricevettero con onori inusitati innanzi a lui, gli diedero le più straordinarie testimonianze d'affetto, gli parlarono con tanto interesse, che la conversazione si prolungò molto innanzi notte. Il re naturalmente curioso come la maggior parte de' Giapponesi, gli fè molte interrogazioni sulle Indie, sulle diverse religioni

(1) Maff. hist. Ind. Orland. Tursell. Bouh. l. 5 & 6.

che vi si professavano, e singolarmente sul culto che vi si rendeva al Dio nato da una Vergine. Soddisfece il santo a tutte le richieste colla unzione di un apostolo. Ma nulla cagionò una maggior ammirazione al re ed alla sua corte, che un uomo venuto da un altro mondo in mezzo a tanti mari procellosi, non già per raccoglier l'oro del Giappone, ma soltanto per insegnare ai Giapponesi la via del cielo. Non solo gli accordò la permissione ch'ei chiedeva di predicare il cristianesimo, ma gli fece oltre a ciò spedir lettere patenti, in virtù delle quali tutti gli abitatori del suo regno potevano senza timore abbracciare una così pura religione.

Saverio ha il dono delle lingue.

30. Saverio, veggendo la porta così vantaggiosamente aperta al Vangelo, applicossi con tutte le sue forze a mettersi in istato di predicare in giapponese. Sapeva qualche poco di quella lingua, attesa la comunicazione che da molto tempo aveva coi tre Giapponesi che lo avevano accompagnato; ma non la possiedeva però in modo da spiegarsi con facilità. Sebbene Dio gli avesse più volte comunicato il dono delle lingue, l'umile missionario avrebbe creduto di tentarlo, aspettandone codesti favori così lontani dall'ordine comune. Studiò pertanto la lingua giapponese, come se non avesse

potuto impararla, che per la propria sua industria; ma benedisse il cielo talmente la sua fatica, che in meno di quaranta giorni fu in istato di tradurre la spiegazione del Simbolo degli Apostoli da lui composto alle Indie, e di cominciare il brillante corso del nuovo suo apostolato. Tal fu in molte occasioni il maraviglioso frutto del suo studio, poco diverso dal dono permanente delle lingue. In breve fu udito predicare in giapponese con tanta facilità e naturalezza, che si stentava a crederlo forestiero. Oltre a ciò, senza che avesse mai studiato il cinese, predicò nello stesso tempo in quell' idioma ai mercanti della Cina, i quali in gran numero trafficavano nel Giappone, e ciò che è anche più maraviglioso, soddisfece con una sola risposta ad un gran numero di persone che lo interrogavano nello stesso tempo sopra materie tutte diverse, e bene spesso diametralmente opposte. Un tal prodigio, raro anche nell' ordine de' miracoli, è registrato nel processo della canonizzazione del santo. Egli però senza contar giammai su codesti favori che Dio accorda, e ricusa come più gli piace, e disponendosi al santo ministero con opere di pietà, di penitenza, e di pubblica edificazione; atteso che soprattutto i bonzi, preti, o frati del paese, e sommi ipocriti, vantavano le loro austerità, di cui non osservavano che le apparenze, si astenne costantemente dalla carne, e dal

pesce, e non usò altro cibo che radici amare, o legumi insipidi bagnati nell'acqua. Vegliò il cielo così bene alla conservazione del suo servo, che questa eccessiva astinenza non gli tolse per nulla le forze.

Cristianità di Cangoxima.

31. Mentre così ei disponevasi al ministero apostolico, il giapponese suo compagno, che dopo la sua conversione aveva cambiato il suo nome d' Auger in quello di Paolo di santa Fe, convertiva egli stesso la sua famiglia. Sua madre, sua moglie, la figlia sua e molti altri suoi parenti abbracciarano con molto fervore il cristianesimo, e il santo andò a battezzarli tutti. Dopo queste avventurose primizie, Saverio predicò nella città di Cangoxima, ove le aveva raccolte, e convertì incontanente un gran numero di persone, fra cui si trovarono due bonzi, il cui esempio pose in molto credito il Vangelo. Ma siccome egli screditava egualmente la loro professione, perciò tutti quegli avidi impostori, che si arricchivano della superstizione de' popoli, risolsero fra di loro la rovina de' predicatori della nuova religione; e dopo alcuni inutili tentativi per procacciar loro l'odio o il disprezzo pubblico, agirono così efficacemente presso il re, che lo indussero a rivocare il primo suo editto, ed a proi-

bire sotto pena di morte, che più non si abbandonasse la religione giapponese per abbracciar quella de' bonzi dell' Europa. Se un tal pericolo non fè vacillare i neofiti, i quali all' incontro si mostraron tutti diposti a soffrir l'esilio e la morte per amor di Gesù Cristo, impedì almeno agli idolatri di avere alcun commercio co' missionarj; per la qual cosa questi si videro costretti di andar a cercare altri popoli, da cui almeno potessero farsi ascoltare. L'apostolo dopo di aver prese tutte le possibili misure per confermare e regolare la nascente chiesa di Cangoxima, se ne uscì portando sulle spalle giusta il suo solito, quanto era necessario al sacrificio della messa, e passò presso il re di Firando, il cui nuovo commercio coi negozianti portoghesi aveva risvegliata la gelosia del re di Saxuma. Ella è certamente una delle maggiori maraviglie nella vita stessa del nostro santo taumaturgo, che que' neofiti appena battezzati, lasciati senza sacerdoti al proprio loro fervore, si sieno conservati in mezzo alla idolatria ed alla persecuzione, senza che neppure un solo di loro abbia mai vacillato nella fede. L' edificante loro vita guadagnò all' incontro un sì gran numero d' idolatri, che in breve tempo quello de' cristiani fu più che triplicato, e il re cambiatosi di bel nuovo, perchè non vedeva sudditi più virtuosi, nè più fedeli, dimandò alcuni missionarj al vicerè portoghese delle

Indie per predicare in tutto il suo regno una legge così utile.

Saverio predica al castello d' Ekandono.

32. Sulla via di Firando, Saverio incontrò una fortezza che apparteneva ad un principe particolare denominato Ekandono, e la cui situazione chiamava gli sguardi di tutti i passeggeri. Dessa era fabbricata in cima d' una vasta montagna, o piuttosto d' un vasto scoglio, la cui esteriorità presentava ovunque un orrido aspetto, mentre l' interno formava un soggiorno incantato. Tutto consisteva quasi unicamente in un sólo palazzo; ma d' una immensa grandezza, con molti portici, gallerie ed appartamenti variati all' infinito, tutti tagliati nel sasso vivo, e lavorati con tanta regolarità, che si sarebbero creduti meno fatti collo scalpello, che tratti dalla stampa, e fusi in un colpo. Molti del castello, che avevano udito parlare con ammirazione del bonzo dell' Europa, lo invitarono a recarsi a salutare il loro principe, a cui non poteva che esser grata la vista di un sì celebre forestiero. L' apostolo afferrò con piacere una così bella occasione di pubblicare il Vangelo. Fin dal primo abboccamento che fu sommamente grazioso, egli annunziò il Dio supremo e Gesù Cristo suo figliuolo. I servi del principe e i soldati della guarnigione, che si trovavan presenti, rimasero così colpiti della luce che

per la prima volta sfolgorava agli occhi loro, che diciassette di essi dimandarono immediatamente il battesimo. Il padre dopo di averli bene ammaestrati, e dissipati alcuni dubbj che gli proposero, battezzolli tutti alla presenza d'Ekandono. Gli altri già facevan pensiero di seguirli, e lo avrebbero fatto fin d'allora, se il principe per politica non li avesse impediti, temendo d'incorrere nella disgrazia del re di Saxuma, da cui dipendeva. In fondo al suo cuore però ei riconobbe così bene la verità, che permise che si battezzassero segretamente sua moglie, e il maggiore de' suoi figli. Promise di farsi battezzare egli stesso, e di dichiararsi cristiano, tostochè potesse farlo senza pericolo. Tristo destino de' grandi, sempre meno vicini al regno di Dio di quel che sieno le condizioni comuni, e sì sventurate agli occhi loro!

33. Fra quelli che avevano abbracciata la fede, v'era il maestro di casa d'Ekandono, uomo di età provetta, e d'una probità e prudenza sperimentata. Saverio gli confidò la cura di quella nuova cristianità, gli lasciò in iscritto le preci ordinarie della chiesa, con una serie di facili istruzioni, ed assegnò nel palazzo un luogo acconcio per l'assemblea de' fedeli. Raccomandò al pio maestro di casa di accordarvi un libero accesso ai pagani, di leggere agli uni e agli altri ogni domenica qualche parte della dottrina cristia-

na, di farvi cantare i salmi penitenziali tutti i venerdì, e le litanie de' santi tutti i giorni. Tutto fu puntualmente eseguito; e codesti semi di pietà resero un frutto così abbondante, che i fedeli non solo si aumentarono in gran numero, ma di più, innocenti ne' loro costumi, modesti nell' esterno, assidui all' orazione, caritativi e teneri verso gli altri, severi con se medesimi, fino a far uso delle macerazioni riservate al chiostro, richiamarono nella loro società tutto il fervore di una comunità regolare, o per meglio dire, tutta la perfezione della Chiesa primitiva. Uno di codesti neofiti interrogato su ciò che risponderebbe al re se questi gli comandasse di rinunziare al cristianesimo; *gli risponderei arditamente*, disse, *Signore, tu vuoi senza dubbio ch' io ti sia fedele, pronto ad esporre in tuo servigio la mia fortuna e la mia vita; che riguardo a' miei eguali io sia moderato, mansueto e benefico verso i miei inferiori, soggetto a' miei padroni, giusto verso tutti. Ordinami dunque di rimanere cristiano; perocchè il solo cristiano è tutto questo.* Ekandono, benchè sempre idolatra, assisteva a queste pie assemblee, e volle che due altri figliuoli che gli nacquero, ricevessero il battesimo.

Penoso viaggio di Saverio da Firando a Meaco.

34. Il re di Firando, amico de' Portoghesi, ricevette tanto più cortesemente i mis-

sionarj, quanto che il re di Saxuma suo nemico li aveva ridotti ad uscire da' suoi Stati; e siccome nulla maggiormente piaceagli che la conquista delle anime, quindi accordò loro una piena facoltà di annunziare il Vangelo in tutto il suo regno. Andarono essi incontanente a predicare per la città, e vi fecero tanto frutto, che in venti giorni Savetio vi battezzò più infedeli, che non aveva fatto in tutto un anno a Cangoxima. L'apostolo, il quale non respirava che la croce, affidò questa facile messe a Torrez, uno dei suoi compagni, e prese la risoluzione di recarsi a Meaco, sede di tutto l'impero giapponese, da cui dipendevano i numerosi re che ne governavano le diverse provincie, e donde il nome di Gesù Cristo potrebbe più facilmente dilatarsi per tutto il Giappone. Passando egli per Amanguchi, città famosa per miniere di argento, che vi chiamavano i forestieri di ogni nazione, ei vi sparse i primi semi del Vangelo. Produssero questi per allora poco frutto; ma il santo ben sapendo che questo seme divino, quantunque più lento a svilupparsi, non ne conserva però una minor virtù, aspettò con fede in questo incontro, come in altri molti, i momenti prescritti dal Signore. Quindi è che da Amanguchi fino a Meaco, che n'è lontano quindici giorni di cammino, annunziò costantemente Gesù Cristo per le città e i villaggi, senza mai per-

dersi di coraggio nè pei disprezzi, nè per gl' insulti, nè pei cattivi trattamenti, nè pei trasporti di furore, che giunsero un giorno fino a strascinarlo fuori della città per lapidarlo. Già gli omicidi avevano i sassi in mano, allorchè il cielo dichiarandosi pel suo ministro fece tuonando piombare nello stesso tempo una spaventosa procella che dissipolli.

35. Per l' altra parte ebbe a soffrire nel solo viaggio e pene e pericoli tali, che un Europeo non può figurarseli che imperfettamente. Nel cuor dell' inverno, che è orribile nel Giappone, ove gli uragani non sono quasi meno pericolosi in alcuni terreni eminenti, che nel mare, ove la neve cade in tanta copia, che gli abitanti delle città e de' villaggi non comunicano fra di loro, che per mezzo di sotterranei e di gallerie coperte; e negl' intervalli non si trovano che orribili foreste, piene di ghiacci enormi, che pendendo dagli alberi, minacciano ad ogni istante di schiacciare chi passa; che montagne scoscese, e torrenti impetuosi, che precipitandosi nelle valli sommergono per largo tratto le pianure. Saverio e i tre suoi compagni, malvestiti contro ad un freddo insopportabile, camminavano ordinariamente a piè scalzi, affine di passare i ruscelli e i torrenti, carichi del piccolo loro bagaglio, e senz' altra provvisione per vivere, che un poco di riso arrostito. Ciò che v' era di più fastidio-

so, si è che un Giapponese convertito che loro serviva di guida, si smarriva ad ogni momento, talmente che bene spesso erano ridotti ad errare senza sentiero sopra le nevi, a traversare rapidi torrenti, ad arrampicarsi sopra macigni attorniati da orribili precipizj, senza che alcuna di codeste fatiche, nè di codesti pericoli fosse capace di far vacillare la loro costanza. Tal è il valore delle anime agli occhi degli Apostoli, e tal è il prezzo della fede che noi stimiamo così poco! Saverio nel suo maggiore imbarazzo, e più non sapendo che strada tenersi, incontrò un Giapponese a cavallo, che andava verso Meaco, si esibì di portare la sua valigia se voleva permettergli di seguirlo. Il duro Giapponese accettò l'offerta in tutti i suoi punti, continuò il viaggio come se fosse stato solo, e andò sempre così presto, che il santo fu costretto a correre quasi tutto il giorno. Il solo eroismo di Saverio potè in tal foggia innalzarlo al disopra della natura. I suoi compagni nol seguirono che assai da lungi; ed allorchè lo ebber raggiunto, lo trovarono coi piedi tutti straziati, e colle gambe sì gonfie, che queste creparono in molti luoghi. Ei fu sempre il primo ad esortarli alla pazienza, e si rimise a camminare, come se nulla avesse patito.

36. I frutti che raccolse da se stesso a Meaco, non avevano con che compensarlo di ciò che gli era costato per giugner-

vi, s'ei non avesse riguardato il patimento stesso come un vero guadagno, singolarmente coltivando la vigna del Signore, ove esso è il principio il più efficace della fecondità. Meaco nella turbolenza e nella confusione, in mezzo a tutti i re suoi vicini collegati contro al suo cubosama ossia imperadore, era ben lontano dall'aprir l'orecchio alla parola della salute. In quindici giorni che vi passò il santo, non potè neppur arrivare a vedere verun capo dell'impero, nè della religione. Se ne consolò per altro, con pensare che almeno aveva portato il nome di Gesù Cristo nella città del mondo la più idolatra, e colla profetica conoscenza de' frutti che in breve vi raccoglierebbero i predicatori, a cui ne appianava la strada. Ripartì per mare alla volta d' Amanguchi, e dal vascello volgendo continuamente gli occhi alla superba città di Meaco, nome che significa *degno di esser veduto*, gemeva sulla passata sua grandezza, e sulla presente sua insensibilità, scongiurando il cielo ad accelerare il momento delle sue misericordie.

Successi di Saverio ad Amanguchi.

37. Erano già queste discese sopra Amanguchi. Non sì tosto vi ricomparve l'uomo di Dio, che si vide attorniato da un gran numero di persone, le quali altro non dimandavano che di conoscere

la verità. In poco tempo il numero dei fedeli ascese colà a più di tremila, fra i quali si contavano parecchi grandi e letterati, i quali non si arrendevano che dopo una perfetta convinzione. L' inalterabile mansuetudine di Saverio e de' suoi compagni non faceva una minore impressione sui cuori, che i frequenti suoi miracoli. Un giorno che Fernandez, uno de' suoi cooperatori, catechizzava in uno de' luoghi i più frequentati della città, un uomo della feccia del popolo se gli avvicinò come per interrogarlo, e gli sputò in faccia. Il missionario, senza dire una sola parola, senza dare il menomo segno di alterazione, si asciugò, e continuò il suo discorso. I Giapponesi naturalmente riflessivi ed ottimi giudici in fatto di grandezza d'anima, ben compresero non poter venire che dal cielo una religione, la quale così innalzava l'uomo sopra se medesimo. Tale almeno fu il ragionamento d'uno de' primarj dell' assemblea, del dotto più celebre di Amanguchi, che immediatamente dimandò il battesimo. Codesto esempio ebbe tutte le conseguenze che se ne potevano aspettare. La diserzione entrò perfino nei bonzi, di cui almeno i più giovani, che avevan tuttora qualche reliquia di verecondia e di dirittura, abbandonavano la vergognosa loro professione, e correvano a manifestare al santo gli abbominevoli misteri della loro setta. Gli al-

tri, indurati nel delitto, ne divennero più furibondi; e in Amanguchi, come per tutto il Giappone, opposero ai progressi del Vangelo la furberia, il trasporto, le trame micidiali e sediziose, la violenza e la ribellione aperta, in una parola tutti i mezzi che naturalmente dovevano trionfarne, e la cui impotenza non servì che a mostrare più chiaramente la preminenza divina della verità.

Ricevimento di Saverio nel regno di Bongo.

38. Malgrado le finzioni e tutte le calunnie de' bonzi, maestri incomparabili nell'arte di denigrare un nemico, la fama di Saverio erasi sparsa in tutti i regni vicini, ove quanto udivasi del gran bonzo dell'Europa, piccava la curiosità di tutto il mondo. Nel reame di Bongo, la cui capitale, denominata Funai, è lontana da Amanguchi quasi cinquanta leghe, regnava un giovane principe della più bella indole, pieno di spirito e di penetrazione, d'una prudenza molto superiore alla età, estremamente generoso, benefico, affabile e cortese. Informato Saverio di cotali disposizioni, seppe altresì che un vascello portoghese aveva gettata l'ancora in distanza d'una lega da Funai, nel porto di Figen. Approfittossi egli sollecitamente di una così favorevole occasione per dilatare il regno di Dio, e partì per quella nuova conqui-

sta, dopo di aver raccomandati i cristiani d'Amanguchi al padre Torrez. Il giorno dell'arrivo di Saverio fu pei Portoghesi un giorno di festa e di allegrezza. Lo ricevettero essi come in trionfo, spiegando tutte le loro bandiere, e facendo quattro scariche consecutive di tutta la loro artiglieria. Giuntone lo strepito a palazzo, il re spedì uno de' suoi cortigiani per saperne la ragione, e n'ebbe in risposta che tutti codesti onori si rendevano ad un uomo, il quale nulla aveva nella sua persona che non fosse povero, e che però i Portoghesi si riputavano più felici di possederlo, che se la loro nave fosse piena di verghe d'oro. Era ciò un enimma inesplicabile secondo le idee comuni de' Giapponesi, i quali riguardano la povertà come il più vergognoso de' vizj; ma il re ragionò e se ne spiegò in una maniera assai diversa. *In verità*, esclamò egli come fuori di se stesso, *bisogna che sia ben grande il Dio di codesti stranieri, giacchè rende rispettabile in uno de' suoi amici ciò che gli altri uomini non veggono che con orrore. E in sostanza i Portoghesi ne giudicano meglio di noi. No, la povertà volontaria non solo non è dispregevole, ma anzi, a propriamente parlare, non è neppur povertà. Non può chiamarsi povero colui al quale questi ricchi conquistatori farebbero de' loro tesori tutta quella parte che ne bramasse, e che non manca di ricchezze, se non perchè le disprezza.* La conclusio-

ne del principe fu d' invitare il santo in termini affettuosi, ed anzi rispettosi e sommessi, ad onorarlo della presenza d' un amico del cielo, la cui vista non gli sarebbe meno grata di quel che sia il primo sorriso d' un bambino alla madre sua, o di quel che una pioggia soave sia ai fiori diseccati dall' aridità del mezzogiorno, e che tutto, perfino le mura del palagio, si risentirebbe d' alleggrezza al suo ingresso.

39. Intanto i Portoghesi avendo deliberato intorno al modo con cui si farebbe una tal visita, tutti furono di parere che dessa fosse magnifica, affine di confermare que' popoli nella opinione che un personaggio cotanto venerato sembrava veramente di sua scelta per l'ordinario un povero. La profonda modestia di Saverio gli fè dapprima provare la più viva ripugnanza; ma persuadendosi dipoi che codesti onori sarebbero meno per lui, che pel Dio di cui era l'ambasciadore, e sapendo, come il primo apostolo delle genti, farsi tutto a tutti, acconsentì a quanto poteva accreditare la parola della salute. Allo strepito pertanto delle trombe e degli altri istrumenti guerrieri ei partì in cotta e stola, accompagnato da trenta Portoghesi di distinzione, superbamente vestiti, e seguito da un buon numero di schiavi, o di servi, che portavano catene d' oro tempestate di gemme. Cinque altri Portoghesi, i più ragguardevoli

voli del vascello circondavano l'apostolo, come i primi suoi uffiziali, portando un libro del Vangelo in una borsa di raso bianco, un quadro della Beata Vergine appeso ad una fascia di damasco pavonazzo, un bastone pastorale tutto coperto d'oro, e gli altri simboli dell'apostolato non meno magnifici. In tal foggia traversaron eglino le principali strade della città in mezzo ad un popolo innumerabile, che si stringeva per rispetto all'avvicinarsi dell'apostolo, cui riguardavano come un uomo sceso dal cielo. Il re mandò ad incontrarlo seicento uomini eletti in tutta la sua guardia, e che come prima lo videro, si divisero in due fila per metterlo in mezzo. Per l'altra parte il re gli fece tutti gli onori non solo i soliti riguardo ai principi, ma tanto straordinarj singolarmente nel Giappone, in cui l'orgoglio del diadema orientale è nell'ultimo grado, che i popoli più non dubitarono ch'ei non fosse un inviato del cielo annunziato al loro re.

40. E' facile pensare quanto 'dovess' essere abbondante la messe in un terreno così ben preparato. Fu prodigiosa la moltitudine di quelli che immediatamente rinunziarono agl'idoli, e che confessarono Gesù Cristo. I discorsi pubblici dell'apostolo persuadevano la folla, e le particolari sue conversazioni guadagnavano i personaggi del prim'ordine. Ei passava i giorni interi a battezzare, o ad

ammaestrare i neofiti, talmente che i Portoghesi, di cui faceva la più soave consolazione, non potevano possederlo che in certi momenti della notte. Aveva altresì a disputare coi bonzi, i quali mettevano ovunque il principale ostacolo alla conversione de' popoli; ma la vittoria che la forza delle sue parole, o piuttosto dello Spirito santo, che visibilmente favellava per bocca sua, riportò pubblicamente sopra il bonzo Sachairan, corifeo della setta nel regno di Bongo, vi diede il colpo mortale nel regno dell' impostura e della idolatria. L' infedele, nel forte della disputa, ebbe la sorte, quasi senza esempio, di riconoscere la verità; e ciò che è anche più maraviglioso, ebbe la generosità di confessarla. Atterrato dai tratti della grazia, che gli penetrano il cuore, cade in ginocchioni, e colle mani levate al cielo, cogli occhi pieni di lagrime: *Gesù, figliuolo unico del sommo Dio*, esclamò, *mi arrendo a te, confesso col cuore e colla bocca l' eterna tua grandezza, e prego tutti coloro che mi ascoltano, a perdonarmi le favole e le empietà contrarie, che loro per sì lungo tempo ho insegnate*. Una conversione così maravigliosa produsse un tanto effetto sugli astanti, che il missionario, qualora lo avesse voluto, avrebbe potuto sul fatto battezzare cinquecento persone.

Solidità delle conversioni operate da Saverio.

41. Non era però tale il metodo di Saverio, a cui la salute delle anime, comechè ne fosse divorato, non fè mai trascurar nulla di ciò che prescrivevano la prudenza e la circospezione la più scrupolosa, affine di assicurarsi della perseveranza. Ei voleva istruire fondatamente ognuno de' suoi proseliti, prima di battezzarli: li fortificava contro alla recidiva, e per tutto ove faceva di mestieri, li metteva in istato di confondere i sofisti idolatri, o almeno di dispregiarne i sofismi con un illuminato discernimento. Altro non vi vuole che rammentarsi la solidità delle sue conversioni avvegnachè innumerabili, per convincersi che queste furono rapide bensì, ma non mai soverchiamente affrettate. Di tutte le città, di tutte le provincie, di tutti i regni e i paesi ch' ei sottomise al giogo del Vangelo, non si vede che la sola città di Tolo, la quale mentre sussistette la generazion convertita, sia ricaduta nel paganesimo, dal quale anzi si riebbe poi poco tempo dopo. All' incontro alcuni neofiti, i quali da quindici anni non avevan mai veduto un sacerdote, comechè fossero esposti agli artifizj della impostura ed alle violenze della persecuzione, sono stati trovati così costanti e fervorosi come il giorno del loro battesimo.

E senza uscire dal Giappone, la famosa storia de' martiri di quell'isola di sangue, la loro costanza ad ogni prova, la loro intrepidezza e presenza di spirito innanzi ai tribunali, la loro serenità, gioia, e ansietà all' aspetto de' supplicj, la cui sola immagine fa fremere, ci somministrano una prova senza replica del sincero e sodo cristianesimo di quella nazione.

42. Lo stesso re di Bongo sarebbe stato uno de' primi ad essere battezzato, se l' apostolo non avesse temuto che una conversione così sollecita non fosse egualmente solida. Fin dal primo loro abboccamento, Saverio con quella facile eloquenza, e con quella incantatrice affabilità che soggiogava tutti i cuori, gli tenne ragionamenti della infinita felicità che è riserbata ai servi del vero Dio; al che il principe rispose di non desiderar niente di più che di rendersene degno; *ma a condizione però*, soggiunse, *che in paradiso non saremo mai separati l' uno dall' altro*. Non solo bisognava sublimar le idee di questo principe, ma faceva altresì mestieri di strapparlo da quegli eccessi di voluttà, consecrati per così dire dai sovrani asiatici, i quali li riguardano come una parte della loro grandezza. Approfittossi così bene Saverio dell' ascendente che aveva sull'animo di lui, per inspirargli l' orrore di quei vizj vergognosi in cui viveva senza scrupolo sulla parola de' bonzi, che il re co-

minciando incontanente a cambiar di condotta, abolì molte cerimonie pagane che offendevano l'onestà, e soppresse con un editto non pochi altri abusi; ma sebbene egli avesse in esecrazione le infamie (che oltraggiano la natura, era però tuttavia amante delle altre voluttà de' sensi; allorchè il santo già prossimo ad abbandonare il Giappone, andò a dirgli un addio, che fu molto tenero dall' una parte e dall' altra. *Si degni il cielo*, disse l'apostolo nel terminare, *di ascoltar le preghiere che giorno e notte gli dirigerò per la tua conversione! Altro non bramo con più di ardore; e in qualunque luogo io mi trovi, la più grata notizia, che possa giugnermi, sarà che il re di Bongo è cristiano, o piuttosto vive da cristiano.* Voti efficaci, i quali dopo alcuni anni fecero di colui che n' era l'oggetto, non solo un cristiano degno di questo nome, ma un protettor generoso eziandio di tutti i cristiani di quell' impero. I di lui sentimenti passarono nel cuore di suo fratello, con tanto maggior vantaggio per la religione, quanto che questo giovane principe venne eletto per succedere al re di Amanguchi, il quale dopo di essersi dichiarato contro al Vangelo per piacere ai bonzi, fu costretto dai bonzi ribellati ad uccidersi da se medesimo. In tal foggia il regio sangue di Bongo divenne in ogni parte l'appoggio principale della chiesa del Giappone.

Saverio se ne torna alle Indie per visitarne le nuove chiese.

43. Saverio, dopo due anni e quattro mesi di fatiche in quella vasta isola, se ne partì verso la fine dell'anno 1551. Ei vi aveva presa la risoluzione di portar la fede nella Cina, persuaso che l'esempio de' Cinesi riguardati come altrettanti modelli di sapienza in tutta l'alta Asia, e singolarmente nel Giappone, opererebbe la perfetta conversione di tutti que' popoli. Fece quindi ritorno alle Indie non tanto per combinare i mezzi di quella difficile impresa, quanto per visitare e confermare nella fede le nuove chiese. Non incontrò quasi in ogni luogo che motivi di consolazione. I missionarj che aveva dispersi prima della sua partenza, vennero dai luoghi che non aveva potuto visitare in persona, a rendergli conto a Goa de' loro travagli e delle benedizioni del Signore. Ebbe nuova che a Ormus, ove facevasi il commercio d'una metà dell'Africa e dell'Asia, gl'idolatri, i Maomettani, e gli Ebrei correvano a gara al battesimo; che le moschee e le sinagoghe rimanevano pressochè vote, e che già molti tempj d'idoli erano stati convertiti in chiese; che i costumi fiorivano al pari della religione; e ch'era stato abolito un infinito numero di perverse costumanze. Il sangue del padre Antonio Criminal, martirizzato sulla co-

sta della Pesca, non aveva servito che a moltiplicarvi i cristiani. Ascendevano essi colà a più di cinquecentomila, tutti fervorosi, e che ad altro non aspiravano che a morire eglino stessi per la loro fede. Lo stesso avveniva a Cochin, a Coulan, a Bazin, a Meliapor, e perfino nelle isole del Moro per l'innanzi cotanto abborrite. In Goa e nel suo distretto era già cessato ogni atto d'idolatria; e fra i Portoghesi naturali, per dir tutto in una parola, il cambiamento era così maraviglioso, che quanto le concubine per l'addietro erano state comuni, altrettanto erano divenute rare.

Tre re infedeli, convertiti.

44. I re vicini edificati, non parlavano che con rispetto d'una legge così pura. In poco tempo si vide quello di Tanor sulla costa del Malabare, e quello di Trichenamale nell'isola di Ceylan, passar dall'ammirazione alla pubblica professione del cristianesimo, affrontando tutti i pericoli a cui li esponevano e la corona e la vita. Un terzo sovrano scacciato dal regno delle Maldive da alcuni suoi sudditi ribellati, e rifuggitosi fra i Portoghesi ove avea riconosciuta la divinità del cristianesimo, esitava pur tuttavia, per timore d'irritare vieppiù i suoi popoli qualora lo abbracciasse, allorchè il santo apostolo arrivò dal Giappone. Ei vide il principe infedele, guadagnò tutta la di

lui confidenza, gli parlò così degnamente del regno di Dio, a cui preferiva un' ombra di dignità regale, che ad onta di tutte le suggestioni della politica lo ridusse sotto l' ubbidienza della fede. Avendolo dipoi ammaestrato di bel nuovo, onde stabilirlo in una soda maniera nella confessione de' santi nostri misteri, gli amministrò il battesimo colle più splendide solennità.

Saverio parte per la Cina.

45. Intanto queste grandi imprese non erano che una specie di divertimento, o al più al più l' esercizio passeggero dell' ozio di un apostolo. Il termine a cui aspirava con passione, e che aveva continuamente in vista, era il grande impero della Cina ch' ei voleva assoggettare a Gesù Cristo, con tutti i suoi tributarj e tutti i suoi ammiratori. Spedì nuovi operai nella maggior parte delle missioni ove gli antichi più non bastavano, altri ne scelse non tanto per rimpiazzarlo nel Giappone, quanto per accompagnarlo alla Cina, poscia si mise in viaggio seco loro alla volta di Malaca, con disegno di fare le ultime sue disposizioni come in quella città de' Portoghesi che aveva il maggior commercio coi Cinesi. Tutto era stato perfettamente combinato, e la riuscita pareva sicura, allorchè il cielo contento il più delle volte della buona volontà, permise che l' opera andasse a vo-

to per la caparbietà di un solo uomo. Il santo missionario sperava di penetrare in un impero inaccessibile ai forestieri senza carattere, col favore di un'ambasceria portoghese spedita alla corte di Pechino; e il vicerè delle Indie aveva efficacemente raccomandata l'esecuzione di questo progetto al governatore di Malaca; ma questo subalterno indocile, ardito, e geloso dell'ambasciadore nominato dal vicerè, fece andare a voto il tutto senza verun rispetto nè di Dio, nè degli uomini. Chiuse gli occhi perfino sulle terribili conseguenze della sua disubbidienza, la quale unita agli altri suoi cattivi portamenti venne realmente punita coll'ultimo rigore, con una prigionia perpetua, e colla confiscazione di tutti i suoi beni.

Morte di Saverio.

46. Intanto il santo apostolo ben lungi dal perdersi d'animo, non sentì che raddoppiare il suo ardore e la sua costanza, e determinò di farsi sbarcare segretamente sulle coste della Cina, avvegnachè tenesse quasi per sicuro di esservi arrestato. Ma per l'altra parte pensando che i mandarini e forse l'imperadore medesimo avrebbero curiosità di vedere un uomo che pubblicherebbe una dottrina così nuova, dal che egli prenderebbe occasione di loro annunziar Gesù Cristo; e che s'ei fosse messo immediatamen-

te in prigione, predicherebbe almeno la fede ai prigionieri, e che la luce della salute penetrerebbe dalle carceri nell' impero ; trasportossi quindi all' isola di Sanciam, la quale non è lontana che sei leghe dal continente della Cina, ed ivi convenne a prezzo di danaro con un mercante cinese di farsi gettare di nottetempo sopra una spiaggia rimota nella provincia di Canton. Dio non esigeva più dal suo servo che questa oblazione per un sacrifizio che non doveva esser seguito dall' effetto. Il mercadante che si era obbligato d' introdurlo nella Cina, non ricomparve al tempo prefisso ; un interprete cinese che parimente gli aveva offerti i suoi servigi, mancò di parola ; e mentre tuttavia egli sperava malgrado tutti i contrattempi che distruggevano le sue speranze, venne assalito da una malattia, da cui quasi immediatamente conobbe che più non si riavrebbe. Alla vista della Cina, come un altro Mosè alla vista della terra promessa, ripeteva continuamente nel fervore della sua orazione: *E i Cinesi, o mio Dio, e gli sventurati Cinesi, chi li trarrà dalle ombre della morte!* Finalmente dopo dodici giorni di languore tanto sulla spiaggia, ove soffiava un acutissimo vento settentrionale, quanto in una cattiva capanna, che nol garantiva quasi meglio dalle ingiurie della stagione, egli spirò sprovveduto di ogni umano soccorso, proferendo queste

parole del salmista: *In te, Signore, ho riposta la mia fiducia, e non sarò mai confuso.*

47. Era egli in età di quarantasei anni, e ne aveva impiegati dieci e mezzo nella conversione delle Indie: termine molto breve quando anche non avesse sottomessa che una sola nazione al giogo del Vangelo. Ma egli ha stabilita la fede in cinquantadue reami, più, o meno estesi; se ha innalberato lo stendardo della croce in tremila leghe di paese; se di sua mano ha battezzato quasi un milione così di Saraceni, come d'idolatri; se ha procurato alla Chiesa un maggior numero di nuovi sudditi, che non è stato quello de' disertori e degli apostati, cagionato dai famosi eresiarchi del suo secolo; non si può egli dire che la rapidità de' più memorabili conquistatori non eguagliò la sua, e che s'egli avesse compiuta la misura comune della vita umana, il mondo intero sarebbe stato un campo troppo angusto pel di lui zelo, più tosto che pel loro valore? E a vero dire, tutto ciò che egli ha operato di più maraviglioso è un nulla in confronto di quanto pretendeva di fare. Aveva egli in mira, siccome ci fanno sapere i suoi scritti, dopo di aver sottomesso la Cina al Vangelo, di portarlo nella immensa estensione della Tartaria; poscia ripiegandosi verso il settentrione dell'Europa, di ridurne gli eretici; e trasportandosi quindi nel cuore dell'Africa, di cercarvi perfino l'ultimo degli

Etiopi sparsi nelle ardenti loro sabbie; finalmente di rientrare nell' Asia, e di andar tant' oltre quanto si estendono la terra e il mare, per non lasciarsi sfuggire alcuna delle anime redente col sangue di Gesù Cristo. Ma lasciamo i progetti per non appoggiarci che sopra le opere, le quali li giustificano così bene, e che sono anch'esse fondate su tutte le prove, di cui i fatti sieno suscettibili.

Prove irrefragabili de' successi e dei miracoli di Saverio.

48. Chechè ne abbiano detto alcuni autori oscuri, e con quel linguaggio decisivo che loro è proprio; certo è, e noi medesimi dopo altri cento ne facciamo la prova, che gli scrittori dello stesso ordine di Francesco Saverio non sono i soli che attestino la prospera riuscita de' suoi travagli, egualmente che il numero e la pompa de' suoi miracoli: allegazione maligna, allegazione più che indecente in bocca di un cristiano cattolico, a cui l' aggregazione di un certo numero di fedeli in una società particolare dee comparire poca cosa in confronto della comunione de' santi, confessata in tutti i simboli. Qui però la falsità non è meno visibile della malignità. Dessa non solo resta confusa dalla bolla di canonizzazione del santo, la quale dopo le discussioni le più rigorose fatte sulla faccia dei

luoghi, afferma ch' egli ha generato a Gesù Cristo i popoli e le nazioni; che ha veduti i suoi figliuoli moltiplicati al pari delle stelle del cielo, e delle arene del mare; che ha ricevuta la pienezza di benedizione, accordata al patriarca Abramo. Finalmente la Chiesa gli ha decreto il titolo di apostolo delle Indie; il che basta solo ad esprimere tutto il resto insieme. *Apostolato*, prosiegue la bolla, *che colla perfezione di tutte le virtù evangeliche, è stato decorato di tutt' i segni della virtù del cielo, del dono della profezia, del dono delle lingue, del dono de' miracoli di ogni specie*. Intorno a che dessa riferisce quasi tutti i miracoli che si leggono negli autori confratelli del santo, e singolarmente i morti da lui risuscitati in tanto numero. Vi sono forse testimonianze che facciano una maggiore impressione d' uno dei santi i più illustri dell' ultima età della Chiesa? Ascoltino essi dunque i viaggiatori e gli scrittori della setta di cui prendono il linguaggio, i protestanti Baldeo, Haklwit, Tavernier, i quali testimoni della venerazion religiosa degli Indiani anche idolatri e maomettani verso Saverio, e pienamente informati di tutto ciò che poteva servire all' esame de' fatti, lo qualificano qual degno ambasciadore di Gesù Cristo, qual nuovo Paolo, e vero apostolo delle Indie; e che finalmente rendono una formale testimonianza alla pompa de' suoi miracoli ed

ai prodigiosi frutti del suo apostolato (1).

Il corpo di Saverio conservato sino a giorni nostri in carne ed ossa.

49. Ma il cielo non gli ha forse renduta, e non gli rende pur anche a' giorni nostri una sufficiente testimonianza colla conservazione così incontrastabilmente miracolosa del suo corpo con tutte le sue carni? Era egli stato sepolto nella calce viva, con disegno di raccoglierne più sollecitamente le ossa, le quali subito dopo la di lui morte erano state riguardate come reliquie insigni, cui la sola capitale delle Indie portoghesi era degna di possedere. Dopo due mesi e mezzo venne disotterrato, e si cominciò dal levare la calce ch'era sopra al volto, il quale fu trovato fresco e vermiglio come quello di un uomo che fosse stato addormentato. Si ebbe allora la sollecitudine di visitare tutto il corpo, il quale comparve perfettamente sano, e perfino pieno di succo. Essendo stata portata la curiosità fino a tagliare alquanto di carne alla coscia dritta, ne uscì sangue vivo. Gli abiti sacerdotali con cui il santo ministro era stato sepolto, non avevano sofferto maggior danno che il suo corpo; e ciò che pose il colmo alla meraviglia,

(1) Bald. Hist. Ind. Hakl. Voyag. Angl. 2 vol. 2 part.

fu che n'esalava un odore assai più dolce dei profumi i più squisiti. Ora il tempo che tutto distrugge, non ha servito che a rendere più venerabile la tomba di questo santo taumaturgo. Dopo due secoli quasi compiuti, dopo la sua traslazione a Goa, essendo stata aperta nel 1744, a richiesta del re di Portogallo, la cassa preziosa che lo contiene, ei fu trovato in carne e in ossa così intero, come vi era stato messo. Tal è la testimonianza autentica, renduta in quel tempo dal vicerè delle Indie, il marchese di Castelnuovo, che n'era stato testimonio oculare, con un infinito numero di persone. I miracoli di s. Francesco Saverio, già innumerabili durante la di lui vita, si sono moltiplicati all'infinito dopo la sua morte.

Sulaka patriarca d'Assiria, va a rendere i suoi omaggi al papa.

50. Fin da quando ei viveva, la fede romana, quasi già estinta nell'Asia citeriore dalle molte eresie de' primi secoli, e singolarmente da quella di Nestorio, si ravvivò nelle vaste contrade che si estendono dall'Eufrate fino alle rive dell'Indo. I cristiani di quei paesi sempre nominati nestoriani, avvegnachè più volte avessero rinunziato a quegli errori, si erano scelto un patriarca dopo un abuso di cent'anni, nel corso de' quali una tal dignità era stata ereditaria nella stes-

sa famiglia; e il nuovo pastore per nome Sulaka, versato nelle sacre lettere, buon cattolico e di una tale virtù, che molto si stentò a fargli abbandonare per la sede patriarcale il monastero in cui non pensava che a vivere da santo religioso, recossi a Roma per confermare la sua elezione, e per riconoscere così in suo nome, come in quello de' suoi popoli e del suo clero, il primato della Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre (1). Le sue lettere credenziali date da' suoi vescovi e dai principali de' fedeli, prodigalizzavano al sommo pontefice gli elogi e i titoli d'onore con tutta l'enfasi dello stile orientale: ma però vi erano chiaramente riconosciute le divine prerogative della sede di Pietro. Il papa vi era nominato il sovrano de' pastori, il padre del popolo cristiano, e il padre de' padri, il vincolo di tutta la confederazione cristiana, il luogotenente di Gesù Cristo, il depositario delle chiavi del cielo, a cui il Signore ha detto di propria bocca: *tutto ciò che legherai, o scioglierai sulla terra, lo sarà similmente in cielo*. Era chiamato altresì il fondamento della Chiesa, contro a cui non prevaleranno giammai le porte dell'inferno, fino alle più rimote generazioni; la fonte delle acque vive che mai non si diseccheranno, e la face che non si estingue, che

(1) Ciacon. T. 3, p. 744. Rayn. an. 1553, n. 44.

che dissipa tutti gli errori di Satana, che è innalzata sopra il gran candeliere, affinchè tutti gli esseri dotati di ragione ne scoprano e ne sieguano la luce. Dopo questi elogi ed altri molti, quegli orientali pregavano il papa a confermare e a consecrare il loro patriarca, *perocchè il sacerdozio*, soggiugnevan essi, *viene ed è sempre venuto da Roma, che è la Sede di Pietro*.

51. Il prelato asiatico presentò similmente al papa una confession di fede, la quale in tredici articoli comprendeva non solo tutto ciò che metteva la fede di quegli orientali a coperto d' ogni sospetto sugli antichi loro errori, ma quanto altresì dimostrava, malgrado la distanza de' tempi e de' luoghi, l' unanimità della fede cristiana contro alle innovazioni de' settarj dell' Europa (1). Oltre alle decisioni di Nicea, d' Efeso, di Calcedonia, e generalmente di tutti i concilj riconosciuti dalla Chiesa romana, eglino confessavano i sette sacramenti, la loro materia, la loro forma, il loro ministro, e l' intenzione che dee avere di fare ciò che pretende la Chiesa; il purgatorio, e l' utilità che recano ai defonti il sacrifizio della messa, le orazioni e le elemosine; il canone de' libri santi, tale per l' appunto quale l'abbiamo oggigiorno, fuorchè il non tarvisi menzione del libro d' Ester; fi-

(1) Onuphr. in Jul. III.

nalmente il primato del papa, come successore di s. Pietro, e vero vicario di Gesù Cristo, con obbligo a tutti i fedeli di ubbidire a chiunque è innalzato sulla Sede apostolica.

52. Giulio III accolse questo rispettabile straniero con onore e con molta bontà, ne confermò la elezione, lo consecrò egli medesimo, gli diede il pallio in pieno concistoro, lo ricolmò di donativi alla sua partenza, e lo fè accompagnare da alcuni religiosi che sapevano la lingua siriaca, e ch'ebbero la missione per dilatare la fede in Oriente (1). Quasi nello stesso tempo il papa ricevette un giacobita assiro, inviato dal patriarca di Antiochia, affine di prestare ubbidienza alla Sede apostolica, e di fare una splendida professione della fede romana. A preghiera e col soccorso di questo inviato, per nome Marden, molto versato nella sua lingua, venne stampato per la prima volta a Vienna d'Austria, per le liberalità di Ferdinando re de'Romani, il nuovo Testamento in lingua e in caratteri siriaci.

53. Parve altresì che la religione volesse rifiorire nelle isole britanniche; e di fatti vi avrebbe ricuperato l'antico suo lustro sotto una regina così zelante come Maria per la fede de' suoi padri, se non si fosse trattato che di convertire de' popoli senza lumi e senza coltura, e

(1) Onuphr. ibid.

non già degli eretici, degli apostati, dei sacrileghi spergiuri, infinitamente più lontani che gl' infedeli dal regno di Dio. Maria esclusa dal trono per le trame del duca di Nortumberland, onnipossente sull' animo del giovane re Eduardo, vi fu collocata come per mano della Provvidenza, che voleva pur somministrare questo nuovo mezzo di salute ai degenerati abitanti della terra de' santi; e nel momento appunto in cui tutto pareva disperato, il cielo fè pendere in favore di codesta principessa il cuore de' popoli e de' grandi. Giovanna di Grai, figliuola d'una sorella del re Enrico VIII, ad istanza del duca di Nortumberland che gli fè sposar suo figlio, era stata istituita erede della corona dal re Eduardo, assalito da una infermità da cui disperava di riaversi. Eduardo era morto poco dopo in età di soli sedici anni, ai 6 di luglio 1553, nello stesso mese e nello stesso giorno del mese in cui Enrico suo padre, conforme fu osservato, aveva fatto soffrire il martirio all' illustre cancelliere Tommaso Moro (1). Prima che il giovane re rendesse lo spirito, il duca di Nortumberland fè pregare la principessa Maria di recarsi presso il re suo fratello, sotto il perfido pretesto di procurargli negli ultimi suoi momenti la più dolce consolazio-

(1) Sleid. Com. l. 25, p. 922. Thuan. lib. 13, init.

ne ch' ei potesse ricevere (1). Maria non consultando che la bontà del suo cuore, avviossi frettolosamente verso Londra, allorchè fu avvertita da persone fedeli, che ad altro non si tendeva che ad arrestarla. Ritirossi velocemente al suo castello di Kennings-Hall, ove si tenne nascosta fintanto che non ebbe la nuova della morte del re. Si trasferì poi nella provincia di Suffolk, ove Nortumberland era in singolar modo odiato, si fè proclamare regina a Norvick, ove non lo era meno, poscia scrisse una lettera circolare a tutta la nobiltà del suo regno per trarla ne' suoi interessi.

Giovanna Grai è innalzata sul trono d'Inghilterra.

54. Intanto nella capitale fu proclamata regina, Giovanna Grai, la quale fu costretta a fare una figura, di cui sentiva il pericolo egualmente che il ridicolo (2). In età di soli sedici anni era essa dotata d'una ragione così soda, e di uno spirito così colto, quali appena si trovano nella età stessa della maturità. Versata nelle lingue francese, latina e greca, come nella lingua sua nativa, piena di letteratura e di filosofia, ma di quella filosofia sana che forma egualmente il cuore e lo spirito, fornita nello stesso grado

(1) Burn. l. 1, p. 342. Sander. l. 2, p. 299.
(2) D'Orl. Rev. d'Angl. p. 174, l. 8.

delle grazie del sesso; radunava in se stessa tutte le qualità che fanno una donna perfetta, e che avrebbero potuto fare un uomo poco comune. E' certo che essa ebbe molto più di buon senso, e il colpo d'occhio infinitamente più giusto dell'ambizioso suo suocero il duca di Nortumberland. In una parola sarebbe stata degna del trono, se i talenti potessero far le veci del diritto e della nascita. Alla prima proposizione che se le fece di salirvi, mostrò un'estrema sorpresa, volse la cosa in ridicolo, poscia trattandola con maggior serietà; *egli è un attentato*, rispose, *di sconvolger l'ordine nella successione dei re. La corona appartiene in primo luogo alla principessa Maria, poi alla principessa Elisabetta, e finalmente a me dopo di loro soltanto. Ora mi preservi il cielo dell'anticipare il mio posto*! Ma quanto sono poco liberi que' medesimi che ordinano della libertà de' popoli! Giovanna, vittima dell'ambizione di sua famiglia, fu costretta a cedere, ed a salire sul trono, come sull'altare del suo sacrifizio. Vinta dalle importunità, ed altro più non vedendo che il pericolo della sua resistenza, lasciossi incoronare regina a Londra, e ne ricevette gli onori con tanta buona grazia, che nessuno poteva impedirsi dal desiderare ch' essa vi avesse un maggior diritto. Tuttavolta non si vide sul volto de' popoli accorsi in gran numero, che una cupa sorpresa di vedersi ad un trat-

to una regina, a cui non avevano mai pensato.

Rivoluzione in favore della principessa Maria.

55. Giovanna aveva il vantaggio del luogo; e se suo suocero fosse stato al pari di lei caro alla capitale, Maria avrebbe avuto tutto a temere. Ma gli ambiziosi non sono mai amati; perocchè la durezza e l'insolenza altro non esigono che l'odio. La stessa usurpazione, di cui era autore il duca di Cumberland, mise il colmo alla pubblica esecrazione, con farlo accusare di essere il parricida del suo re. Tutto il mondo giudicava che gli avesse dovuto costar poco il toglier la vita a Eduardo, dopo di aver formato il disegno di prostituire la di lui corona. Le provincie di Suffolk e di Norfolk somministrarono dapprima alcune truppe a Maria; e molti signori e gentiluomini altre a lei ne condussero da ogni parte. In breve videsi essa in istato di tener la campagna, e marciò verso Londra. Qualunque fosse l'attività del duca di Nortumberland, ei non poteva moltiplicarsi, ed arrischiava tutto, se faceva che altri supplisse per lui. Odiato generalmente, non si fidava di alcuno. Egli era necessario nella capitale affine di tenerla in soggezione; e nello stesso tempo faceva di mestieri o andare a combatter Maria, il cui esercito cresceva di giorno in giorno, op-

pure aspettarsi di rimanere oppresso fra non molto. Il duca, correndo ove più urgente era il pericolo, avanzossi fino a Cambridge; ma non sì tosto fu uscito di Londra, che codesta capitale dichiarossi per la legittima regina. Al duca di Suffolk rimasto per custodire la torre, colla regina Giovanna sua figlia, la quale non si vedeva sicura in qualunque altro luogo, fu intimato di consegnare quella fortezza, e a Giovanna di deporre il titolo di regina. Nulla resistette al nome di Maria, di cui tutta Londra eccheggiava. Ben presto questo nome fu portato nei luoghi circonvicini, giunse a Cambridge, e mise la diserzione, o per meglio dire una dispersion generale, ed una nuova specie di sconfitta fra le truppe di Northumberland. In poche ore ei trovossi quasi solo; e non vedendo più altra speranza che nella sommissione, corse sulla gran piazza di Cambridge, e gridò più forte di ogni altro: *Viva la regina Maria*; ma con tutto ciò non lasciò di essere arrestato coi tre suoi figliuoli, e i primarj suoi complici; ed allora si vide quanto codardo sia l'orgoglio nelle disgrazie. Quest'arbitro superbo della eredità dei re, gettossi a' piedi del conte di Arondel, e lo supplicò nei termini più umili ad aver pietà della sua sorte; ma senza poter evitare di esser condotto alla torre.

Severità della regina Maria.

55. Sarebbe a desiderarsi che Maria, in una condotta la quale non importava meno alla Chiesa che allo Stato, avesse seguito lo spirito del Vangelo, piuttostochè il genio della sua nazione; e che lasciando all'errore cui non sostiene la grazia, le violenze, e i supplizj di sangue, non avesse fatto uso che delle vie di dolcezza e di persuasione nel ristabilimento della fede, la quale seco porta i soccorsi necessarj per mantenerla, senza che sia di mestieri di renderla odiosa. Maria, figliuola di Enrico VIII, preservandosi dai vizj di suo padre, aveva ritenuto qualche cosa della naturale sua durezza. Dapprima essa ne usò contro a coloro che avevano tentato di rapirle la corona. Il duca di Nortumberland pel primo, il suo primogenito, marito di Giovanna Grai, e gli altri due suoi figli, la sfortunata Giovanna medesima, malgrado la sua giovinezza, le sue grazie, e tutte le stimabili sue qualità, malgrado altresì la specie di violenza che l' aveva portata sul trono, perirono sopra un patibolo, unitamente a molti altri signori de' più illustri del regno. Il duca di Nortumberland fece pubblicamente ritorno alla religione cattolica, e protestò che il solo interesse gli aveva fatto professare l'eresia, contro alle perpetue reclamazioni della sua coscienza. Questa confessio-

ne fece onore alla fede ch' ei ripigliava, senza che però potesse salvargli la vita. Si temette che l'ambizione, la quale ne aveva fatto un eretico ribelle, ne facesse col tempo un recidivo e un traditore. La regina, dopo di avere esterminati i perturbatori dello Stato, usò un rigore simile a un dipresso contro ai nemici della fede.

La regina Maria ristabilisce la religione cattolica.

56. Cominciò essa dal ristabilire in una maniera legale la religione cattolica. Il parlamento fu congregato; annullò le leggi pubblicate sotto l'ultimo regno in favor degli eretici; annullò altresì il divorzio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, e dichiarò legittimo il loro matrimonio. Gli eretici forestieri furono scacciati dal regno, e al riferir di alcuni ne uscirono fino a trentamila. S' imprigionarono Cranmero, Latimer, molti altri vescovi, e un gran numero di predicanti della nazione, i quali avevano maggiormente contribuito a corrompere i loro compatriotti. Si ristabilirono sulle loro sedi i prelati imprigionati, o banditi per aver combattuto l'errore; e fra di essi, Gardiner di Vinchestre fu decorato della dignità di gran cancelliere. Il cardinal Polo, dichiarato da Enrico VIII reo di lesa maestà, incapace di ereditare e di testare, fu rimesso in tutti i suoi diritti, e ben presto comparve in Inghilterra

colla qualità di legato apostolico. Vennero ristabilite le antiche cerimonie, e proscritte tutte le novità introdotte nell' uffizio divino. Si proibì, anche sotto pena di fellonia, di tenere assemblee, col disegno di abbandonare una religione così confermata dalla pubblica autorità. Fu fatta altresì proibizione di profanare il sacramento della eucaristia, di distrugger gli altari, e di atterrare le croci; in una parola fu interamente ristabilita l' antica religione, a riserva soltanto della sommissione alla santa Sede; articolo delicato, che esigeva non pochi riguardi, o preparativi prima che si venisse all' esecuzione. Durante l' assemblea del parlamento, il clero che teneva le sue sessioni secondo il consueto, agì con quel vigore ch'era di sua competenza, contro alle innovazioni della eresia.

Sforzi de' settarj per infettare la Francia.

58. Non minore era lo zelo che mostravasi in Francia per la fede (1). Enrico II, benchè impegnato nella guerra de' principi protestanti di Germania, attesa l'impossibilità di opporre senza di ciò un argine sufficiente all'ambizione di Carlo V implacabil nemico de' Francesi, andò in parlamento prima della sua partenza per l'esercito, affine d'impegnare i magistrati a raddoppiare durante la sua

(1) Thuan. ad an. 1553. Sleid. l. 25, p. 933.

assenza il loro zelo contro all'errore, e la loro severità contro a quelli che lo spargevano nel regno, unitamente alla discordia e alle turbolenze. Venne puntualmente ubbidito. A Lione, poco lontano da Ginevra e dai cantoni eretici della Svizzera, fu sorpreso un gran numero di emissarj del partito, mandati per far proseliti in Francia, e si fissò massima di usar contro di essi un rigore che potesse atterrire i loro simili. A Parigi, ov' eglino correvano da ogni parte, ed ove soprattutto ambivano di divenire importanti, quasi tutti i giorni vedevansi esecuzioni sanguinose, e fuochi accesi contro ai loro sacrilegj, senza potersi con tutto questo distruggerli, nè tampoco impedirli dal tener talvolta delle assemblee sommamente numerose, almeno nelle campagne vicine; e già vi si vedevano non pochi Francesi di distinzione, non pochi offiziali militari, e perfino delle persone del prim' ordine. L' università di Parigi non ebbe mai, come allora, una materia più abbondante pel suo zelo e per la laboriosa sua vigilanza: In pochi mesi essa dovè censurare fino a dieci opere considerabili, in cui le empie novità si riproducevano sotto forme sempre nuove, e più, o meno insidiose.

Michele Serveto è arso a Ginevra.

59. Ciò che v' ha di più singolare, si è che nelle ricerche che si fecero allora contro

all' empietà, Calvino, il gran panegirista della tolleranza e della libertà di pensare, si unì ai cattolici, e si mostrò più inesorabile di loro. Così almeno si vide a Vienna nel delfinato, nella occasione di Michele Serveto, di cui egli aveva risoluta la perdita. Siccome Serveto faceva colà stampare con molta segretezza il suo libro intitolato *Ristabilimento del Cristianesimo*, Calvino, avendo a forza d' intrighi trovata maniera di avere i fogli a misura che si stampavano, scrisse in Francia sotto un nome finto, ed unì i primi di que' fogli alla sua lettera, la quale ne denunziava l' autore come un eretico abbominevole. In conseguenza di ciò Serveto fu arrestato a Vienna, e gli si fece il suo processo. Non fu difficile il convincerlo; ma egli ebbe la destrezza di fuggirsene di prigione; e la sentenza non potè eseguirsi, che sulla di lui effigie che fu arsa a fuoco lento unitamente alle sue opere. Ei cercò la sua sicurezza in quel luogo medesimo, da cui l'invidia e l'animosità lo perseguitavano in Francia, vale a dire a Ginevra. Calvino avendo così ricondotta la preda nelle sue reti, ne avvisò il magistrato, e Serveto venne arrestato immediatamente. Intanto siccome v'è in Ginevra la consuetudine che l' accusatore si sottometta alla prigione coll' accusato, Calvino non giudicò opportuno di far l' accusatore, e giusta la solita sua prudenza, invece di azzardare la sua per-

sona, commise la delazione ad alcuno dei servili suoi protetti. Fu anche meno difficile a Ginevra che a Vienna di pronunziare contro ad un uomo proscritto per così dire prima di essere giudicato. Ciò non ostante si fece un processo lunghissimo, e s'intentarono contro di lui fino a quaranta capi d'accusa. L'accusato venne udito, convinto d'empietà, finalmente condannato ad esser arso vivo, e pubblicamente giustiziato malgrado le istanze di molte persone, che tentarono perfino di rapirlo dalla carcere.

60. Non è già ch'egli avesse a reclamare sulla insufficienza delle accuse, o delle prove. Serveto aveva sostenuto non solo gli errori de' luterani, de' sacramentarj, degli anabattisti; ma oltre a ciò le empietà di Paolo di Samosata, di Sabellio, d'Ario, di tutti gli eretici antichi e moderni i più perversi, e i più audaci bestemmiatori. Con tutto questo però Serveto non era che un eretico, il quale fondavasi, come Lutero e Calvino medesimo, sulle scritture intese alla sua foggia. Per la qual cosa il buon senso e l'equità naturale hanno fatto dire a Grozio (1), che una tale condotta autorizzava i tribunali di Francia a trattare allo stesso modo i calvinisti, senza che questi avessero alcun diritto di dolersene. Beza, nella vita di Calvino, ha preteso di giu-

(1) Grot. in voto pro pace Eccles.

stificare codesto eresiarca, colla ragione che Serveto era un empio, e non un eretico soltanto; ma ogni eresia non è ella forse un' empietà in quanto combatte Dio e le cose sante? E senza parlare di molti articoli, in cui erra Calvino sulla divinità medesima, fuvvi mai più del calvinismo alcuna eresia feconda d'empietà, di bestemmie, di sacrilegj, di attentati di ogni enormità contro ai misteri i più venerati in tutte le età della Chiesa?

La regina Maria sposa il principe di Spagna.

61. La regina d'Inghilterra aveva senza molto stento ristabilita nel suo regno la professione della vera fede; ma qualunque si fosse il di lei ardore per estinguere lo scisma egualmente che l'eresia, o per rimettere la nazione sotto l'ubbidienza del capo unico della Chiesa, credette di dover aspettare per questo punto delicato che la sua autorità fosse rassodata dal matrimonio, cui meditava di contrarre con un principe possente. Finalmente ai 25 di luglio dell'anno 1554 sposò l'unico figlio dell'imperadore, il quale poco dopo regnò in Ispagna sotto nome di Filippo II; alleanza sommamente nociva all'Inghilterra, che con ciò era da lei esposta a non esser più che una provincia della monarchia di Spagna, e fors' anche di quella monarchia universale, che fino allora era stata la chimera di

Carlo V., e che con ciò cominciava a più non comparire così chimerica. Quindi si suscitò su questo proposito una considerabile emozione; ma la nazione la più appassionata per l'ombra e il nome di libertà, volando in questa occasione come in altre molte, incontro alla servitù, secondò così bene la sua sovrana, che la sedizione non ebbe altre conseguenze, che il supplizio de' sediziosi. Ottanta personaggi di distinzione furono immolati in tale circostanza.

Legazione del cardinal Polo in Inghilterra.

62. Prima del matrimonio della regina, il cardinal Polo era partito per l'Inghilterra colla qualità di legato apostolico. Codesto virtuoso prelato, tanto maltrattato dalla sua patria, nulla aveva diminuito della sua affezione verso di essa, ma troppo bene ne conosceva gl'interessi, per approvare il disegno che la sua sovrana aveva di sposare il principe di Spagna. Siccome egli era in molta venerazione presso codesta principessa, che già gliene aveva date molte prove per lettera; la politica di Carlo V intorno al matrimonio di suo figlio concepì un vivo timore per la sollecita partenza di codesto cardinale alla volta di Londra (1). Poco sollecito, secondo il suo solito, della scelta de' mezzi che lo conducevano al

(1) Ciacon. t. 3, p. 331. Pallav. l. 13. c. 8, n. 3 e 6.

suo fine, lo fè arrestare nel suo passaggio per la Germania, senz' alcun riguardo al diritto pubblico, come nè tampoco alla dignità della santa Sede, che si trovavano egualmente violati nella persona di un legato munito di salvocondotti in buona forma. Tutta la considerazione ch' egli ebbe per codesta dignità, attese le rimostranze di Domenico Soto, suo antico confessore, si fu di fare andar Polo alla sua corte, ove lo ritenne fintantochè non fu celebrato il matrimonio di Filippo con Maria. Allora gli si lasciò continuare il viaggio per l' Inghilterra, ove fu ricevuto con molto onore, ed ove per altro ei non entrò colle divise della sua legazione, per una delicatezza verso quegl' Inglesi i quali non erano per anche sufficientemente disposti.

Il regno d' Inghilterra è riconciliato colla santa Sede.

63. Il cancelliere del regno, con buon numero de' più eletti signori, andò a riceverlo all' uscire del vascello. Il re che era a tavola, si alzò per andargli incontro, e la regina andò ad incontrarlo fin sulla scala, ove gli manifestò il suo giubbilo nella maniera la più onorevole (1). Polo comunicò loro le sue facoltà, e tutti insieme conferirono a lungo intorno ai mezzi i più atti a ricondurre la nazione alla unità cattolica. Poco tempo dopo, il

(1) Burn. t. 2 l. 2, p. 437. Sleid. l. 25, p. 953.

il cardinale comparve in pieno parlamento, essendo radunate le due camere, alla presenza del re e della regina. Vi espose l' argomento della sua missione, *il cui unico scopo*, diss' egli colla persuasiva sua eloquenza, *era di ricondurre all' ovile di Gesù Cristo tante pecorelle smarrite, ma sempre care al primo pastore, che tiene in terra il luogo del Figliuol di Dio, e che ne divide i sentimenti di tenerezza per codesta greggia desolata*. Tre giorni dopo, le due camere tuttora adunate presentarono un memoriale, in cui dopo di aver mostrato un sommo pentimento del loro scisma e della loro ribellione contra alla Chiesa, chiesero istantemente l' assoluzione delle loro colpe. Nell' indimani, giorno di s. Andrea, 30 novembre 1554, il legato introdotto nel parlamento dal maggiordomo del palazzo reale, da quattro cavalieri della Giarrettiera e da altrettanti vescovi, alla reiterata richiesta del gran cancelliere, pronunziò l' assoluzione, cui tutti ricevettero in ginocchio, dandone l' esempio il re e la regina. Si recarono poi tutti alla cappella del palazzo per cantarvi il *Te Deum*. Nel giorno seguente a preghiera del magistrato, il legato fece il solenne suo ingresso nella capitale, cogli ornamenti usati in simili cerimonie, e con molta magnificenza. Il re e la regina si sollecitarono d' inviare una pomposa ambasceria al sommo pontefice, come al vicario di Gesù Cristo per

rendergli ubbidienza, così in loro nome come in quello di tutto il regno. Intanto nel corso del rimanente dell' anno si abolirono tutte le leggi ch' erano state fatte da vent' anni in poi, vale a dire dal principio dello scisma, contro alla vera religione ed all' autorità della santa Sede. Al primo avviso d' un trionfo così compiuto, straordinarie furono le allegrezze che si fecero in Roma; si fecero pubbliche processioni; nulla si risparmiò per rendere al cielo le dovute azioni di grazie, e il papa accordò un giubbileo universale.

Morte di Giulio III.
Marcello II gli succede, e muore in capo a tre settimane.

64. Non godette lungamente Giulio III del contento che gli cagionò codest' avventurosa risoluzione. Morì dopo cinque anni di pontificato, ai 23 marzo del seguente anno 1555. Dopo diciassette giorni di vacanza gli fu dato per successore il cardinale di santa Croce, Marcello Cervini, che seco lui aveva presieduto alla prim' assemblea del concilio di Trento. Il nuovo pontefice non volle cambiare il suo nome sulla santa Sede, e si fe chiamare Marcello II. Pontefice delle più alte speranze, nemico del fasto, della ostentazione medesima in fatto di beneficenza, di tutte quelle indiscrete liberalità che non si ottengono che a spese del po-

polo, e bene spesso in pregiudizio del vero merito. Erasi egli così ben premunito contro al vizio epidemico del suo grado, vale a dire contro al nipotismo, che non volle mai permettere che alcuno de' suoi parenti, nè tampoco suo fratello, nè i suoi nipoti se ne andassero a Roma, dopo che fu fatto papa. Ma ciò per cui ne fu compianta con maggior giustizia la perdita, fu il suo zelo pratico per la riforma, e le sane idee che aveva su questo oggetto, egualmente che sul vero splendore della dignità pontificia. *Gli ultimi miei predecessori*, egli diceva, *hanno temuto che la riforma recasse qualche pregiudizio alla loro autorità; ed io sostengo esser questo l' unico mezzo di conservarla, e nello stesso tempo di far cadere a terra la maggior parte delle controversie insorte sulla religione*. Marcello II aveva per massima di parlare poco, di non promettèr nulla, e di far molto; oppure di non promettere che per imporsi la necessità di far bene, per la vergogna di smentirsi. Ma l'età di ferro in cui ebbe a vivere, non era degna di un sì eccellente pontefice. Ei non fu per così dire che mostrato alla Chiesa. Eletto ai 9 d'aprile, morì di apoplessia ai 30 dello stesso mese in età di cinquantaquattro anni, non senza far sospettare i prelati nemici della riforma di aver corrotto il di lui chirurgo per avvelenarlo.

Elezione di Paolo IV che immediatamente si collega colla Francia.

65. Il cardinale Gian-Pietro Caraffa, coistitutore de' teatini, gli succedette ai 23 del mese susseguente, e prese il nome di Paolo IV, in riconoscenza di quanto il cardinal Farnese, nipote di Paolo III, aveva fatto per innalzarlo sulla santa Sede. Questo nuovo papa, in età di più di ottant'anni, mostrò fin dal principio del suo pontificato un vigore che nulla si risentiva della sua età. Portato per inclinazione alla Francia, fece con essa una lega, ad effetto di conquistare il regno di Napoli sulla casa d'Austria, e mostrò anche più vivacità dei Francesi medesimi nell'accalorare una tale impresa, la quale però non fu fortunata. Minacciò di scomunica l'imperator Carlo V e il re de' Romani di lui fratello, in occasione di una dieta che si tenne ad Augusta, e che di bel nuovo permise la libertà di coscienza ai settarj dell'impero. Disapprovò in una maniera così dura la dimissione dell'impero fatta da Carlo in favore di Ferdinando senza la partecipazione della santa Sede, che il nuovo imperadore, e tutti i suoi successori, a suo esempio, non sono più andati a Roma a farvisi incoronare.

Abdicazione di Carlo V.

66. Carlo V, dopo tanti altri spettacoli, aveva finalmente dato anche quello di un' abdicazione assoluta di tutti i suoi Stati. Ai 24 novembre dell' anno 1555, in una numerosa assemblea tenutasi a Brusselles, cedette i Paesi-Bassi al re d' Inghilterra suo figliuolo. Ai 6 febbraro dell' anno susseguente si dimise da tutt' i suoi regni in favore dello stesso principe; ed alcuni mesi dopo, cioè ai 7 di settembre, mandò lo scettro e la corona imperiale, coll' atto della sua rinunzia, a Ferdinando suo fratello, ch' ei non aveva potuto indurre ad acconsentire che Filippo fosse eletto re de' Romani. Senz' aspettare il ritorno de' suoi ambasciadori, imbarcossi per la Spagna. Tutto il corso della sua navigazione fu felice; ma non sì tosto ebbe presa terra a Loredo nella Biscaglia, che un' improvvisa tempesta disperse la flotta, e fè andare a fondo il vascello medesimo ch' egli aveva montato. Tostochè fu sulla sponda, s' inginocchiò, baciò la terra con rispetto, dicendo che rendeva omaggio alla madre di tutti gli uomini, e che essendo uscito nudo dal seno della madre sua, voleva tornarsi spogliato di tutto nel seno della madre comune de' mortali. V' è chi pretende che codesta filosofia si sostenesse assai male, allorchè vicino a Burgos ed altre città situate sul suo passaggio, vide venirsi incontro un piccolis-

simo numero degli antichi suoi cortigiani, e molto più ancora allorchè gli si fecero aspettare i dugentomila ducati di pensione ch'erasi riservati. Ritirossi nel monastero de' girolamini di s. Giusto nella Estremadura ov' erasi fatto fabbricare sei camere basse a pian terreno, con un giardino atto ad esercitare il suo ozio nella solitudine.

Singolarità di Carlo V nel suo ritiro.

67. Colà assisteva ai divini offizj, cui bene spesso faceva celebrare in musica. Ascoltava ordinariamente la messa cantata, e il più delle volte si comunicava in essa; e talvolta ancora prendeva la disciplina coi frati. Occupavasi per alcune ore nel lavoro delle mani, coltivava le piante, innestava gli arboscelli, e soprattutto si divertiva nel far gli orologi. Era quello il suo lavoro prediletto, anche prima che avesse abbandonato l' impero; cosicchè mentre i popoli lo credevano occupato colla maggior serietà, era stato trovato più volte circondato da orologi, che ei smontava e rimontava continuamente; per la qual cosa fu sospettato negli ultimi anni della sua vita di aver partecipato qualche cosa della costituzione della regina Giovanna sua madre, sopracchiamata la Pazza. Gli cadde altresì in pensiero di far celebrare l' offizio de' proprj suoi funerali, e più volte reiterò quella strana cerimonia, onde penetrarsi viva-

mente del pensiero di esser morto al mondo. Si metteva la barra in mezzo alla chiesa, si accendevano le torce, i suoi dipendenti si vestivano a lutto, ed egli coricato per terra, coperto con un drappo nero, mescolava la lugubre sua voce con quella de' frati che cantavano le preci solite a farsi nelle sepolture. Visse anche due anni nel suo ritiro, ed entrò irrevocabilmente nella tomba, il primo giorno di settembre 1558, in età di cinquantott'anni, sette mesi, meno tre giorni. La sua morte, come altresì tutto il tempo del suo ritiro, fu esemplare. Egli poteva certamente edificare e santificar se medesimo, senza tutte le singolarità della sua divozione; ma la grazia vuole prestarsi al fondo su cui travaglia; e il genio di Carlo V, con molta elevazione e profondità, con più di estensione, che di connessione, o di giustezza, e forse altresì con più di ampollosità, che di vera grandezza, ebbe sempre qualche cosa di esaltato e di alquanto romanzesco. Se il più delle volte ei trionfò, la ragione si è che co' suoi rivali non altro faceva di mestieri che usar l'artifizio; qualità in lui tanto più eminente, quanto che dessa non fu mai inceppata dalla generosità, e rade volte dalla probità e dalla religione medesima. I suoi storici spagnuoli lo hanno paragonato a Salomone per la sapienza, a Giulio Cesare pel coraggio, e ad Augusto per la fortuna; ma

avrebbero potuto paragonare altresì la sua fede punica con quella di Annibale.

La regina d' Inghilterra fa restituire i beni della Chiesa.

68. Dopo ciò che la regina d' Inghilterra aveva già operato pel ristabilimento della chiesa britannica, la sua coscienza non era per anche tranquilla. Enrico VIII, nell'usurparsi la supremazia, aveva riunito alla sua corona i primi frutti dei beneficj, e la decima parte delle annue loro rendite, onde sostenere quella scismatica dignità. Maria si dimise da una tal pretensione coll'approvazione del suo consiglio, e fè dipoi confermare la sua risoluzione dal parlamento, in cui però vi furono molti pareri in contrario fra i communi; ma finalmente l'affare passò colla pluralità di centonovantatrè contro centoventisei. Quindi fu steso un atto con forza di legge per abolire le annate e le decime, e per restituire alla chiesa le decime infeudate. La regina fece oltre ciò una esatta ricerca di quanti avevano saccheggiate le chiese e i monasteri, e singolarmente nella visita ch'era stata ordinata dal re suo padre. Gli usurpatori furono almeno obbligati di venire a composizione, e di comprare il loro riposo con somme ragguardevoli. Con un tal mezzo si videro le chiese ristabilite ed abbellite, un infinito numero di monasteri di tutti gli ordini sorgere sulle loro

rovine, non pochi collegi fondati con ampie rendite, le università fiorenti per quanto potè permetterlo la brevità del tempo, e rifiorir parimente la sana dottrina in tutti i pubblici luoghi di studio. Il cambiamento fu tale, che si stenterebbe a crederlo, qualora tante rivoluzioni non meno inaspettate non avessero già dato a conoscere, quanto l'Inghilterra partecipi della mobilità dell' elemento che la circonda.

Processo e supplizio di Cranmero.

69. Cranmero era stato il principale strumento, di cui Enrico VIII erasi servito per rassodare il suo scisma. Un tal vescovo non poteva rimanere alla testa della chiesa dell' Inghilterra senza perpetuarvi lo scandolo, a meno che non si determinasse egli stesso a ripararlo in una splendida foggia. Per l'altra parte era convinto di aver pubblicato non pochi libelli sediziosi, ed anzi di essersi formalmente renduto reo del delitto di lesa maestà seguendo il partito di Giovanna Grai contro alla regina legittima. Era egli già in prigione e dichiarato soggetto all'anatema per aver perseverato nell'eresia dopo di essere stato confuso coi più dotti del suo partito, in una pubblica conferenza che si era avuta la condiscendenza di accordar loro per ritirarli dai loro errori. Fin d' allora, senza che l' arcivescovado di Cantorberì fosse dichiarato vacante per

certe ragioni di stato e di politica, erano state sequestrate le entrate, e poco dopo si conferì l'ordine del sacerdozio al cardinal Polo, il quale non era che diacono, ed a cui destinavasi quella prima sede della chiesa anglicana. Ma questo esatto prelato non volle allora essere ordinato arcivescovo, perchè il titolare non era formalmente deposto; e non prese possesso dell'arcivescovado se non dopo quattro mesi, quando Cranmero non fu più in vita.

70. Si procedette giuridicamente contro a questo prelato eretico, innanzi al vescovo di Glocestre, delegato della santa Sede, ed aggiunto ai due commissarj della regina. Nell'avvicinarsi egli al tribunale, fece una profonda riverenza ai giudici regj, e non riguardò neppure in faccia il delegato del papa, *non credendo*, conforme spiegossi (1), *di dovere alcun rispetto al vescovo di Roma, di cui non riconosceva la potestà*. Non durò per altro a lungo una tanta audacia. Gli si rimproverarono i suoi errori e gli scandalosi suoi matrimonj, come pure fu rimproverato di avere avuta segretamente una moglie sotto il regno di Enrico, e pubblicamente sotto quello di Eduardo; di aver combattuta la presenza reale del Signore nella eucaristia, e pubblicate non poche opere contro all'antica religione.

(1) Sander. de Schism. Angl. lib. 2.

Confessò tutti codesti fatti, protestando però di non avere mai sforzato alcuno a seguire i suoi sentimenti; il che era notoriamente falso, dopo l' indegna viltà con cui egli aveva accarezzato e bene spesso animato il furore di Enrico VIII. Si procedette pertanto alla di lui degradazione.

71. Fu condotto innanzi a' suoi giudici: gli venne posta una mitra in capo ed una croce in mano; fu vestito degli abiti pontificali fatti di tela grossa, poscia ne fu spogliato successivamente ad uno ad uno. Col disegno di acquistar tempo, chiese di andare a sostenere la sua dottrina innanzi al papa, di cui non riconosceva l'autorità; e dal papa, nel cui nome si procedeva, appellossi al concilio generale, per cui non aveva una maggior venerazione. Siccome però nulla ei guadagnava co' suoi riclami, e intanto differivasi di condannarlo a morte, affine di lasciargli il tempo di rientrare in se stesso, ei mostrossi sommamente sensibile alla maggior soavità con cui fu trattato durante codesta dilazione, e finse di essere assai commosso da una eloquente lettera che gli scrisse il cardinal Polo per esortarlo a far penitenza. Poichè tutte queste circostanze mettevano in salvo la sua vanità, e coprivano il timor della morte cui si lusingava di evitare, acconsentì a sottoscrivere un' abiura formale, e delle più ample. Condannava in essa

gli errori così di Lutero, come di Zuinglio, riconosceva distintamente colla presenza reale tutti gli altri punti della fede cattolica, ed esprimevasi nei termini i più atti a mostrare un vivo dolore di essersi lasciato sedurre (1). Colla stessa forza di espressioni, esortava tutti coloro ch'erano rimasti ingannati dalle sue lezioni, o da' suoi esempj, a sollecitarsi di far ritorno alla cattolica unità. Finalmente affermava di aver sottoscritta una tale abiura con una intera libertà per solo sgravio di sua coscienza. In una parola codest'abiura fu tale, che i protestanti se ne mostrarono sommamente costernati.

72. La regina però non ne rimase nè commossa nè ingannata; e senza scandagliare quel cuore falso e da sì lungo tempo formato alla finzione, giudicò che quand'anche il corruttore di tutto un regno fosse rientrato nella via della salute, essa doveva ciò non ostante a questo mondo un esempio di terrore. Fu egli dunque condannato senza remissione, alla pena de' subornatori eretici, cioè al fuoco. Chiaro apparve incontanente, che la regina in tutte le supposizioni aveva ordinato con molta avvedutezza intorno alla sorte di Cranmero. Allorchè costui vide che l'abiura non gli aveva ottenuta la sua grazia, fè ritorno ai primi suoi errori.

(1) Burn. l. 1, par. 2, pag. 297.

Ma quell'anima egualmente vile che falsa, formando poco dopo nuove speranze, avvegnachè sommamente deboli, ricopiò in buona forma la prima sua abiura, e la sottoscrisse di bel nuovo. Volendo però in un modo, o in un altro trar profitto dalle sue professioni di fede, sia per evitare la morte, sia per farsene una gloria ove questa fosse inevitabile; scrisse nello stesso tempo la confessione della vera sua credenza, e segretamente la conservò presso di se fintantochè non fosse irrevocabilmente deciso il suo destino (1). Quindi professava al tempo stesso il luteranesimo e il cattolicismo; cattolico se gli si accordava la vita, e luterano se gli si dava la morte. Martire della eresia, o per meglio dire dell'orgoglio e della ostentazione, allorchè più non ebbe questo ultimo mobile, la di lui fede non fu che lo zimbello del caso.

73. Cranmero giudicato senza misericordia, fu giustiziato allo stesso modo nella città d'Oxford (2). Venne pubblicamente condotto al luogo del suo supplizio, fu collocato sopra un palco, affinchè fosse veduto da tutto il mondo, si lodò la sua conversione, si fece sfolgorare a' suoi occhi la corona della immortalità, e gli si promise di pregare in tutte le chiese della città pel riposo dell'anima sua. Non

(1) Burn. ibid. p. 499.
(2) Burn. p. 408. Thuan. l. 17, p. 511.

era ciò quello ch' egli aspettava. Disperato di non aver potuto salvar la vita colle spergiure sue confessioni, abiurò le sue abiure, protestò che aveva sacrificata la verità all' amor della vita; che la sua mano aveva tradito la sua coscienza sottoscrivendo la menzogna; e che per punirnela, tostochè ei sarebbe al rogo, la farebbe servir di primizie al suo olocausto. Si mise quindi ad inveire contro il papa, cui trattò di Anticristo, e di nemico della religione. Ma si pose un freno al sedizioso suo entusiasmo conducendolo sollecitamente al rogo, che fu acceso tostochè ei vi giunse. Nulla ei perdette di un coraggio, cui animavano l' orgoglio e la disperazione, pervenuti all' ultimo grado. Pose la sua destra nel luogo ove il fuoco era più ardente, e se la tenne stesa fintantochè la medesima non ebbe più la forma di ciò ch' era stata; dopo di che fu veduto altresì percuotersi il petto colla sinistra; e finalmente circondato ovunque dalle fiamme, cadde nelle bracie, e rendette lo spirito. Tal fu l' eroismo del martire il più famoso della riforma anglicana. Dopo di essersi egli fatto cattolico per salvare la vita, morì protestante per dispetto di non aver potuto evitare la morte.

Altri eretici puniti coll' ultimo supplizio.

74. La severità della regina d' Inghilterra contro agli eretici non si restrinse, conforme sarebbe stato a desiderarsi, al supplizio di Cranmero. Il prete Tommaso Virthle, un gentiluomo per nome Bertlet Green, tre artigiani, e due donne furono arsi sulla piazza di Smithfield a Londra. Pochi giorni dopo, un uomo e una donna subirono a Cantorberì lo stesso supplizio. Due donne altresì furono arse a Ipswick, tre artigiani a Salisburì, altri sei a Glocestre, ed alcuni parimente a Rochestre. Nell' isola di Guernezai, essendo stata una donna condannata al fuoco con due sue figliuole, una delle quali era maritata ed incinta, questa partorì in mezzo alle fiamme. Uno degli spettatori, meno inumano degli altri, sollecitossi di trarne il bambino; ma gl' ispettori della esecuzione vollero barbaramente che quella innocente creatura fosse di bel nuovo gettata nel rogo, che gli servì di tomba, egualmente che di culla. Burnet, che riferisce un fatto così atroce, soggiugne che gli autori furono processati sotto il regno di Elisabetta. Ma siccome la tirannia facilmente perdona alla inumanità, Elisabetta fece grazia a que' barbari sotto pretesto che non avevan essi ubbidito che alla giustizia. A questo modo pretendeva di esser ubbidita ella stessa nei supplizj che

pure ordinò contro ai cattolici, e che non cedettero a quelli di Maria.

75. Intanto si estese fino ai morti di una certa celebrità il gastigo della eresia. E' certo che furono disotterrati il predicante Fagio, e il famoso Bucero, che dopo di aver portata la seduzione in tanti altri luoghi, era morto in Inghilterra. Si fece il processo ai loro cadaveri, si pronunziò loro la sentenza, poi vennero arsi unitamente a molti libri eretici. Nello stesso modo fu trattata la moglie di Pietro Martire, sotterrata già da quattro anni.

Polo arcivescovo di Cantorberì.
Disapprova le vie di rigore impiegate contro agli eretici.

76. Nel giorno stesso in cui morì Cranmero, il cardinal Polo fu consecrato arcivescovo di Cantorberì; per la qual cosa questo santo prelato venne accusato di aver sollecitata la morte del suo predecessore, onde mettersi in possesso della sua spoglia. Imputazione manifestamente calunniosa; perocchè il supplizio di Cranmero, ben lungi dall'essere stato soverchiamente affrettato, non ebbe luogo che quasi un mese dopo la sua condanna. E qual bisogno aveva Polo della morte di Cranmero per salire sulla di lui sede, la quale era vacante dopo quella sentenza, e per cui era stato eletto canonicamente dal clero d'Inghilterra, e poscia con-

confermato dal papa? In tali termini precisi è espresso l'ordine dato per restituirgli le rendite ch'erano state messe in sequestro. Polo all'incontro aveva fatti tutti gli sforzi per non accettare l'episcopato, di cui differì, per quanto gli fu possibile, di ricevere l'ordinazione. Per quel che riguarda la pena di morte, e le vie di rigore adoperate contro ai settarj, ei le approvò così poco, che più volte si dichiarò contro al cancelliere Gardiner, il quale voleva almeno che col supplizio de' più ostinati s' imprimesse il terrore negli altri. Polo sostenne costantemente che la violenza non era atta che ad esacerbare il male, o tutto al più a far degl' ipocriti; che i pastori debbono avere viscere di padri, e riguardare le ingannate loro pecorelle come altrettanti fanciulli infermi, cui si tratta di guarire, e non di trucidare. Bramava che si desse ai popoli il tempo di disfarsi a poco a poco delle loro prevenzioni. Il miglior mezzo che trovava per questo effetto, era di riformare il clero, la cui sregolatezza aveva data origine alla indocilità ed alla eresia. *La maggior parte de' cristiani*, ei diceva, *marciti in una crassa ignoranza, non pensando che ad affari temporali, non opina in materia di religione, che sopra giudizj generali; e siccome le apparenze della virtù la vincono sulla verità, quindi è che ordinariamente la vita scandalosa dei dottori ortodossi è il motivo per cui si pre-*

ferisce alla loro dottrina quella de' riformatori eretici.

Concilio di Lambeth, per la riforma del clero.

77. Con questi principj aveva egli già tenuto, in qualità di legato apostolico, un sinodo a Lambeth, per la riforma del clero (1). Nulla di più acconcio dei semplici decreti che vi si fecero in numero soltanto di dodici, per ricondurre alla regola de' padri e de' canoni, giusta i termini della prefazione; la chiesa d'Inghilterra interamente sfigurata nella sua dottrina e ne' suoi costumi dai deplorabili effetti del suo scisma. Tutto vi tende alla riforma degli ecclesiastici, giusta le sane idee di Polo, intimamente convinto che dalla vita santa, o scandalosa del sacerdote dipende quella del popolo. Vien comandato sotto le pene le più severe ai vescovi, di risiedere nelle loro diocesi; ai parrochi, ai canonici, a tutti i benefiziati, di risiedere ne' loro beneficj. Vien condannata, senz' alcuna eccezione, la pluralità de' beneficj con cura d'anime, talmente che coloro che ne possedevano molti, erano obbligati a ridursi ad uno solo, nello spazio di due mesi, sotto pena di perderli tutti. Senza restringersi ad un' oziosa residenza, si comanda ai vescovi di pascere effettiva-

(1) Decret. reform. Regin. Pol. apud Labb. lib. 14, pag. 1733.

mente le loro greggi, e specialmente di predicare tutte le domeniche e tutti i giorni di festa, a meno che non ne sieno legittimamente impediti; nel qual caso debbono farlo per mezzo d'altri. Vengono altresì obbligati a mandare predicatori di parrocchia in parrocchia, ad oggetto di supplire agli urgenti bisogni delle chiese abbandonate. Si vuole che per supplire a tante funzioni capitali, i vescovi si astengano assolutamente dall'ingerirsi negli affari temporali. E ad oggetto di accreditare il loro ministero, restano incombenzati di predicare in singolar modo coll'esempio, di rinunziare alla vanità ed alle pompe del secolo, ai ricchi mobili, alla magnificenza del loro treno, de' loro servi, e del loro vestiario, per cui si giugne perfino ad interdir loro qualunque stoffa di seta. La stessa semplicità dee regnare nella loro tavola, in cui non si permettono che tre, o quattro piatti; ed anzi si dice che una tale abbondanza è approvata assai meno che tollerata per un riguardo alla delicatezza del secolo. Tali regole dovevano estendersi nelle convenienti proporzioni agli ecclesiastici del second'ordine. E' altresì ordinata la visita della diocesi come un dovere de' più essenziali dell'episcopato, e dee farsi ogni tre anni dal vescovo in persona, oppure, qualora ei ne sia assolutamente impedito, da vicarj edificanti e capaci.

78. Ciò che parve dipoi anche di maggior importanza, fu la collazione degli ordini e de' beneficj; nel che si avverte il vescovo a non credere già di aver soddisfatto il suo ministero, contentandosi d' imporre le mani, e lasciando agli altri l' esame de' sudditi. In ciò ei debbe far tutto, o almeno presiedere a tutto da se medesimo, prendere lungo tempo innanzi l' ordinazione il nome di ciascuno ordinando; informarsi colla maggior diligenza de' suoi costumi e della sua capacità; esaminarlo egli stesso colla più scrupolosa attenzione; farsi aiutare, qualora sia di mestieri, in questo esame, ma non mai riposarsene sulle persone medesime, cui reputa le più degne della sua fiducia. Quanto poi alla collazione dei beneficj con cura di anime, oltre a un nuovo esame dei soggetti, della loro fede, de' loro costumi, della loro scienza, della indole loro, della loro maturità, del loro amore per la residenza, viene altresì autorizzato l' ordinario ad esigere da essi il giuramento sulla residenza effettiva, come sul punto il più importante pel buon ordine delle chiese. Trovasi parimente in codesti decreti un piano molto ben concepito intorno ai seminari allora quasi ignorati; il che mostra che Polo aveva veramente ricevuto dal cielo il dono di reggere la casa di Dio, e di ristabilire in singolar modo la chiesa d' Inghilterra. Cotali punti di riforma, che

dapprima ei pubblicò in virtù della sola autorità annessa al suo carattere di legato, li mise poi in esecuzione, tostochè si vide capo ordinario della gerarchia britannica.

Il cavaliere di Villegagnon porta il calvinismo in America.

79. L'errore in tal foggia combattuto in Inghilterra, ed in parecchi altri Stati dell'Europa, cercò fino nel nuovo mondo un luogo d'asilo, in cui i settarj inquietati nella loro patria, potessero non solo rifuggirsi, ma eziandio moltiplicarsi con sicurezza (1). Calvino, colla mira di aumentare la sua dominazione unitamente alla sua religion sediziosa, non mancò di esaltare codesto progetto, come una imitazione dello zelo degli Apostoli, e giustificollo con quel passo del Vangelo, in cui si dice: *Quando sarete perseguitati in un luogo, fuggite in un altro*. Per la esecuzione però di una tale impresa faceva di mestieri impiegare presso qualche sovrano la frode e la menzogna, l'abuso di confidenza, la distrazione delle rendite, o delle forze dello Stato; ma ciò non fu mai un ostacolo per lo zelo di setta e di partito. I settarj si rivolsero al re di Francia; e non fu difficile all'ammiraglio di Coligny, già sommamente zelante per l'errore, di dare ad in-

(1) Thuan. l. 16, n. 9. Bez. hist. eccl. l. 2.

tendere ad Enrico II, geloso della potenza austriaca, che essendo per gli Spagnuoli l'oro dell'America il vero nerbo della guerra, non si poteva ad essi fare una miglior diversione, che diseccando, o deviando almeno la fonte, a cui fino allora avevano liberamente attinto. Si finse di volere aumentare i tesori del re; ed intanto si aveva in mira di stabilire a sue spese fuori della sua portata, l'eresia ch'ei perseguitava pure con tutte le sue forze. Durando Villegagnon cavalier di Malta, d'un' antica famiglia della provincia di Brie, e vice-ammiraglio delle coste di Brettagna, fu messo alla testa di una spedizione, da cui il suo valore a tutta prova, la sua capacità, e le rare sue cognizioni facevano tutto sperare. Coligny gli ottenne incontanente tre vascelli del re, colla permissione di portar le armi di Francia nel nuovo mondo. Fu caricata codesta flotta di calvinisti occulti, con cui si mescolarono alcuni cattolici senza conseguenza, onde meglio nascondersi.

80. Partirono da Havre di Grazia, e dopo una tempesta, per cui furono costretti di mettere a terra i meno determinati della truppa, continuarono felicemente il loro viaggio sino al Rio Janeiro sulla costa del Brasile. Rimontarono codesto fiume, sbarcarono in un' isoletta deserta, e vi fabbricarono un forte, cui denominarono Coligny per onorare il lo-

co protettore. Questo signore non vi fu insensibile, e spedì loro altri tre vascelli perfettamente equipaggiati, e carichi di un maggior numero di calvinisti che la prima volta, con uno sciame di predicanti, alla testa de' quali Guglielmo Chartier, e il carmelitano apostata Pietro Richer, furono messi da Calvino, in vigore di una lettera dell'ammiraglio, che a lui deferiva codesta scelta.

81. Giunti che furono costoro, si stabilì una chiesa alla ginevrina, e si fece la cena, a cui assistette Villegagnon. Ciò però non fu senza opposizione per parte de' cattolici, sommamente sorpresi, e non meno sdegnati dell' intrigo a cui si facevano servire. La discordia s' introdusse fra i calvinisti medesimi, dapprima in proposito della materia del sacramento, com' era accaduto a Ginevra, allorchè n' era stato scacciato Calvino; volendo alcuni far uso del pane fermentato, e gli altri dell'azimo. Da una disputa nascendone un' altra, ognuno volle spiegare a suo talento quel testo famoso per l' abuso che ne fanno i sacramentarj: *La carne non serve a nulla, e lo spirito è quegli che vivifica*. Il carmelitano Richer disse colla durezza conveniente alla bocca di un apostata, che la carne di Gesù Cristo, in qualunque maniera la medesima si credesse nella comunione, non era di alcuna utilità al comunicante. E portando l' empietà anche più oltre di quello che fosse

mai stata nella setta, contro alle parole della Scrittura, in cui l'eterno Padre ordina a' suoi angeli di adorare il Verbo fatto carne, sostenne ostinatamente non doversi esso nè adorare, nè invocare in questo stato. Finalmente la disputa giunse a tal segno, che fu d'uopo rimandar Chartier per consultar Calvino.

Villegagnon apre gli occhi, e combatte l'eresia.

82. Intanto Villegagnon, il quale con un intendimento naturalmente diritto, era dotato di cognizioni molto superiori alla profession sua, sentì l'insufficienza del senso particolare, dato da Calvino per regola delle decisioni in materia di domma. Vedeva egli così fallace una tal regola, che si era costretto a ricorrere contro di essa a quello stesso che l'aveva stabilita. Combattette Richer in piena udienza, si dichiarò pubblicamente cattolico, aprì gli occhi a tutti coloro che conservavan pure qualche buona fede, e cacciò gli ostinati, i quali furon ridotti ad affidarsi a un cattivo vascello per ripassare in Europa. Nel corso di tredici anni che sopravvisse, perseverò così bene nella fede della Chiesa, che consecrò i poco comuni suoi talenti a scriver contro al calvinismo. Ma poichè la di lui conversione offese l'ammiraglio, il quale non gli mandò più alcun soccorso, perciò gli fu impossibile di resistere così ai Portoghesi, come ai selvaggi, ed ab-

bandonò il suo stabilimento per tornarsene in Francia. E' questo un tentativo de' più degni di attenzione in questo genere per parte de' settarj, ed è uno di quegl' innumerabili tratti che ci fanno conoscere, che fra le opere divine, l'apostolato è ciò che vi è di più inimitabile per lo spirito di menzogna.

Missione dell' Abissinia.

83. Non così fu concepita e condotta la celebre missione dell' Etiopia, ossia dell'Abissinia, la quale si eseguì nello stesso tempo, vale a dire nel principio del pontificato di Paolo IV. Se i frutti non ne furono così abbondanti come si aveva luogo di sperare, nulla almeno potè rimproverarsi agli operai mandati per raccoglierli. I popoli dell' Etiopia, che oggidì si dicono Abissini, avevano ricevuto la fede fin dai primi tempi della Chiesa, e giusta le loro tradizioni, per le cure dell' apostolo s. Matteo, e dell' eunuco della regina Candace; ma il corso de' secoli e la difficoltà della comunicazione col centro del cristianesimo ne avevano talmente alterata la religione, che pur troppo più non sapevasi qual nome se le dovesse dare (1). Erano costoro al tempo stesso battezzati e circoncisi; avevano similmente prese diverse osservanze dai maomettani e dagl' idolatri

(1) Bouh. l. 5, p. 402.

da cui erano attorniati, e ciò che forse li allontanava anche più dalla santa unità, riconoscevano per capo della chiesa il patriarca d' Alessandria, il quale, seguendo lo scisma e l'eresia di Eutiche, ispirava loro la maggiore avversione al nome latino. Essendo caduto in capo di alcuni avventurieri portoghesi di scoprire il famoso prete Gianni, il quale passava per un possente monarca cristiano stabilito in mezzo agl' idolatri, ed essendo eglino penetrati pel mare delle Indie nell' impero dell' Abissinia, ne confusero il sovrano con quell' antico monarca tartaro, il cui informe cristianesimo poteva realmente paragonarsi con quello degli Abissini. Gli parlarono de' misteri della fede; e siccome quel principe, per nome David, era virtuoso ed uomo di molto buon senso, gli piacquero tanto i loro principj, che non volle più riconoscere il patriarca di Alessandria, e prestò ubbidienza al papa con una solenne ambasceria (1).

Nugnez patriarca d' Etiopia.

84. Dopo la morte di David, Claudio suo figliuolo e suo successore, educato nella religion romana, ed alleato del re di Portogallo, da cui aveva ricevuto soccorsi essenziali in un' occasione in cui si trattava della sua corona, pregollo a pro-

(1) Maff. l. 16. Orland. lib. 11, n. 105.

curargli similmente alcuni uomini capaci a combattere i nemici della salute. Il re di Portogallo, di concerto col sommo pontefice, giudicò che per sodamente stabilir quella chiesa, faceva di mestieri darle un patriarca, ed alcuni vescovi almeno per le sedi principali, e credette di non poter meglio dirigersi che al fondatore della fervente compagnia di Gesù. Al solo nome di patriarca e di vescovo, Ignazio tremò come al maggior pericolo che potesse correre il nascente suo ordine; ma riflettendo poi, che un patriarcato e simili vescovadi erano assai meno dignità che croci, accordò ciò che il principe dimandava, e gli nominò tre soggetti d'una capacità e d'una eminente virtù. Nugnez era messo in capo di lista come colui che Ignazio desiderava che fosse fatto patriarca, senza però manifestare apertamente una tal brama. Aveva Nugnez travagliato lungamente in Africa tanto alla liberazione degli schiavi, quanto alla conversione de' rinegati, e trovavasi allora a Lisbona, ove gl' interessi della sua missione lo avevano obbligato a fare un viaggio. I due vescovi destinati nella intenzione del loro generale, erano Oviedo e Carnero. Tutti e tre parvero anche più costernati che il santo fondatore, allorchè loro si parlò di mitra e di pallio. Nugnez scrisse a Roma, che gli piacerebbe infinitamente più di passare il restante de' suoi giorni

alla catena cogli schiavi di Barbaria, che di sedere nel primo posto nella casa del Signore. Ricusarono essi unanimemente ed invincibilmente, fintantochè il vicario di Gesù Cristo non ebbe fatto loro un comando assoluto di accettare.

85. Oviedo e Carnero andarono dall' Italia a raggiugner Nugnez a Lisbona, ove tutti e tre furono ordinati vescovi. Il papa nominò quest' ultimo patriarca, e gli mandò il pallio con facoltà illimitate così per l' Etiopia, come pei paesi vicini. Fece Oviedo vescovo di Nicea, Carnero vescovo di Jerapoli; e avuto riflesso agli avvenimenti che potessero sopraggiugnere, li dichiarò l'uno e l'altro successori del patriarca. Ignazio unì ai tre prelati dieci eletti cooperatori perchè travagliassero sotto i loro ordini, e diede ad essi una lettera non men commovente che istruttiva pel re degli Abissini. In essa gli raccomandava la truppa apostolica formata sul modello della società di Gesù Cristo e degli Apostoli, cioè di un capo e di dodici discepoli, tutti disposti a sagrificare perfino la vita per la salute del principe e de' suoi sudditi. Del resto esponeva egli in quella lettera le prove le più sode e le più evidenti così della unità cattolica, come del primato del successore di Pietro, che è il centro di codesta unità, e da cui deriva la pura dottrina della fede cristiana.

86. I missionarj s' imbarcarono a Lis-

bona, e direttamente se ne andarono alle Indie, affine d'informarsi dello stato in cui trovavasi allora la religione in Etiopia. La precauzione non poteva esser più saggia: intesero che il re Claudio, detto altrimenti Asnasaghez, erasi lasciato riguadagnare dai cofti, ossia eutichiani, e che non era in alcun modo disposto a ricevere la fede cattolica. Non si giudicò opportuno di esporre la persona del patriarca. Quindi fu mandato Oviedo con alcuni altri de' suoi compagni, che nulla poterono guadagnare sull'animo del principe nel poco tempo che gli restava da vivere, e che cercarono la loro consolazione fra quelli de' suoi sudditi che avevano conservato disposizioni più favorevoli alla predicazione della vera fede. Essendo rimasto ucciso Asnasaghez in una irruzione de' maomettani suoi nemici, Adamas suo successore dichiarossi apertamente contro agli operai apostolici, e fu uno de' più crudeli persecutori de' veri cristiani. Intanto il patriarca Nugnez non volendo lasciare inutile la grazia della sua consecrazione, volse gli sguardi verso la Cina, ov' ebbe la sorte di aprir la porta al Vangelo. Vi entrò egli seguito da alcuni mercadanti portoghesi, sotto pretesto di riscattare alcuni schiavi di questa nazione. I Cinesi parvero sommamente curiosi di udire la nuova dottrina ch'ei predicava, ma così poco disposti a seguirla, ch'ei prese il partito di

andar a coltivare al Giappone le fiorenti cristianità che vi aveva stabilite s. Francesco Saverio, dopo di aver però sparsi nella Cina i primi semi della fede, che diedero frutto a loro tempo.

87. La piccola compagnia d'Ignazio abbracciava a un tempo stesso l'immensa estensione dell'Asia, le coste orientali ed occidentali dell'Africa, e singolarmente il regno di Congo, in cui allora lasciò i più eccellenti operai; mentre nell'altro emisfero già coltivava le vaste contrade del Brasile, ove in poco tempo così grandi furono i progressi che vi fece, che fu d'uopo stabilirvi un provinciale a parte.

Stabilimento della divozione delle quarant'ore.

88. Il santo istitutore, ch'era l'anima e il mobile di tutte queste vaste imprese, e che per così dire portava il peso ripartito fra tanti operai occupati nelle cure più laboriose nelle quattro parti del mondo, sentì alla fine che le sue forze secondavano imperfettamente il suo coraggio, e ch'erano già vicine a cedere sotto il peso. Ridotto egli frequentemente a guardare il letto, senza però lasciare il timone del governo, e vedendo di giorno in giorno gli affari moltiplicarsi in proporzione dell'accrescimento della sua compagnia, fece eleggere dai padri ch'erano a Roma un vicario generale, per isgravarsi di una fatica a cui più non poteva

supplire. Voleva per altro che gli si rendesse conto almeno delle opere di edificazione, che i suoi figliuoli facevano a Roma e né' paesi vicini. Intese che a Macerata nella Marca d' Ancona, in cui in tempo di carnevale si erano preparati alcuni divertimenti poco cristiani, alcuni padri che vi si trovavano in missione avevano esposto il santissimo Sacramento con molta solennità; che vi si erano fatte preci ed istruzioni commoventi, nei tre giorni che precedono il mercoledì delle ceneri; e che il popolo tratto dalla pompa e dalla novità della cerimonia, aveva lasciato tutto per assistervi. Tanto piacque codesta divozione al santo generale, che volle che venisse ogni anno praticata in tutte le case del suo ordine. In tal foggia è cominciata la divozione delle quarant' ore, stabilita dipoi per tutto con tanto buona riuscita, onde fare una diversione alle sfrenatezze ed alle profane follie del carnevale.

Morte di s. Ignazio.

89. Sentendo egli finalmente avvicinarsi l' ultima ora, ad altro più non pensò che a prepararsi in pace alla morte. Prima di uscir di vita, aveva desiderato tre cose; che il suo libro degli Esercizj fosse approvato dalla santa Sede; che confermata venisse la sua compagnia dai sommi pontefici; e che le costituzioni ne fossero pubblicate in tutti i luoghi ove

essa era stabilita. Essendo stati compiuti i suoi voti, diceva non restargli più cosa alcuna da desiderare in questo mondo, e non sospirò che lo scioglimento del suo corpo, affine di andare a riunirsi col suo Dio. Alcuni padri nell'udirlo parlare di prossima morte, mentre loro non pareva seriamente infermo, si arrischiarono di dirgli che aveva un timor panico. Ei non li contraddisse; ma ubbidendo in silenzio ad una voce più sicura, si confessò, e ricevette il corpo di nostro Signore con istraordinarj sentimenti di pietà. Due giorni dopo fè chiamar verso sera il padre Polanco suo segretario, e gli disse di andare a chiedere al papa la benedizione apostolica, el' indulgenza in *articulo mortis*. Polanco cogli altri padri, e i medici stessi non veggendo urgente il pericolo, rimise la commissione al giorno vegnente. Appena fu giorno, che essendosi diversi padri recati a vedere come il santo aveva passata la notte, lo trovarono quasi agonizzante. Corse allora Polanco dal papa, accusandosi di poca fede, e non ebbe che il momento di compiere la pia e dolente sua commissione. Tutti gli altri corsero in folla verso l'infermo, persuasi però non esser quella l'ultima sua ora, ma soltanto una debolezza da cui speravano di farlo riavere con fargli prendere qualche cosa. Egli disse loro con voce moribonda: *Non ho bisogno di nulla; tutto è inutile*; poscia giu-

unendo insieme le mani, alzando gli occhi al cielo, e pronunziando il nome di Gesù, spirò soavemente l'ultimo giorno di luglio 1556.

90. Aveva sessantacinque anni: n'erano trentacinque che si era convertito, e sedici che la sua compagnia era confermata. Ei la vide sparsa in tutto il mondo, e divisa in dodici provincie, che contavano almeno cento collegi. Venti anni dopo la sua morte, si fece una lista di trentacinque provincie con due vice-provincie; di più di cinquecento collegi, di trentatrè case professe, e quarantotto noviziati, senza contare i seminarj, le residenze e le missioni. In tutto più di diciassettemila religiosi, e fra essi sette in ottomila sacerdoti. Ma non sì tosto il santo fondatore ebbe renduto lo spirito, che si udirono eccheggiare di queste parole tutti i quartieri di Roma: *Il santo è morto, il santo è stato rapito*. I popoli corsero in folla al luogo ov' era esposto, e si riputavano felici, qualora giugnevano a baciargli le mani, a toccarne le vesti, e singolarmente a rapirne alcune piccole porzioni, ch'essi veneravano come reliquie preziose. Ma i voti distinti non furono meno espressi della voce del popolo: fra i prelati, i dotti, e i più virtuosi personaggi, il pio istitutore della congregazione dell'oratorio, Filippo Neri, onorato egli stesso dipoi con pubblico culto, si espresse più forte-

mente di qualunque altro sull' elogio del santo, da cui sempre si gloriò di aver imparato a fare orazione. L' odore della di lui santità si diffuse rapidamente da Roma fra tutte le nazioni, e singolarmente nella Spagna sua patria. Il castello di Loiola divenne incontanente una specie di tempio; e la camera in cui erasi convertito, fu un santuario che ispirava l'orrore del peccato, ed imprimeva singolarmente i rimorsi nelle anime impure. Nella caverna di Manresa, depositaria delle intime sue communicazioni con Dio, il popolo non vi entrava che inginocchioni, baciando la terra bagnata col sangue e colle lagrime di un penitente che ne ha fatto tanti altri.

91. La voce del cielo, ossia del miracolo, confermava di giorno in giorno la divozione de' popoli. Se ne operò un infinito numero col toccarsi un cilicio del santo, il quale era rimasto a Barcellona, e che veniva portato di casa in casa agli infermi, la cui fede non lasciava di esser seguita dalla guarigione. Si moltiplicarono essi talmente, e in tante maniere, che gli atti della sua canonizzazione ne riferiscono più di dugento bene verificati. Seicentosessanta testimoni deposero parimente in favore delle eroiche sue virtù. Clemente VIII, nell' inserire il nome di questo santo nel martirologio, usò della seguente formola, che volle stendere egli medesimo: *A Roma, s. Ignazio*

confessore, fondatore della compagnia di Gesù, illustre per santità, per miracoli, e per lo zelo a dilatare la religione cattolica in tutto il mondo. Una eminente sapienza, che era dipinta perfino sulla di lui fronte, un coraggio invincibile, portati l'uno e l'altro dalla grazia ad un punto di perfezione, di cui vi sono pochi esempj; tal è, in due parole, il ritratto di un santo venerabile a tutt'i fedeli virtuosi, a tutti gli ecclesiastici zelanti, e ciò che s. Girolamo (1) trova anche più onorevole, odiato, almeno nelle sue opere, da tutti gli eretici. Il padre Jacopo Lainez, celebre per l'offizio di teologo del papa, da lui esercitato con somma distinzione nel concilio di Trento, fu il successore immediato di s. Ignazio, nella carica di generale de' gesuiti.

Morte di s. Tommaso di Villanova.

92. S. Tommaso di Villanova, arcivescovo di Valenza, era morto l'anno antecedente dopo di aver dato successivamente al chiostro ed all'episcopato l'esempio di tutte le virtù che possono onorare due stati così diversi (2). Era egli nato in un villaggio della diocesi di Toledo; fece i suoi studj di teologia nella fiorente università di Alcalà, ove col solo suo merito acquistossi tanta fama, che

(1) Epist. 80 ad s. August.
(2) Rayn. ad an. 1555, n. 66. Baill. Vie des SS.

ne fu eletto professore in età sommamente giovanile. Il veleno delle lodi e l' esca della fortuna non ne alterarono in alcun modo la pietà; ed egli entrò nell' ordine degli agostiniani in età di trent' anni, onde applicarsi unicamente, sotto gli occhi di Dio solo, alla meditazione delle cose eterne, ed all' acquisto della perfezione evangelica. Ma non si permise a questa splendida luce di rimanersi sotto il moggio. Ei fu costretto ad accettare successivamente la superiorità de' conventi di Vagliadolid, di Salamanca, di Burgos, poi di tutta la provincia della Castiglia. Da un' altra parte, l' imperadore Carlo V e l' imperadrice Isabella sua moglie, informati della di lui pietà, e della unzione che regnava ne' suoi discorsi, lo scelsero in loro predicatore ordinario. Tanta fu la stima che l' imperadore concepì per la sua virtù, dottrina ed eloquenza, che temette di far torto alla Chiesa, lasciando nella oscurità del chiostro un talento così capace di onorare il prim' ordine della gerarchia. Per la qual cosa, essendo vacata la cospicua sede di Granata, ei non differì di nominarne ascivescovo Tommaso; ma l' umile religioso ricusò in una maniera tale, che tolse qualunque speranza di vincerne giammai la resistenza. La Provvidenza gli voleva dare segni più particolari della divina vocazione.

93. Poco dopo, essendo venuto a vacare altresì l' arcivescovado di Valenza,

l'imperadore, il quale più non lusingavasi di ottenere il consentimento del santo suo predicatore, vi nominò un religioso dell'ordine di s. Girolamo. Avendo intanto il segretario scritto per equivoco nel brevetto il nome di Tommaso, il principe riguardò questo caso apparente come un ordine espresso del cielo, e cominciò a divenir sordo a tutte le rimostranze ed i gemiti della modestia costernata. E perchè i superiori di Tommaso unirono agli ordini imperiali anche le loro preghiere e la loro autorità, quindi ei temette di resistere a Dio medesimo, ed ubbidì. La di lui vita nell' episcopato fu tale come suol essere in quelli che lo ricusano. La brevità, di cui ci fa una legge più che mai indispensabile l' abbondanza delle materie, non ci permette di entrare nell' inesausto argomento delle pastorali sue virtù, nè tampoco della sua carità verso i poveri, che fu la virtù che lo caratterizzò particolarmente. Si può dire in due parole, che dessa ricopiò fedelmente nei tempi i più mal augurati l' antico e maraviglioso quadro di s. Giovanni l' elemosiniero. Prima di morire ei fè distribuir loro tutto ciò che aveva, o per meglio dire il poco che gli restava, eccettuato il solo cattivo letto su cui era coricato; ed anzi non trovò pace se prima non ebbe fatto venire il carceriere delle prigioni episcopali, a cui ne fece un dono, pregandolo a prestarglielo pel poco tempo che gli restava da vivere: delica-

tezza tanto rispettabile secondo i principj della fede, quanto sembrerà minuta agli occhi de' falsi sapienti. S. Tommaso di Villanova fu beatificato da Paolo V nel 1618, e canonizzato quarant' anni dopo da Alessandro VII.

Moltitudine di santi eminenti, lasciati per la confusione della eresia. S. Pietro di Alcantara.

94. Il Signore somministrava alla sua Chiesa non pochi santi eminenti in proporzione delle sacrileghe calunnie, e delle ingiuriose bestemmie de' riformatori eretici. Nel tempo de' Tommasi da Villanova, degl' Ignazj di Loiola, de' Franceschi Saverj, de' Filippi Neri, de' Gaetani Tiene, fioriva parimente s. Pietro d' Alcantara, contemporaneo di santa Teresa, cui diresse così felicemente nelle vie le più sublimi della vita interiore, come pure contemporaneo di s. Francesco Borgia, e di s. Carlo Borromeo; senza contarne una infinità d' altri, le cui opere furono meno splendide, o piuttosto meno connesse cogli affari generali della Chiesa, che sono propriamente il nostr' oggetto. S. Pietro d' Alcantara predicò la riforma, e la stabilì in Ispagna nell' ordine di s. Francesco di cui era religioso, ma riconducendola sul principio alla purità approvata dalla Sede apostolica, facendo confermare altresì una tale ristaurazione nel 1554 dal papa Giulio III, prendendo una stra-

da interamente opposta a quella de' riformatori farisaici, contenti d'imporre il peso, senza sostenerlo neppure colla mano. Si può dire all'incontro che tuttociò che prescrive la regola di s. Francesco, per quanto austera ella siasi, è quasi un nulla in confronto di quanto praticava il santo riformatore.

95. Era per lui cosa assai comune il non mangiare che di tre in tre giorni; e durante quelle contemplazioni, in cui questo cherubino mortale pareva già interamente sciolto dai sensi, passavano talvolta otto giorni senza ch'ei prendesse cosa alcuna. Camminava sempre a piè scalzi; non si copriva neppure col cappuccio, per quanto violenta fosse la pioggia, o ardente il sole; e sopra un orribile cilicio di piastre di latta non portava che un abito molto stretto, o piuttosto un sacco di bigello con un mantello dello stesso drappo. Tutto il suo sollievo nei freddi straordinarj consisteva in passare da un mal maggiore ad uno più piccolo, mediante un espediente che aveva ideato, di lasciare cioè per qualche tempo il suo mantello, di aprir la porta e la finestra, poi di chiuderle, e di ricoprirsi. La sua celletta, se pure può così chiamarsi ciò che non equivaleva ad un sepolcro, non aveva che quattro piedi e mezzo di lunghezza, talmente che ei non poteva coricarsi per dormire. Stava continuamente in piedi, o in ginocchioni, fuorchè per

quel poco di tempo che accordava al sonno; ed allora si stava seduto, ed appoggiava semplicemente il capo ad un pezzo di legno incastrato nel muro. In tal foggia ei passò quarant'anni, senza dormire più di un'ora e mezza in tutta la notte e il giorno: austerità che confessò egli stesso di essergli sul principio costata più di qualunque altra, la quale noi non proponiamo che all'ammirazione de' fedeli, anzi piuttosto a confusione de' riformatori, o calunniatori della fede manifestata con tali opere.

97. La sodezza e la penetrazione del suo intendimento eguagliavano la sua austerità, e la semplicità della sua fede andava del pari co' suoi lumi; avvegnachè alle cognizioni acquistate, le più chiare e le più estese, egli accoppiasse per così dire, la chiara percezion delle cose soprannaturali svelate continuamente alla sublimità delle sue contemplazioni, e tanta esperienza nelle vie interiori, che fu in questo genere l' oracolo stesso di santa Teresa. Lo spoglio delle cose terrene era in lui quasi eccessivo, e così rigorosa la custodia de' sensi, che passò tre anni in un monastero del suo ordine senza conoscere alcun religioso, fuorchè alla voce. Non alzava mai gli occhi su ciò che lo circondava; e soltanto tenendo dietro agli altri, ei poteva recarsi agli esercizj del chiostro, o compiere il suo cammino nei viaggi. Passò un gran nu-

mero d'anni senza vedere alcuna donna; e se pur ne vide in avvenire, ciò era come se non le vedesse, o non ne vedesse che le ombre. Una penitenza così terribile durò quarantasette anni interi. Perciò nella sua vecchiaia era così attenuato, così scarnuto, che la pelle somigliava meno a quella di un corpo vivo, che ad una scorza d'albero diseccato. Contuttociò non lasciò di vivere sessantatrè anni, travagliando sempre senza riposo. La sua pietà non lo rendette feroce. Parlava poco; ma siccome aveva l'intendimento eccellente, si spiegava sempre a proposito col più squisito buon senso, con una serenità ed una soave vivacità, che rendeva la di lui conversazione sommamente interessante. Noi tenghiamo codeste particolarità da santa Teresa (1), ch'era stata con lui in una stretta corrispondenza, e che per l'altra parte non aveva il tutto meno sicuro in materia di spirito, che di virtù.

Imprudenze di Paolo IV.

98. Il papa Paolo IV, il quale malgrado l'avanzata età sua mostrava il vigore, e talvolta la soverchia fretta d'un giovane, erasi disgustato col nuovo re di Spagna Filippo II, ed aveva tratto i Francesi nella sua querela, malgrado la tregua di cui questi erano convenuti cogli Spagnuoli. La fortuna non accompagnò, almeno in Italia, nè le armi della Francia nè

(1) Vie de S. Thér. c. 27.

quelle della santa Sede; e il papa colla stessa inconsideratezza con cui aveva cominciata la guerra, conchiuse la pace a condizioni così poco onorevoli, che si fecero due esemplari del trattato, uno de' quali doveva rendersi pubblico, e l'altro rimanere segreto. Poco dopo una tale mortificazione, ei concepì le più ingiuste prevenzioni contro al cardinal Polo, di cui accusò la saggia mansuetudine verso gli eretici, qual connivenza alla eresia, e che privò incontanente della legazione di Inghilterra. La regina sommamente afflitta scrisse al papa, che rivocando egli il cardinal Polo, atterrava il più saldo sostegno della chiesa d'Inghilterra, in cui tutto dopo di ciò non poteva andare che in disordine; ed intanto ella s'impadronì del breve, e lo fece segretamente custodire, senza però disigillarlo. Ma qualunque diligenza avesse usata per tener la cosa occulta a Polo, essa giunse a sua notizia, egli abbandonò volontariamente le divise della sua legazione, e spedì al papa per giustificare la sua condotta [1]. Vi è chi soggiugne che, avendo egli dapprima composta la sua apologia, e trovandovi dipoi alcune arguzie soverchiamente vive contro a questo pontefice, la gettò nel fuoco, applicandosi quella sentenza della Genesi (1): *Non iscoprirai l'ignominia di tuo padre*. Cotali sommis-

(1) Ciacon. Vit. pont. l. 3, p. 636.

sioni mitigarono alquanto l' animo del vecchio papa ; ed essendo stata in questo frattempo conchiusa la sua pace col re di Spagna, la procella restò quasi subito dissipata. La ragione si è, che la regina di Inghilterra, sull'animo della quale Paolo IV supponeva Polo onnipotente, erasi collegata cogli Spagnuoli, e che questo papa qualificava generalmente come nemici della Chiesa, tutti quelli della sua persona, o della sua famiglia.

Paolo IV stabilisce l' Indice.

98. Paolo IV sospettò altresì ingiustamente il cardinal Morone di avere mantenute delle intelligenze co' settarj della Germania, e lo fè mettere nelle carceri del sant' offizio. Codesto cardinale si giustificò pienamente, e il papa gli fè dire che poteva uscir di prigione. Morone non volle farlo, a meno che non fosse pubblicamente renduta giustizia alla sua innocenza : la qual cosa fu cagione che un tale affare fosse protratto fino al pontificato susseguente. Paolo sommamente zelante per l'inquisizione, estese di molto la conpetenza e l'autorità di questo tribunale sul modello di quello di Spagna, nominò un grande inquisitore, e rendette perpetua codesta carica, come quella del penitenziere maggiore. Ma l' osservanza di tutti codesti decreti non durò più a lungo che la vita del loro autore. Non così accadde dell' *Indice*, che è

tuttora l'opera di Paolo IV. E' questo un catalogo de' libri cattivi, o sospetti, con proibizione di leggerli, non solo sotto pena di scomunica, o di privazione de' beneficj; ma, ciò che si risente altresì del carattere estremo di Paolo IV, sotto pena d'incapacità di ogni carica, e d' infamia perpetua, da cui riservava esclusivamente a se medesimo la facoltà di sanare. L'eccessivo rigore della proibizione, la quale per l'altra parte attentava ai diritti della potestà temporale, non lasciò d'impedirne il maggior frutto.

Morte della regina Maria, e del cardinal Polo.

100. Nell'anno seguente 1558, il papa e la Chiesa universale si trovarono immersi nella desolazione, in una costernazione improvvisa, atteso il simultaneo atterramento delle due colonne della religione in Inghilterra. Già il cancelliere Gardiner, che contavasi per la terza, non era più nel numero de' vivi. La regina Maria, naturalmente malinconica, e sommamente sensibile, esposta da sì lungo tempo a mortificazioni che non avevan termine, nuovamente afflitta per la indifferenza che il re suo sposo, il quale aveva tredici anni meno di lei, pur troppo le lasciava scorgere, ed oppressa finalmente dalla perdita di Calais, che le costarono i suoi vincoli colla Spagna contro alla Francia, si diede così forte in preda al rammarico, che più non po-

teva soffrire l'aspetto che di poche persone, e contrasse una gonfiezza, che ben presto si convertì in una irremediabile idropisia, a cui dovette soccombere ai 15 novembre, in età di quarantatrè anni, di cui ne aveva regnati cinque e quattro mesi. Il cardinal Polo, ultimo sostegno della fede, non sopravvisse alla regina che sedici ore, essendo morto d'una febbre quartana doppia la notte dei 15 venendo ai 16 dello stesso mese. Allorchè gli fu recata la nuova della morte della regina, dimandò il suo crocefisso, e disse abbracciandolo: *Salvaci, o Signore, salva la tua Chiesa, poichè noi periamo*, entrò in agonia, e poco dopo spirò (1).

101. Tutti gli autori ortodossi e protestanti ne hanno indistintamente esaltato lo spirito, la dottrina, la prudenza, la moderazione e il disinteresse. La nobiltà dell'anima sua, eguale a quella della sua nascita, sdegnava le vie basse che condocono le anime volgari alla fortuna. La sua mansuetudine tutta evangelica gli faceva detestare l'uso del ferro e del fuoco contro agl'infelici strascinati nell'errore da prevenzioni nazionali, dispregiava così i clamori di un falso zelo come la temerità de' sospetti concepiti contro alla propria sua fede; e se le sue massime fossero state seguite meglio, si sa-

(1) Godwin. de præsul. angl. in archiep. Cant. Thuan. l. 20, p. 623.

rebbe veramente data una maggior consistenza al ristabilimento della chiesa britannica. Il suo corpo fu trasferito alla cappella di s. Tommaso, da lui fatta edificare a Cantorberì; ed accompagnato dalla modestia fino al sepolcro, non vi volle altra iscrizione, che queste parole: *Tomba del cardinal Polo*. Le opere che ci restano di questo illustre prelato, intorno ai concilj, alla unità della Chiesa, alla potestà e ai doveri del sommo pontefice, confermano tutto ciò che è stato detto della sua erudizione, e molto più ancora della rara sua eloquenza. Fa d' uopo però di confessare, che non vi si trova tutta la bella latinità del Bembo e del Sadoleto.

Elisabetta ascende sul trono d' Inghilterra.

102. Ciò che maggiormente intimoriva il papa, era il carattere della principessa che aveva più di speranza di succedere alla regina d' Inghilterra. Elisabetta nata dallo stesso padre che Maria, e dalla famosa Anna Bolena, aveva in suo favore una disposizione di Enrico VIII, fatta in conseguenza di un atto del parlamento, per cui gli era stata accordata la facoltà di regolare, come più stimerebbe opportuno, l' ordine de' suoi successori; e si seguì codesta disposizione per evitare un laberinto di difficoltà, che non senza molti pericoli per lo Stato sarebbero nate dalle contraddizioni di codesto

principe, e dalla esatta discussione dei diritti. Sebbene Elisabetta non si fosse per anche apertamente dichiarata sulla religione, non s'ignorava però che nel cuore era protestante; e la di lei inclinazione alle nuove dottrine era trapelata in mille incontri. Per la qual cosa la regina sua sorella l'aveva lungamente tenuta prigioniera; anzi nel tempo della morte di Maria, Elisabetta risiedeva due giornate lungi da Londra, in un castello che passava per un ritiro scelto da lei, e che in sostanza non era che un esilio. Avendola il parlamento proclamata regina, essa partì alla volta di Londra, e per tutti i luoghi ove passava, trasse seco truppe innumerabili, le quali facevano salire fino al cielo le loro acclamazioni (1). Il di lei viaggio non fu che un non interrotto trionfo; ma essa lasciò la sua carrozza per arrivare a cavallo al palazzo de' re. In età di venticinque anni, ornata delle sue grazie, anche più che delle superbe sue vesti, e dotata di quella nobile affabilità che si concilia l'amore egualmente che il rispetto, parlava agli uni, sorrideva agli altri, riguardava tutti con un' aria d' interesse e di benevolenza, e nulla ometteva per guadagnarsi l'affetto del suo popolo, cui una testa così atta al governo sapeva di dover farne il più saldo sostegno del suo

(1) Burn. de reform. t. 2, l. 5, p. 154.

trono. Fin d'allora essa potè presentire, che la sua autorità non avrebbe altri confini che quelli che a lei medesima piacerebbe di non oltrepassare.

Elisabetta dà segni di cattolicità.

103. Studiossi parimente di guadagnare il cuore de' cattolici. Essendo il clero andato ad incontrarla processionalmente colla croce, essa lo seguì alla cappella della Torre, ove scese incontanente, e vi udì il *Te Deum* in ginocchioni, dando molti segni di divozione. Poco tempo dopo assistette ai funerali della regina sua sorella, colle stesse apparenze di religione e di cattolicità. Anzi si fece incoronare da un prelato cattolico giusta i riti della Chiesa romana. Fra i principali sovrani dell'Europa, a cui fece annunziare la sua assunzione al trono, non si scordò del papa, ed assicurollo che non inquieterebbe alcuno per motivo di religione. Paolo IV rispose secondo i vecchi pregiudizj che così spesso hanno turbato gli Stati, che l'Inghilterra era un feudo della Sede apostolica, e che Elisabetta non aveva potuto legittimamente salir su quel trono, singolarmente atteso il vizio della sua nascita; ma che però se a lui ella rimettesse la decisione della sua sorte, ei procurerebbe di darle segni del suo affetto (1). Vi è stato chi ha preteso di giu-

(1) Spond. an. 1559, n. 5. Pallav. l. 14, c. 2.

giustificare codesta condotta del papa, colla certezza ch'egli aveva dell'affezione di Elisabetta alla eresia, senza la quale sua madre non poteva passare che per un'adultera, ed ella stessa per una bastarda; ma si può egli sempre dimenticare che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo, e che la dignità regia di questo mondo non è altrimenti annessa alla religione di Gesù Cristo? Paolo IV, senza ricorrere a queste massime abusive, o secondo gli stessi loro partigiani, particolari ad alcuni territorj, e perciò sommamente fallaci, era autorizzato, ed anzi obbligato da un principio di giustizia, a non riconoscere così sollecitamente Elisabetta in regina d'Inghilterra. Se Elisabetta era bastarda, siccome non se ne dubitava in Roma, e come il parlamento d'Inghilterra aveva dichiarato sotto il regno di Maria, quella corona apparteneva incontrastabilmente alla regina di Scozia, pronipote di Enrico VIII, e la più prossima delle sue eredi: diritto naturale, cui Paolo IV non aveva maggior libertà di violare, come sovrano di cui ricercavasi l'approvazione, che come pontefice, o padre comune dei fedeli.

Elisabetta si disgusta col papa.

104. Non sì tosto Elisabetta fu informata della risposta del papa, che richiamò il suo ambasciadore, e disse: *il papa*

vuole apparentemente perder tutto, e farmi guadagnar tutto; il che dà luogo a pensare che la compiacenza del pontefice ne avrebbe fatta un'ipocrita invece di una persecutrice. Poco importava ad Elisabetta, determinata prima di tutto di regnare, qual religione si professasse, postochè fosse regina; se però dir non si voglia che la scienza di cui si piccava, e il carattere de' suoi costumi si accomodavano molto meglio alla libertà che davano le sette, che non al giogo sotto cui la fede cattolica riduce l'intelletto e il cuore. Ma ciò che la determinò a prendere il suo partito, fu l'impossibilità, in cui l'asprezza di Paolo IV. la metteva, di passare per figliuola legittima di Enrico VIII, e per giusta erede de' suoi Stati, professando la fede romana. Quindi non avendo essa potuto ingannare il papa, se ne dichiarò la nemica, ed apertamente abbracciò la riforma. Per lo stesso principio, indipendentemente dalle sue inclinazioni e dagli altri suoi motivi si guardò bene dal prestare ascolto alla proposizione che le fece il re di Spagna suo cognato di sposarla, colla dispensa ch'ei sperava di ottenere dalla santa Sede. Facendo essa uso di una tale dispensa, avrebbe riconosciuta la validità del matrimonio del re suo padre, contratto mediante una simil dispensa con Caterina d'Aragona, e per conseguenza l'adulterio di Anna Bolena sua madre,

non meno che la illegittimità della propria sua nascita. Siccome però era suo interesse il procedet con molto riguardo verso il monarca spagnuolo, quindi senza spiegarsi apertamente prese il partito di tenerlo a bada unitamente alla turba degli altri suoi pretendenti, di cui seppe far servire le rivalità a sodamente stabilire la sua possanza. E' stato detto di Elisabetta, e mentre anche viveva ne corse fama di bocca in bocca, che essa aveva un vizio di costituzione, che la rendeva inabile al matrimonio. Ma senza entrare in questo genere di ricerche, basti il rammentarsi ch' essa era troppo gelosa della sovrana autorità per comunicarla ad alcuno. Quindi, affine di liberarsi dalle insistenze di Filippo II, sollecitossi a stabilire la nuova riforma in Inghilterra, ben persuasa che dopo una tale pubblicità, il re cattolico, almeno per onore, cesserebbe d' importunarla.

105. Radunò essa il parlamento, il quale rappresentando i tre ordini del regno, cominciò dal riconoscere la legittimità della sua nascita, e con un atto autentico stabilì il suo diritto alla corona. Ciò nonostante non si annullò la sentenza del divorzio pronunziata fra Enrico VIII ed Anna Bolena, nè tampoco l' atto che era stato fatto in conseguenza di ciò, e che dichiarava Elisabetta illegittima. Sulle prime codesto affare fu messo in deliberazione; ma il custode del gran sigil-

lo, Niccolò Bacone, sostituito in questo impiego all'arcivescovo di Yorck, rappresentò sensatamente che ricerche troppo profonde nuocerebbero al diritto della regina, più che non lo verificherebbero; che senza trattenersi a rivocar leggi, o sentenze particolari, basterebbe decidere con un editto supremo e generale, ch'essa era pervenuta legittimamente alla corona, e che del resto la maestà del diadema cancellava tutte le macchie, e copriva tutti i difetti (1). Dietro ad un tal parere, le due camere decisero che Elisabetta era la vera loro regina; che discendeva legittimamente e per retta linea dai re d'Inghilterra; e che la corona le apparteneva senz'alcuna ambiguità.

Ristabilimento della eresia in Inghilterra.

106. Dopo gl'interessi della regina si pensò a quello della religione, che ne facevano il fondamento. Matteo Parker, a cui Anna Bolena aveva data l'incombenza della istituzione d'Elisabetta, e che poco dopo fu arcivescovo di Cantorberì, era stato nominato dalla corte, con alcuni altri teologi della sua specie, per rivedere la liturgia di Eduardo VI, la quale chiamavasi *il libro delle preci comuni*. La regina trovava che la riforma vi era eccessiva in quattro punti, quello cioè delle cerimonie, quello delle imma-

(1) Camd. in annal. vit. Elisab. Burn. t. 2, lib. 3.

gini, quello della eucaristia, e quello della primazia anglicana. Molte altre furono le opposizioni che insorsero per parte di un gran numero di signori, e singolarmente di vescovi, i quali, senza eccettuarne neppure uno, resistettero tutti colla maggiore intrepidezza. Fu questa l' occasione in cui Elisabetta ebbe d'uopo di tutti i suoi artificj, per dare ora al conte d'Arondel, ora al duca di Norfolk la speranza di sposarsi; ora per guadagnare altri voti con altre dimostrazioni di favore, con pompose promesse, con profusione di benefizj. Eppure con tutti questi raggiri, il partito de' settarj non superò che di tre voti quello de' cattolici.

107. Sebbene la regina amasse lo splendore e la pompa nella religione, come in tutto il resto, e rimproverasse ai ministri di Eduardo di averla ridotta colla soppressione delle cerimonie e degli ornamenti esteriori ad una nudità che l'avviliva, e che le toglieva la maggior parte della sua virtù sull'animo de' popoli, sagrificò però quasi interamente la sua inclinazione alla sua politica, alla volontà d'innalzare fra lei e Roma un muro eterno di divisione, alla speranza di affezionarsi insensibilmente le sette che facevano l'appoggio del suo impero. I nuovi iconoclasti prevalsero così bene sulla stessa di lei maniera di pensare, la quale le rappresentava le sacre immagini

come un possente mezzo per eccitare la divozione, che non solo le fè levar dalle chiese, ma proibì di più a tutti i suoi sudditi di ritenerne nelle loro case. Il crocefisso fu il solo che venisse conservato, ed anzi sulle prime soltanto nella cappella reale, da cui la regina non potè mai determinarsi a levarlo. Fu più costante sull'articolo della eucaristia. Conservando essa la sostanza della liturgia di Eduardo, ne troncò ciò che manifestamente era contrario al domma della presenza reale, e singolarmente il passo in cui si dichiarava che ricevendosi la comunione in ginocchioni, non si pretendeva già di rendere alcun'adorazione alla presenza corporale della carne e del sangue di Gesù Cristo; perocchè l'una e l'altro non erano altrove che in cielo. Anzi fece rimettere in quella liturgia queste parole che n'erano state soppresse: *il corpo e il sangue del nostro Signor Gesù Cristo custodisca il tuo corpo e l'anima tua per la vita eterna*. Ma nello stesso tempo adottò questa seconda formola: *Prendi ciò in memoria che Gesù Cristo è morto per te, e cibandoti di lui colla fede*. Il che vuol dire che Elisabetta divota e politica ad un tempo, ma sempre sottomettendo la divozione alla politica, voleva contentare tutti i partiti. In una parola era suo disegno, che il mistero della eucaristia fosse espresso con parole alquanto generali, e così ben disposte, che tutti i suoi

sudditi potessero trovarvi il loro conto, e che quindi i cattolici e gli eretici, le sette le più moltiplicate e le più discordi non formassero tutte che una sola e medesima chiesa.

Elisabetta fa uso di raggiri per attribuirsi la supremazia.

108. Quanto all' articolo della supremazia, la qualità della persona che se ne trovava investita, egualmente che della dignità regia, e che atteso il suo sesso era radicalmente incapace della potestà pastorale; codesto ridicolo, più efficace che la religione, fece aprire gli occhi sugli eccessi a cui erasi giunto (1). I settarj medesimi, anche i meno ragionevoli, si vergognavano di riconoscere una donna per pastore, per capo supremo della Chiesa. Elisabetta dotata più che altri di buon senso e di ragionevolezza, sentì tutto il ridicolo della figura che doveva rappresentare. Arrossì, esitò, e non vinse le sue ripugnanze, che pel timore più grande di vedersi fuggir dalle mani una così bella occasione di rendersi assoluta. Andò in traccia di espedienti, e ben conoscendo gli uomini, i quali restano molto più offesi dai nomi che dalle cose, rigettò il titolo di *capo della Chiesa*, e prese quello di *governatrice suprema*, in ogni sorta di cause secolari ed ecclesiastiche.

(1) Burn. t. 2, l. 3, p. 558 & 372.

Fece dichiarare altresì dal parlamento, che il primato ecclesiastico era annesso alla corona; ed in luogo di un vicegerente, conforme lo aveva stabilito Enrico VIII, creò un tribunale, che venne detto la corte della gran commissione, e che fu composto da un certo numero di giudici, insigniti in comune dell' autorità che Enrico aveva commessa ad un solo. Per l' altra parte questo piano era conforme alla inclinazione di Elisabetta, in quanto che dividendo fra molti l'autorità, ne conferiva poca a ciascheduno, e la lasciava tutta intera sotto la mano di una donna che tanto n' era gelosa.

109. In tal foggia attribuissi ogni giurisdizione nelle cause e negli affari ecclesiastici, vale a dire il diritto di visita, di correzione, e di riforma sul clero; ogni autorità per creare e deporre i vescovi, convocar sinodi e presiedervi, far leggi e costituzioni, far processi in materia di errori, di eresie, di scismi, di abusi, e d' ordinarne il gastigo; finalmente per impiegare e sostituire, nell' amministrazione di tutti codesti affari, quelle persone, anche semplici secolari, che piacerebbe alla regina di scegliere, senza alcun' altra considerazione pei vescovi, fuorchè quella ch' essa approverebbe che avessero; talmente che poteva anzi sospenderli dalle loro funzioni, quante volte lo stimasse opportuno. Nella sua qualità di capo, ossia di governatrice suprema della

Chiesa, applicossi parimente le decime e le primizie, o rendite del primo anno di ogni beneficio. Quanto ai beni delle abadie, de' conventi, e di tutte le comunità, che sotto il regno di Maria erano stati restituiti alla religione, essa li riunì parte al fisco, e parte ne distribuì alla nobiltà. Abolì il sacrifizio della messa, con tutti gli antichi riti riguardanti i divini offizj, le preci comuni, e l'amministrazione de' sacramenti, quindi loro sostituì nuove cerimonie e nuove osservanze, e in singolar modo l'uso della lingua volgare negli offizj pubblici, ad imitazione dei luterani principalmente, avvegnachè la fede calvinista piacesse assai più agli autori, o cooperatori di codesta legislazione.

Conferenza di Westminster.

110. Intanto, siccome tutti i vescovi unanimente, un gran numero di signori del prim' ordine, e la maggior parte della nobiltà del secondo, con una infinita moltitudine di popolo, sempre addetto all' antica religione, gridavano apertamente che si pretendeva di distruggerli; quindi per soddisfarli in qualche cosa, o piuttosto per illuderli, venne intimata d' ordine della regina una conferenza a Westminster, in cui promettevasi di giustificare con sode ragioni tutti i cambiamenti ch' erano stati ordinati. Di fatti l'assemblea si tenne, ma con quel tu-

multo che non era difficile di prevedere, e che bastò non solo per eludere tutte le dimande, ma per qualificare altresì di sedizione le doglianze. Poco tempo dopo la conferenza, cominciò la persecuzione, per durare quanto il regno di Elisabetta. Si ordinarono grosse pene pecuniarie contro a coloro che celebrassero, o che soltanto ascoltassero la messa, e che esercitassero, o dessero luogo di esercitare qualche offizio ecclesiastico giusta gli antichi riti. La prima trasgressione era punita con dugento lire sterline, o con sei mesi di prigione; la seconda con una multa, o una prigione, doppie delle prime; e la terza, colla prigione perpetua, e la confiscazione di tutt' i beni. Questo primo atto di tirannia bastò per far cessare in tutta l' Inghilterra l' esercizio pubblico dell' antica religione. Poco dopo, il sangue fu sparso con una profusione che potè gareggiare con quella della regina Maria.

Prelati perseguitati.

111. Ma poichè sulle prime i vescovi resistettero alla empietà, e ricusarono in singolar modo di approvare con giuramento, conforme era stato ordinato, il titolo di governatrice suprema in materia ecclesiastica; quindi tutti coloro che non sacrificarono la coscienza alla fortuna, vennero deposti e banditi, o chiusi in diverse prigioni, in cui per la

maggior parte perirono di miseria e di rammarico. Fra questi prelati degni di eterna memoria si contano Niccolò Heath, arcivescovo di Yorck, ch' era stato gran cancelliere; Edmondo Bonner, vescovo di Londra, che erasi acquistata molta fama nelle ambascerie le più importanti e le meglio eseguite; Tonstal di Durham, celebre anch' egli per le negoziazioni e per la eminente sua capacità nella buona letteratura; With di Vinchestre, che aveva un talento deciso per la poesia; Waston di Lincoln, eccellente teologo; Baine di Lichtfield, già famoso nella cattedra del collegio reale di Parigi; Thurlbei d' Elì, ch' era stato incaricato di prestare ubbidienza alla santa Sede, per parte della regina Maria; finalmente Bourn di Bath, Turberville di Excestre, Pool di Petroborough, Scot di Chestre, Ogltorp di Carlile, e Golduell d' Asaph, il quale essendosi precedentemente ritirato dell' Inghilterra a Roma, visse colà per molto altro tempo, e vi morì santamente.

Vile diserzione degl' Inglesi cattolici perfino nel clero.

112. Codesti grandi esempj vennero sulle prime imitati dalla miglior parte degli ecclesiastici del second' ordine, i quali furono messi in terri, o ridotti a strascinare fuori della loro patria una vita languente e fuggiasca; come pure i religiosi dei diversi ordini, i dottori delle

università, i nobili secolari dell' uno e dell'altro sesso. Gli altri, per timore di perdere i loro beneficj, cedettero al tempo, e chiudendo ne' cuori la loro fede, cercarono di persuadersi, che potevano esternamente uniformarsi alle volontà della regina; e che il peccato che con ciò commettevasi, non verrebbe imputato che a lei, o ai suoi offiziali. Allorchè fu imposta al popolo una multa di dodici soldi a testa, e che crebbe dipoi considerabilmente per tutti que' giorni festivi, in cui non si trovavano, come prima, nelle loro parrocchie prostituite alla eresia; la viltà e la diserzione non ebbero più confini: di modo tale però che molti facevan dire la messa nelle loro case da que' sacerdoti medesimi, che pubblicamente celebravano ne' tempj gli offizj eretici. Accadeva frequentemente che in uno stesso giorno partecipassero alla comunione cattolica ed alla cena calvinistica. Talvolta altresì i preti, dopo di aver celebrato secondo i due riti, portavano la santissima eucaristia ai fedeli ortodossi, e nello stesso tempo distribuivano la cena ai cattolici meno costanti nella loro fede. Alla fine, quasi tutti si corruppero unitamente al clero. Di novemilaquattrocento beneficiati che si contavano nel regno, non ne rimasero che centosettanta incirca, i quali amarono meglio di rinunciare ai loro beneficj, che alla loro religione; e i loro postì vennero

occupati dagli eretici. Molti frati fecero ritorno al secolo, ed alcune monache si ritirarono in paesi esteri.

Sistema di religione scelto da Elisabetta.

113. La papessa d'Inghilterra avendo creato e vescovi e parrochi della sua setta, non seguì però l'andamento degli zuingliani o de' calvinisti, nè quanto alla forma del governo che stabilì, nè quanto alla distribuzione de' gradi e de' titoli ecclesiastici. Non si uniformò neppure molto esattamente alla pratica de' luterani, ai quali però voleva somigliare, piuttostochè agli altri settarj, non solo nelle osservanze esterne, ma nella credenza eziandio. Con ciò sosteneva quell'aria di moderazione di cui faceva pompa in ogni incontro, e si sottraeva al ridicolo di avere interamente e tutta a un tratto abbandonata la religione cattolica, meno differente dal luteranesimo, che dal calvinismo, e di cui Elisabetta, nell' atto che salì al trono, aveva sulle prime fatta molta ostentazione. Per la qual cosa non istabilì nè quel tribunal sedizioso, che dicesi concistoro, nè i gradi, ossieno offizj di anziani, di ministri, e di tutti i vani simulacri della gerarchia ginevrina. Attenta alla gloria della suprema prelatura che si arrogava, egualmente che allo splendor temporale della regia dignità, come pure alla stabilità della sua setta, volle che il suo clero, come

nell'antica chiesa, rimanese composto di arcivescovi, di vescovi, di preti e di diaconi, senza però ammettere alcun ordine inferiore al diaconato. Nelle cattedrali e nelle collegiate, furono parimente conservati i titoli di preposto, di decano, di arcidiacono, di canonico, e tutt'i gradi di questa natura conforme all'uso di ogni chiesa. La regina lasciò loro non solo i beni dell'antico clero, ma quasi tutti altresì i suoi privilegi così nell'ordine civile, come nell'ecclesiastico. Volle che comparissero nelle chiese in cappa e cotta, che in tutti gli altri luoghi portassero l'abito chericale, e che i vescovi avessero il rocchetto. Ritenne similmente, colle croci, l'uso del canto e dell'organo, delle campane, delle torcie, e la maggior parte delle feste, nel numero delle quali però furono dipoi soppresse quella del santissimo sacramento, e quelle della Beata Vergine. Si conservarono i digiuni della quaresima, e quasi tutti gli altri, coll'astinenza del venerdì e del sabbato. In un'isola abbondante di pesce, e piena di pescatori che sarebbero andati in rovina, qualora si fosse diminuito quel genere di consumo, si può presumere dal carattere di Elisabetta, che dessa in ciò ebbe almeno anche delle mire economiche, avuto altresì riflesso al bisogno particolare di economizzare gli animali da macello in un regno isolato, e privo delle tratte giornaliere del continente.

114. Tutti codesti riti anglicani furono assai lungi dal piacere ai settarj fuggitivi della Germania, della Francia, della Svizzera, i quali allettati dai beneficj e dalle dignità tolte ai cattolici, arrivavano di giorno in giorno a turme numerose; ma la regina in virtù della sua supremazia senza limiti e senza eccezion di materia, volle che tutto cedesse; e quelli che resistettero, furono privati dei loro gradi e de' loro beneficj. Finalmente quasi tutti si sottoposero alla cieca. Per conciliarsi poi così quelli che resistevano tuttavia, come quelli che continuamente sopraggiugnevano, gli adulatori procuraron loro in Londra alcune chiese, in cui potessero pregare a parte, ed attendere alle altre loro osservanze. La qual cosa fu una sorgente di dispute, poi di altercazioni così violente, che fu d' uopo scacciare alcuni ministri della Francia. Furono anzi diversi sacramentarj condannati a morte. Ben presto, sotto pretesto di calvinismo, la feccia la più impura di tutte le sette e di tutte le nazioni, si diffuse per tutta la sciagurata Inghilterra, ove dopo qualche tempo appena si conobbe quali fossero i principj che si seguivano, così per l'ordine politico e sociale, come per la profession della fede. Elisabetta, il cui solo nome dice più di tutti gli elogi che si potrebbero tessere della sua capacità nell' arte di regnare, seppe contenere sotto le ceneri

il fuoco che aveva acceso nello Stato, e che sotto i di lei successori che non le andaron del pari, fece la spaventosa sua eruzione. E' stato detto che non vi fu mai testa coronata, la quale in un lungo regno facesse meno falli di lei; ma può dirsi ancora, che non fuvvi giammai un fallo raro più enorme del suo.

Turbolenze in Iscozia per conto di religione.

115. La Scozia, in cui il diadema non riposava sopra una testa così maschia, non tardò tanto a lungo a sperimentare gli effetti delle dottrine sediziose, le quali parve che volessero colà compensarsi della soggezione a cui erano ridotte in Inghilterra. Da questa contagiosa vicinanza, primo loro ospizio, si erano esse insinuate, quindi manifestate con insolenza, col favore di una minorità, e di una reggenza amministrata da una donna di nazione francese. Maria di Lorena sorella del duca di Guisa, onnipossente in Francia, e vedova del re Giacomo V, governava quel regno in nome della giovine regina Maria sua figliuola, cui aveva fatta passare in Francia fino dai primi anni suoi giovanili, onde sottrarla agli attentati della discordia e del fanatismo, scatenati al tempo stesso contro alla Scozia (1). I predicanti vi si erano introdot-

(1) Buchan. Hist. Scot. ad ann. 1558, De Thou l. 21 sub fin.

dotti dalla Inghilterra in tanto numero, ed avevano già fatto tanti proseliti, che pubblicamente vi si tenevano assemblee eretiche. La regina vedova, la cui reggenza era male affidata, credendo di dover chiudere gli occhi sulle prime conventicole, diè luogo al partito di prender credito e di accrescersi con una prodigiosa rapidità. Codesta principessa passando dipoi senza alcun intervallo da un' estrema mansuetudine ad una intrepidezza imperiosa, e l' arcivescovo di s. Andrea avendo proceduto con ogni rigore contro ad un vecchio prete eretico che fu arso vivo, insorse una emozione così violenta in una processione che si faceva a Edimburgo, che i settarj si slanciarono contro alle reliquie che vi si portavano, le gettaron nel fango, e volsero in fuga il clero, vomitando mille bestemmie, ed esercitando profanazioni di ogni maniera.

116. Per assicurarsi quindi della impunità, e per moltiplicare senza rischio i loro attentati, alcuni de' loro capi e fautori che si trovavano fra la nobiltà, si dispersero nelle provincie, esortarono i popoli a dichiararsi per la riforma, e finalmente formarono una confederazione. E' questa la prima che sia stata fatta per la difesa della eresia in Iscozia, ove non cessarono, se prima non ebbero interamente rovinato lo stato e la religione. La prospettiva delle conseguenze di co-

desta rivoluzione fè tremar la reggente. Essa prestò orecchio alle dimande che loro fecero i ribelli, ed immediatamente permise loro di far uso della lingua volgare nelle pubbliche preci, nell'amministrazione de' sacramenti, e generalmente in tutte le cerimonie. La qual cosa essendo stata fortemente disapprovata dai vescovi, questi conchiusero di nulla rallentare del primo rigore contro ai nemici della fede. In questo frattempo restò conchiusa col trattato di Cateau-Cambresis una pace generale fra la maggior parte de' principi dell'Europa, i cui principali contraenti furono per una parte il re di Francia, e per l'altra il re di Spagna colla regina Elisabetta. In conseguenza di che fuvvi poi anche un trattato particolare fra l'Inghilterra e la Scozia.

Il conte di Mourrai.

117. La reggente divenuta più ardimentosa per l'allontanamento de' nemici esteri, pensò seriamente a ridurre coloro che sconvolgevano l'interno del regno. Determinò pertanto di bandirli; e per farlo in una maniera più imponente, fè citare tutti i ministri della riforma in un'assemblea da lei convocata a Sterlyn. La setta, già sommamente moltiplicata, pretese di dar la legge, o almeno di non riceverne che quella che le piacerebbe. Ubbidirono intanto i ministri alla citazio-

ne; ma andarono accompagnati da una tanta moltitudine di popolo, che d'altro più non si trattò che di calmarli, con promessa che nulla verrebbe ordinato contro di loro. Si ritirarono eglino su questa parola, che fu incontanente violata; e tosto che furono partiti, si procedette come se avessero ricusato di comparire, e vennero banditi come contumaci. Codesta infrazione della data fede, ed alcuni altri passi egualmente inopportuni rendettero furiosa la plebe, ed anzi furon cagione che la regina venisse abbandonata da molti signori, i quali fino allora se le erano mostrati sommamente divoti. Tali furono fra gli altri il conte d' Argyle, uno de' più possenti signori del regno, e il priore di s. Andrea, figlio naturale del re Giacomo V, nominato egli pure Giacomo Stuardo, conte di Mourrai: nome eternamente detestabile, il quale non rammenta che un uomo di sangue e di rapina, uno di quei mostri senz'anima e senza coscienza, i quali non diventano celebri, se non in quanto non hanno ripugnanza di commettere qualunque misfatto. Eppure costui è l'eroe privilegiato di Bucanano; predilezione che ci mette in istato di calcolar giustamente ad un tempo e l'eroe e il panegirista.

Il predicante Giovanni Cnox.

118. Il conte di Mourrai fu secondato ne' suoi attentati, o per meglio dire vi fu preparato dal calvinista Giovanni Cnox, predicante furibondo, cui Teodoro Beza dà il nome di apostolo della Scozia (1). Prete e frate apostata, accusato da alcuni storici di un infame commercio con sua suocera e con un buon numero di divote ingannate, occupato anzi delle più abbominevoli pratiche della magia, spinto dal furore che ispira una coscienza tormentata dal delitto e dal rimorso, comunicò la sua frenesia ai popoli ed ai nobili, cui strascinava dietro di se mediante le forsennate sue prediche e le calunniose sue bestemmie. Distrusse le chiese e i monasteri, cacciò i sacerdoti e i vescovi, saccheggiò i beni consecrati a Dio, commise, contro ai cattolici ed alle cose sacre, le profanazioni e le crudeltà più inaudite. Passando poi dal disprezzo della religione a quello del diadema, fè abrogare l'autorità della regina reggente, e la trasferì ai capi del partito, i quali vennero decorati del titolo di consiglieri, e singolarmente al barbaro conte di Mourrai, il quale sotto pretesto di zelo contro alla idolatria papistica, ad altro non aspirava che ad involare il trono alla giovane Maria sua sorel-

(1) Camer. de Scot. Pict. l. 4, c. 2.

la. Predicò Cnox pubblicamente che i sudditi di cotesta principessa erano assoluti dal giuramento di fedeltà; che non solo avevano l'autorità di deporla, ma che di più era permesso dalle umane e divine leggi a qualunque privato, egualmente che al corpo dello Stato, di uccidere i tiranni, vale a dire giusta lo stile della setta, i sovrani che si oppongono alla rovina della sua religione. Intanto Calvino dal mezzo di Ginevra, ove esigeva una illimitata sommissione, scrisse a Cnox una lettera di congratulazione sulla rapidità de'suoi successi, vale a dire su i progressi della ribellione, esortandolo alla perseveranza, e pregando il cielo a colmarlo de'suoi favori (1).

119. Di fatti gli eretici alzarono pubblicamente lo stendardo della ribellione, tennero la campagna con molte truppe ben armate, fecero fronte a quelle della reggente, e s' impadronirono di molte piazze fortificate. Tali fra le altre furono Perth, Scone, Sterlyn e Limnach, ove atterrarono i monasteri, commisero ogni sorta di eccessi nelle chiese cattoliche, vi cambiarono interamente la forma del divino servizio, e vi stabilirono i loro ministri. Gli stessi disordini si commissero a Cupri ed a sant'Andrea dagli abitanti stessi di que'luoghi, che si dichiararono protestanti in faccia al loro

(1) Calv. epist. 225.

arcivescovo, cui intanto vedevano alla testa di una grossa truppa di cavalleria. La regina vedova invocò il soccorso della Francia che faceva causa comune alla Scozia, almeno contro al conte di Mourrai, armato sotto pretesto della religione che poco gli premea, per rapir la corona alla giovane regina, e per conseguenza al delfino ch'essa aveva sposato. Enrico II, prima di nulla intraprendere, volle informarsi dei veri motivi di Mourrai, e con questa mira spedì in Iscozia; risoluto, ove non si trattasse che di dispareri in materia di religione, di non ingerirsene, giacchè tanto aveva che fare per lo stesso motivo nel proprio suo regno. L'inviato non tornò in Francia che dopo la morte del re, la quale cambiò tutto il sistema degli affari, e lasciò la Scozia abbandonata all'infelice suo destino. La piena libertà di coscienza che fu d'uopo accordare ai novatori, non li rendette pacifici, se non fintantochè poterono sperare di rapirla eglino stessi ai cattolici.

Insolenze de'settarj di Germania fino in Austria.

120. Non erano quasi diverse in Germania le loro pretensioni, conforme ben lo fecer conoscere all'imperadore Ferdinando I, durante la dieta che si tenne ad Augusta l'anno 1559. In un'altra assemblea tenuta nello stesso luogo, alcuni anni prima erano stati sospesi gli anti-

chi editti emanati contro di loro, e si era convenuto in termini generali, che tutto resterebbe sospeso fintantochè potessero definitivamente terminarsi le contese fra i due partiti. I settarj, divenuti ardimentosi per una tale condiscendenza, vollero farsene un diritto, e cambiare il precario loro possesso in uno stato fisso. Indarno l'imperadore propose la via del concilio per terminar tutto definitivamente(1); ma coloro non vollero altro concilio che quello in cui la parola di Dio sarebbe la sola regola delle decisioni, in cui per conseguenza, giusta il senso consueto di codesto linguaggio, le sacre scritture non sarebbero intese, nè secondo la tradizione de' Padri, nè secondo l'interpretazione del vicario di Gesù Cristo e degli altri successori degli Apostoli, ma secondo che piacerebbe di spiegarle ai loro teologi, vale a dire ai colpevoli messi in causa. E la presero così altamente, che Ferdinando per timore di nuovamente compromettere la tranquillità dell'impero, acconsentì a lasciare ad essi il libero esercizio della loro religione.

121. Quanto ai popoli stessi de' suoi Stati ereditarj, ei fu obbligato verso lo stesso tempo a permettere loro la comunione sotto le due specie (2). Ma una tale indulgenza non li rendette soddis-

(1) De Thou, l. 22, n. 4.
(2) Sleid. l. 26. De Thou, lib. 17.

fatti, e le due parti si ritirarono malcontente l'una dell'altra senza aver terminato nulla. Lo stesso accadde in Baviera, ove il duca Alberto, per ottenere i sussidj di cui aveva bisogno, permise a' suoi sudditi l'uso del calice e quello della carne ne' giorni proibiti, protestando per altro di essere assai lontano dall'abbandonare la religione de' suoi padri (1). La diserzione cresceva ovunque nella chiesa germanica. Il duca Alberto di Prussia, strascinato dal duca di Meckelburgo suo genero, dichiarò nello stesso tempo con un pubblico scritto, che abbracciava la confessione augustana, e ordinò che questa venisse insegnata nelle terre di sua dipendenza. Una tal dottrina fu parimente ricevuta a Spira per autorità del consiglio, ed abbracciata dal marchese Carlo di Bade, il quale dai paesi vicini fè venire alcuni ministri per istabilire dei tempj ne' suoi Stati (2).

122. Durante la guerra che Filippo II fece con vantaggio alla Francia fin dal secondo anno del suo regno, gli eretici godettero in codesto reame d'una libertà, che certamente non avrebbero avuta in tempi più tranquilli (3). Avvegnachè le loro assemblee fossero state proibite sotto pena della vita, e di fatti fossero stati condannati al fuoco moltissi-

(1) Sleid. l. 26, ad an. 1556. De Thou, l. 17, n. 6.
(2) Sleid. & Thuan. ibid, ut supr.
(3) De Thou, l. 19.

mi contravventori, non lasciarono però di congregarsi in molte provincie e perfino in mezzo alla capitale, singolarmente sulla piazza Maubert e in istrada s. Giacomo presso al collegio del Plessis. Malgrado tutte le altre cure del governo, molti di codesti turbolenti settarj, uomini e donne di ogni condizione, professori, avvocati, medici, furon presi ed arsi; ma tutto ciò senza recar molto spavento agli altri. Il popolo intanto li accusava di delitti atroci ed'infamie tali, che la verecondia non ci permette di riferirle.

Rivalità fra le case di Guisa e di Coligny.

123. La loro sicurezza derivava dai possenti appoggi che avevano fra i grandi del regno, e singolarmente per parte de'signori di Chatillon-Coligny, distinti per nobiltà di stirpe, per grandi alleanze, particolarmente colla casa di Montmorencì, per le importanti dignità di cui erano decorati, e molto più ancora pei talenti superiori, con cui ne compievano i doveri. Per dir tutto in una parola, il loro credito era tale alla corte e per tutto il regno, che bilanciava quello dei Guisa: e la rivalità fra queste due case era altrettanto più viva, quanto più inconciliabili erano le loro pretensioni. Siccome il contestabile Anna di Montmorencì e l'ammiraglio di Coligny suo nipote erano prigionieri di guerra, e

d' Andelot, fratello di Coligny, era il solo che disputar potesse ai Guisa il favore del monarca; Granvelle, vescovo d' Arras, in cui il re di Spagna riponeva una piena fiducia, ebbe un abboccamento a Perona col cardinal di Guisa, e vivamente esortollo a procurare fra le due corti una pace tanto necessaria alla religione, quanto le erano funeste le discordie de' principi, col favor delle quali l'errore si dilatava per ogni parte (1). Gli soggiunse che la Francia vi aveva un particolare interesse; che molti signori e specialmente i fieri Coligny, sì gelosi dell' augusta casa di Lorena, erano interamente infetti delle nuove dottrine; che la Provvidenza somministrava la più bella occasione contro di essi, nell'assenza dell' ammiraglio e del contestabile suo zio; che il colonnello generale d' Andelot, stanco di stare in soggezione, non si degnava più di misurare neppure i termini, e parlava indegnamente della religione; ch'era stato udito declamare con iscandalo contro alla messa, e che ogni giorno strascinava nell'empietà un gran numero di soldati e di offiziali. Affine poi di meglio convincere il cardinale, il vescovo d' Arras gli mostrò una lettera che d' Andelot aveva scritta all' ammiraglio suo fratello, prigioniero in Fiandra,

(1) De Thou, l. 20. La Popelin. l. 5. Hist. des Egl. Ref. l. 2.

nel mandargli alcuni libri di Ginevra. Gli tenne parimente molti altri discorsi rimasti più secreti, e che si presumono la sorgente de' forti vincoli della Spagna colla casa di Guisa. Poscia il cardinale e il vescovo si separarono buoni amici, senza che allora altro trapelasse del loro abboccamento, se non che avevano trattato della pace.

D' Andelot è denunziato al re come eretico.

124. Il cardinal di Guisa essendo andato a raggiugnere il re nel castello di Monceaux in Brie, gli riferì la conversazione che aveva avuta col vescovo di Arras; che il re di Spagna, malgrado la presa di s. Quintino e gli altri prosperi suoi avvenimenti, desiderava di finire una guerra, della quale gli eretici di Fiandra, egualmente che quelli di Francia, non dimandavano che la prolungazione, onde spargere senza soggezione il contagio che respiravano; che questo erasi già comunicato ad un infinito numero di grandi nel regno; che, a dir di Granvelle, d'Andelot in particolar modo bestemmiava pubblicamente contro al santo sacrificio della messa. Una tal relazione fece sull' animo del re tutta l' impressione che dovevano produrre due motivi così possenti, come il desiderio di terminare cogli stranieri una guerra così rovinosa, e il timore d'una sollevazione interna per par-

te degli eretici. Immediatamente ei chiamò a se d'Andelot, di cui già gli era stato parlato come di un cattolico sommamente equivoco, e lo fece avvertire di badar bene a ciò che risponderebbe alle interrogazioni che se gli dovevano fare.

D'Andelot è convinto, e imprigionato.

125. D'Andelot si presentò con molto coraggio. Il re che lo amava e che ne stimava il valore, gli mostrò molta bontà, e gli favellò dapprima vantaggiosamente de' suoi servigi, e di quelli de' suoi parenti. Disse dipoi, che con vero rammarico intendeva ciò che da ogni parte gli veniva riferito intorno ai di lui sentimenti in materia di religione, e gli ordinò di dichiarar principalmente ciò che pensasse della messa. D'Andelot, naturalmente aspro ed altero, rispose sfacciatamente, che la riguardava come un' abbominazione, ed immediatamente soggiunse che il suo corpo era in potere del re, e ch' ei ne poteva disporre a suo talento; ma che l'anima sua non era soggetta che a Dio, a cui solo doveva ubbidire in simile materia. Il re, sebbene poco collerico per natura, ne fu così sdegnato, che poco mancò che non si abbandonasse in preda alle ultime violenze. Si frenò per altro, lo cacciò vergognosamente dal suo cospetto, quindi ordinò che fosse immediatamente condotto prigioniero a Meaux, donde poco dopo fu poi trasferito nel ca-

stello di Melun. Ne uscì col tempo, dodo di avere acconsentito che si celebrasse la messa alla di lui presenza, vale a dire dopo di aver partecipato da vile ipocrita a ciò che riguardava come un'abbominevole idolatria. Imperocchè codesto eroe di setta non cambiò altrimenti di opinione, e sino alla morte fu il più terribil flagello de' cattolici (1).

Assemblea degli eretici di Parigi nel Prato de' cherici.

126. Gli eretici in truppa non portavano l'ardimento men lungi che i loro capi. Prendendo vantaggio dalle sciagure dello Stato, e dai pubblici timori che raffreddavano la vigilanza rispetto a loro, non si contentaron più come per l'addietro di congregarsi col favor della notte e del silenzio. A giorno chiaro, e in grandissimo numero, si trasferirono fuori del subborgo di s. Germano, in un passeggio pubblico denominato il Prato de' cherici, ed ivi cantarono ad alta voce e per lungo tempo i salmi tradotti in francese da Clemente Marot e Teodoro Beza. La novità dello spettacolo non avendo servito che a trar colà molti spettatori, i settarj non mancarono di radunarsi anche i giorni seguenti; e allora si videro confusi coi fanatici volgari il re Antonio di Navarra, e la regina Giovanna sua spo-

(1) Hist. des Egl. ref. l. 2.

sa: circostanza, che in sorprendente maniera fortificò il partito, e gl' ispirò una confidenza capace di usar tutto. Enrico II informato di questi insolenti congressi, ordinò che fossero processati gli autori, e pubblicò un nuovo editto con cui proibivasi a tutti i giudici di mitigare la pena di morte e di confiscazione, decretato contro a quelli che resterebbero convinti, sia d'eresia, sia semplicemente di avere introdotto nel regno i cattivi libri di Ginevra e di Germania. Le assemblee e i canti eretici furono vietati sotto le stesse pene. Cessarono per qualche tempo; ma la moltitudine de' disertori della fede, e la qualità de' loro fautori o protettori, unita alle istanze de' principi di Germania e degli altri alleati, così necessarj al re nelle difficili congiunture in cui si trovava, intiepidirono insensibilmente il calore delle ricerche; e furon cagione che fino alla pace venissero trattati con molto minore severità que' turbolenti novatori.

127. Intanto Calvino gridava che le minacce ed i supplicj non dovevano arrestare i difensori del puro Vangelo. Dal fondo del suo covile, da Ginevra, ove non correva alcun peticolo, costui soffiava il fuoco colle sedizioseſue lettere, e sempre gli pareva che i suoi atleti non mostrassero abbastanza coraggio contro ai pericoli, in cui amava molto più di portare i suoi consigli, che la sua persona. Scrisse

a Parigi essere una vergognosa viltà lo astenersi dal canto de' sagri cantici, e l'interrompere le lodi di Dio per comando di un uomo. Gli era finalmente riuscito di far conchiudere una perpetua alleanza fra il possente cantone di Berna, e la città di Ginevra; e gonfio per un così prospero avvenimento, non v'era nulla ch'ei non si ripromettesse per la gloria della riforma. Tutti i suoi partigiani in sostanza poco d'accordo fra di loro, cedevano innanzi a lui, contro alla propria loro maniera di pensare; o se alcuno si arrischiava di contraddirlo, era sicuro della sua perdita.

Valentino Gentili condannato a morte a Berna.

128. Nella chiesa di Ginevra eravi un'aggregazione particolare, composta di molte famiglie italiane, che abbandonata avevano la loro patria per professar l'errore con libertà (1). Il prurito di sottilizzare nella spiegazione della Scrittura, vi divenne così forte, soprattutto dopo l'arrivo di Valentino Gentili, già famoso per le conferenze ariane di Vicenza, che vi si professava meno la dottrina di Calvino, che quella d'Ario, e furon anzi pubblicati alcuni scritti conforme agli antichi principj di Michele Serveto. Gen-

(1) Beze & Adam. in vit. Calv. Aret. hist. Val. Gentil. n. 1, p. 46.

tili, come Serveto, venne denunziato, messo in ferri, costretto a ritrattarsi per ben due volte. E poichè lo spergiuro gli riusciva così male, come poco gli costava, e per l'altra parte Calvino aveva altrettanta perseveranza a svelarli, ch' egli a farli; prese il partito di uscirsene furtivamente da Ginevra, come il solo mezzo che gli rimanesse per evitare il rogo. Errò nel paese di Gex, nel lionese, nel Delfinato, nella Savoia, e si arrischiò di passare nel cantone di Berna, ove fu riconosciuto e messo in prigione. Trovò maniera di fuggirsene anche di là, e ritirossi in Polonia presso Giorgio Blaudrat, e Gian-Paolo Alciato, che travagliavano a seminarvi l' arianesimo. Costretto ad uscirne con un editto di bando emanato contro ai bestemmiatori forestieri, passò in Moravia, quindi in Austria, donde poi tornò nel cantone di Berna dopo la morte di Calvino. Indipendentemente dal suo persecutore, il cielo aveva già pronunciata la di lui sentenza. Fu preso e condannato a perder la testa, per avere ostinatamente e contro a' suoi giuramenti combattuto il mistero della Trinità. Morì con un' empietà fino allora senza esempio, gloriandosi di superare tutti i martiri; *i quali*, a suo dire, *non eran morti che pel figliuol di Dio, che per un Dio creato, laddove ei sagrificava la sua vita alla gloria di Dio Padre, e il solo eterno.*

Edit-

Editto di Ecouan.

129. Essendo stata conchiusa la pace generale tra la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e l'Impero, Enrico II prese la stabile risoluzione di esterminare l'eresia ne' suoi Stati, e pubblicò il terribile editto di Ecouan, che ordinava la pena di morte contro a tutti i luterani, con proibizione a tutti i parlamenti, ove fu verificato senza limitazione, di mitigare codesto vigore, come fatto avevano alcuni (1). Questo principe vedeva propagarsi l'errore perfino nel prim'ordine della sua nobiltà, e l'insolenza della moltitudine giunta ad un segno, in cui per poco che si differisse di usar rigore verso i particolari, sarebbe poi d'uopo levar degli eserciti come in tempo degli albigesi, e far combattere la metà del regno contro all'altra. Mentre egli occupavasi in questi pensieri, i magistrati i più zelanti della capitale, cioè Gile le Maitre primo presidente, i presidenti Giovanni di s. Andrea, ed Antonio Minard, con Gile Bourdin procurator-generale andarono a rappresentargli, ch'era poco l'avere stabilita la pace di fuori, se una guerra molto più a temersi che quella degli stranieri, venisse ad accendersi nell'interno, al che pur troppo non doveva più dissimularsi che tutto già si disponeva; che i

(1) Belcar. comment. l. 28. De Thou, l. 22.

progressi del contagio derivavano, perchè il rigor delle leggi non erasi fin allora esteso che all'ultima classe de' cittadini, la qual cosa aveva renduto odiosi i sudditi, senza render più rari i colpevoli; che faceva d'uopo cominciare dal giudicare i giudici medesimi, alcuni de' quali erano veramente colpevoli di eresia, ed altri in molto maggior numero n'erano i fautori; che tal era la sorgente del male, a cui non si applicherebbero che vani palliativi finchè non se n'estinguesse la radice.

130. Enrico II fortemente deciso in fatto di religione, nel che non variò giammai, ordinò che le sue intenzioni fossero intimate a tutti i membri del parlamento nella mercuriale che doveva farsi pochi giorni dopo. Era questa un'assemblea di tutte le camere, istituita dal re Carlo VIII per la correzione degli abusi che si commettevano nell'amministrazione della giustizia. Sulle prime tenevasi una volta il mese, poi ogni tre mesi solamente, giusta l'editto di Francesco I, e d'ordinario il mercoledì, d'onde era poi venuto il nome di mercuriale. Enrico avendo dipoi preso il parere dei principi di Guisa, e di alcuni de' primarj suoi offiziali i più addetti alla dottrina cattolica, recossi in persona al parlamento, mentre questo era già congregato, e senz'avergli annunziata la sua venuta. Tosto che fu salito sul tribunale, disse in poche parole, che do-

pò di aver messo fine alle ostilità estere, non gli stava meno a cuore di soffocare le discordie intestine, che le novità eretiche producevano nel suo regno; che veniva per informarsi fondatamente delle disposizioni del suo parlamento a questo riguardo; che non poteva dissimulare i giusti sospetti che aveva concepiti in conseguenza di alcuni fatti scandalosi, come la libertà recentemente accordata a quattro persone convinte d'eresia. Avendo il re cessato di parlare, il cardinal Bertrandi guardasigilli e vice-cancelliere ordinò al parlamento, per parte del monarca, di deliberare immediatamente sulla maniera di procedere alla esecuzione delle sue volontà.

131. I partigiani delle nuove dottrine, nel dare il loro parere, si tradirono da se medesimi. Non presero consiglio che dal cieco loro calore, si misero a declamare contro alla corte di Roma, e le imputarono tutti i torbidi che agitavano la Chiesa; e per darsi pur l'aria di dir qualche cosa di preciso con fare illusione, dimandarono che si accelerasse la celebrazione del concilio ecumenico; quindi conchiusero perchè fino a quell'epoca fossero sospese tutte le sentenze di rigore. Il presidente du Ferrier, che fu il primo a dare un tal parere, fu seguito dai consiglieri Fumée, de Foix, Duval, la Porte, Viole, du Faur, e du Bourg consigliere cherico, insignito dell'ordine del diaco-

nato, ed anzi del sacerdozio al riferire di alcuni autori. Ma ben lungi che il suo carattere gl' imprimesse quella riserva che si era in diritto di promettersene, questo falso fratello fu anzi quegli che mostrò una maggiore malignità, e che inverecondamente tradì gl'interessi del suo Stato. Fece fra i settarj e i cattolici un parallelo insultante per questi ultimi, che vi rappresentava come persone che senza freno alcuno si abbandonavano in braccio alla dissolutezza, allo spergiuro, alla bestemmia, laddove tutti i delitti degli altri sì ricercati, e trattati con tanta crudeltà, non erano secondo lui, che di avere svelato al favor della fiaccola delle divine scritture l'obbrobrio e la corruttela della corte di Roma, e di averne dimandata la riforma (1). Finalmente conchiuse, come i suoi consorti, per la sospensione degli editti fino alla celebrazione del concilio. I principali magistrati che si segnalarono per la buona causa, oltre a quelli che già abbiam nominati, furono i presidenti di Harlai e Seguier.

Fermezza di Enrico II contro a Du-Bourg ed alcuni altri magistrati eretici.

132. Allorchè tutti ebbero opinato, il re si fece presentar la lista, e la scorse cogli occhi per alcuni momenti. Dopo di che prendendo la parola; *Eccomi*,

(1) De Thou, lib. 22.

diss'egli, *presentemente convinto di ciò che stentava ancora a credere malgrado i giusti clamori del pubblico. Veggo cogli stessi occhi miei trovarsi fra voi alcuni sudditi, i quali hanno in dispregio l'autorità del vicario di Gesù Cristo e quella del loro re. Per buona fortuna non è questo il gran numero; ma la vergogna però non lascia di ricadere sul corpo intero. Pertanto voglio dare un esempio che cancelli perfino le menome orme di una macchia così vergognosa, e che impedisca per sempre di rinnovarla.* Nel proferire queste ultime parole Enrico si alza e comanda che sieno arrestati i consiglieri du Bourg e du Faur, i due che avevano parlato con meno ritegno. L'ordine fu immediatamente eseguito, e i due prigionieri condotti alla Bastiglia. Nello stesso giorno vennero arrestati Fumée, de Foix e la Porte. Vennero ricercati du Ferrier, Duval e Viole che fuggirono. Il popolo di Parigi sì cordialmente cristiano, gemendo prima di ciò di veder l'empietà innondare perfino i proprj focolari, fece allora salir fino al cielo le sue grida di giubbilo, e le benedizioni che dava ovunque al religioso suo monarca.

133. Alcuni giorni dopo il re, per fare il processo ai cinque magistrati prigionieri, stabilì una commissione composta del presidente di s. Andrea, di Gian-Giacomo di Memes maestro delle suppliche, de' consiglieri Gayant e Boette, aggiunti

al vescovo diocesano ed all' inquisitore, Anna du Bourg che sapeva tutti i raggiri del foro, ricusò i suoi giudici, esclamò contro alla loro incompetenza, ed allorchè fu condannato interpose successivamente quattro, o cinque appellazioni, per guadagnar tempo, affinchè i faziosi suoi consorti potessero sforzare la sua prigione e metterlo in libertà. Intanto fu costretto da un editto del consiglio a subire l' interrogatorio innanzi ai commissarj nominati. Tosto ch' egli ebbe cominciato a render conto della sua fede, si riconobbe che dessa non era che un miscuglio degli errori di Zuinglio e di Lutero. Poco dopo si ridusse alla confessione della sola dottrina di Ginevra. Il vescovo di Parigi pronunziò la sentenza canonica; il metropolitano e il primate, a cui l' astuto indugiatore si era appellato, la confermarono; per la qual cosa fu degradato, ond' essere dipoi consegnato al braccio secolare. Durante la cerimonia della degradazione non fece che bestemmiare contro ai santi ordini cui chiamava il carattere della bestia, *dei quali se gli faceva piacere*, ei diceva, *a spogliarlo, giacchè quind' innanzi nulla avrebbe più di comune coll' anticristo romano.*

Morte di Enrico II.

134. Siccome il tempo che aveva guadagnato il reo con tutti i suoi sutterfu-

gi, era quasi al suo termine, egli ebbe luogo di credere che n'era gia prossimo a raccogliere il frutto attesa l' improvvisa morte del re. Enrico aveva recentemente maritata la principessa Elisabetta sua primogenita col re di Spagna, e sua sorella Margherita col duca di Savoia. Affinchè la magnificenza della festa corrispondesse all' importanza del suo oggetto, egli ordinò un torneo di tre giorni, e volle essere egli stesso del numero dei combattenti. Era egli prode e robusto, amatore di tutto ciò che gli rappresentava l' immagine de' combattimenti, d' una destrezza unica nel maneggio delle armi, e per l' altra parte sommamente ben fatto della persona, e geloso di far con grazia tutti i suoi esercizj. Fece assalto dinanzi ai signori spagnuoli contro ai più forti e ai più destri della sua corte, dei quali trasse d' arcione la maggior parte. Restava Gabriele di Lorges, conte di Montgommerì, che passava per uno dei più capaci, e il monarca lo costrinse per così dire a rompere seco lui almeno una lancia. La regina, come per un presentimento di ciò che doveva accadere, pregò istantemente l'augusto suo sposo a contentarsi di tanti trionfi già riportati, e ne lo fece pur anche pregare dal duca di Savoia. Tutto ciò che poterono ottenere, si fu la promessa sfortunatamente troppo bene osservata di non più combattere che quella volta sola. I due cam-

pioni nell'atto di piombare l'uno sopra l'altro si urtarono così aspramente, che volando in pezzi le due lance, ve ne fu uno che entrato nell'occhio del monarca per la visiera del suo elmo, gli penetrò perfino nel cervello. Cadde senza parola e senza cognizione, e più non ricuperò nè l'una nè l'altra nel corso degli undici giorni che sopravvisse. Così morì Enrico II nell'anno quarantunesimo dell'età sua al 10 luglio 1559.

135. Codesto avvenimento fè sentire assai meglio di tutte le proibizioni canoniche, la tenerezza illuminata della Chiesa, la quale vietava a' suoi figli questi micidiali trattenimenti: imperocchè sebbene si avesse la precauzione di spuntar le lance e le scimitarre che s'impiegavano ne' tornei, ne accadevano ciò non ostante mille funesti accidenti, sui quali il deplorabile destino di un re caro sì giustamente fece una volta aprir gli occhi. Ei fu pianto da tutti i suoi sudditi, a riserva de' protestanti, per cui la sua morte fu anzi un argomento di trionfo, siccome incontanente diedero a divedere colla indegnità de' loro discorsi e de' loro libelli. Enrico II fu senza contraddizione un principe d'indole eccellente, di una rara bontà, mansueto, liberale, affabile verso tutti, amando le lettere, la gloria e molto più ancora la giustizia. La di lui costanza nella vera religione è bastantemente provata da tut-

ta la serie del suo regno, senza che noi ci facciamo a parlarne più a lungo. Quanto alla sua capacità per la guerra, basti il rammentarsi ch'egli ebbe a combattere le forze della Spagna, dell'Inghilterra e dell'Impero, unite tutte insieme contro alla Francia; e che ben lungi dal lasciar diminuire il regno, lo accrebbe anzi con molte conquiste, e singolarmente colle piazze importanti di Metz, di Toul e di Verdun. Altro quasi non può rimproverarsi a questo principe nell'ordine politico, che la sua facilità a lasciarsi condurre, unitamente alla inapplicazione che ne fu il principio: il che per dir il vero privò bene spesso i suoi popoli del frutto delle di lui virtù, e li rendette vittime de' viziosi suoi favoriti.

Saggi editti di Enrico II.

136. Ci restano alcuni editti del re Enrico II. Ei fè proibizione ai figli di famiglia di maritarsi senza il consenso dei loro genitori, e diede facoltà a questi di diseredarli in caso di trasgressione, ed anzi di rivocare le donazioni che potrebbero aver fatte loro prima di tali matrimonj. Annullò di più tutto ciò che sarebbe stato stipulato nel contratto da codesti figliuoli, quand'anche fosse conforme alle leggi ed alle consuetudini del regno. Provvide alla sicurezza de' figliuoli illegittimi, obbligando la madre a dichiarare la sua gravidanza sotto pena di morte, se

il bambino venisse a morire anche per fatto di qualunque altro che per quello di sua madre. Ordinò parimente la residenza episcopale nella sua qualità di protettore de' canoni; titolo incontrastabile nei nostri re, titolo effettivo, e il cui esercizio è finalmente divenuto la salvaguardia necessaria di questo punto capitale della disciplina: dopo che l'uso de' concilj provinciali è caduto, e che la giurisdizione metropolitana è quasi ridotta a niente; non v'è più che la potenza sovrana che possa mettere un freno all'abuso, così rapido in questo genere.

Assassinamento del presidente Minard.

137. La morte del re raffreddò le ricerche sì vivamente cominciate contro ai prigionieri eretici; e tutto il partito si lusingò che sotto Francesco II suo figlio, giovane re di quindici anni, si penserebbe bene ad irritarlo più oltre. In tali critiche circostanze, avendo l'elettor Palatino di bel nuovo richiesto con forti istanze la grazia di du Bourg, ed anzi facendo premura che gli fosse mandato ne' suoi Stati; vi è ogni apparenza che l'avrebbe ottenuta, senza un nuovo attentato che risvegliò tutta l'indignazione del governo. Il presidente Minard nel tornarsene da palazzo verso sera, fu ucciso con un colpo di pistola (1); e si

(1) De Thou, lib. 21.

seppe dipoi, che la medesima sorte era riserbata ai presidenti le Maitre e s. Andrea, se questi due magistrati egualmente zelanti della sana dottrina, si fossero in quel giorno trasferiti a palazzo. Non fu possibile scoprire gli assassini, ma tutto indicava la congiura da cui partiva un tal colpo. Si aveva in singolar modo un indizio assai forte contro alla persona di du Bourg, in quanto che questi aveva avuto l'ardimento di dire a Minard, che se volontariamente non desisteva dalle sue ricerche, potrebbe ben esservi forzato a suo danno. Si dubitò così poco nel pubblico intorno agli autori di questa nera trama, che l'epitaffio del magistrato che ne fu la vittima, porta ch'ei fu assassinato dagli ugonotti. Poco tempo dopo ardirono ancora di minacciare il cardinal di Lorena dello stesso trattamento che avevano fatto al presidente Minard.

Supplizio di du Bourg.

138. Intanto quest'attentato, lungi dal render migliore la loro fortuna, ad altro non giovò che a sollecitare il supplizio di un prigioniero, il quale dal fondo della sua carcere suscitava assassini contro a' suoi giudici. Fu egli condannato ad esser arso vivo, ma venne strangolato prima di gettare il suo corpo nel fuoco. Era in età di trentott'anni, nativo di Dijon nell'Auvergna, e nipote d'Anto-

nio du Bourg cancelliere di Francia sotto Francesco I. Nel momento del supplizio mostrò molto coraggio, ed anzi molto ancora di quella fredda e modesta magnanimità che annunzia una coscienza tranquilla. Ma quante mai non sono le forme che prende lo spirito di menzogna e di seduzione? Questo martire dell'errore, per piegare i suoi giudici, si era esibito di rientrare nella comunione della Chiesa, e non ritrocedette da questo suo pensiero, che a persuasione dell'apostata carmelitano Giovanni Malta, che trovò maniera d'entrare nella carcere dell'incostante confessore, e di esortarlo a non cedere in coraggio a tante persone della feccia del popolo, che avevano mostrata una maggiore perseveranza (1). Gli altri quattro consiglieri arrestati con du Bourg, furono giudicati meno rigorosamente, parte ad istanza de' loro protettori, parte coll'aiuto di qualche equivoca ritrattazione. De Foix e du Four furono condannati a restare per qualche tempo interdetti dalle funzioni della magistratura. La Porte e Fumée ricuperarono la loro libertà senz'alcuna condizione.

Filippo II estermina i settarj della Spagna.

139. L'innondazione delle nuove dottrine era generale in Europa, senza eccettua-

(1) Hist. de Fr. II, in 4, p. 257. Thuan. l. 23, n. 7.

re neppur la Spagna, ove tutta la severità della inquisizione potè appena impedire che prendessero radice (1). Filippo II dopo la conclusion della pace vi era giunto dalle Fiandre, dopo di aver sofferta un'orribile tempesta da cui credeva di non essersi salvato che per miracolo. Per mostrarne a Dio la sua riconoscenza, prese la risoluzione di esterminare interamente l'eresia nel suo regno. Recossi pertanto a Siviglia, ove aveva inteso che dessa faceva una maggiore devastazione. Si arrestarono tutti quelli la cui fede era sospetta, e tredici furono condannati ad esser arsi. Alla loro testa trovavasi don Giovanni Ponce di Leon, luterano ostinato, che malgrado la nobiltà de' suoi natali non potè evitare il rogo. Lo stesso accadde di tre donne di qualità, fra le quali Isabella di Voenia prestava la sua casa per le conventicole (2). Codesta dama fu messa a morte, e spianata la casa. Non si perdonò neppure alla memoria di Costantino Ponce, ch'era stato predicatore di Carlo V, e ch'essendo morto in prigione, fu arso in effigie.

140. A Vagliadolid, Filippo fè ardere in sua presenza ventitrè gentiluomini delle prime case del paese, tutti ben convinti di luteranesimo. Affine di prevenire le importunità de' loro parenti ed ami-

(1) Strad. de Bell. Belg. l. 2, Init.

(2) Belcar. comment. l. 28, n. 39. Thuan. l. 23, ad ann. 1559.

ci, aveva pubblicamente protestato che se Carlo suo figlio unico abbracciasse il luteranesimo, porterebbe egli stesso le legna per innalzargli la pira. Lo zelo di Filippo non risparmiò neppure il primo prelato di Spagna Bartolommeo di Caranza, domenicano sollevato dal raro suo merito sulla sede di Toledo (1). Fu egli arrestato a Vagliadolid nel corso della sua visita pastorale dall'arcivescovo di Siviglia, Ferdinando di Valdes, ch'era grande inquisitore. Fu condotto a Roma, ove si era appellato: vi fu messo in prigione, e vi soffrì molto per lo spazio di dieci anni. Finalmente l'inquisizione decise non esservi alcuna prova certa ch'ei fosse eretico, e pei sospetti a cui aveva dato luogo, condannollo a far l'abiura degli errori che gli erano imputati, quindi lo rilegò in una casa dell'ordine di s. Domenico, ove morì nello stesso anno. L'eresia erasi introdotta in Ispagna in seguito del commercio di questa nazione coi Tedeschi sotto Carlo V, e cogl'Inglesi sotto Filippo II. Filippo sollecitossi di estirpare il male prima che questo avesse messo profonde radici, e non credette di essere inumano con immolare un pugno di perturbatori così alla tranquillità dello Stato, come alla salute della religione. Egli era atterrito dall'esempio de' suoi vicini, ne' cui Stati la con-

(1) Ibid. l. 26, ad an. 1560. Pallav. l. 14, c. 11.

dotta contraria fece scorrere fiumi di sangue per alcune stille impure, che sulle prime n'erano state risparmiate.

Nuovi vescovadi ne' Paesi-Bassi.

141. Affine di premunire i Paesi-Bassi, egualmente che la Spagna, contro alle novità eretiche, ei vi fè considerabilmente aumentare il numero de'primi pastori, vale a dire de' giudici naturali della fede, de' guardiani decorati della grazia del sacerdozio nella sua pienezza per la custodia del gregge di Gesù Cristo. Non vi erano allora in tutte quelle provincie che quattro vescovadi, cioè Arras, Cambrai, Tournai ed Utrecht. Immediatamente pertanto Utrecht e Cambrai vennero eretti in arcivescovadi; si stabilì un nuovo arcivescovado a Malines, come pure tredici vescovadi in diverse città, che vennero ripartiti sotto quelle tre metropoli coll'ordine seguente. Cambrai ebbe per suffraganei s. Omero, Arras, Tournai, e Namur. A Malines furono sottomessi Anversa, Gand, Bruges, Bois-le-Duc, Ipri e Ruremonda; ad Utrecht finalmente, Harlem, Deventer, Middelburgo, Lewarden e Groninga. Delle rendite del vescovado di Teruana, città interamente distrutta, come abbiam veduto, da Carlo V, e ch'è restata una delle sedi le più ragguardevoli, il papa applicò i due terzi tanto a s. Omero, quanto ad Ipri, ed assegnò il rimanente alla chiesa di

Bologna, che allora fu eretta anch' essa per la Francia in una sede episcopale, suffraganea di Reims. La qual cosa non impedì le giuste lagnanze dell' arcivescovo di quest' ultima città e del suo sovrano, contro alla sottrazione che a viva forza facevasi alla chiesa gallicana delle sedi di Cambrai, d' Arras, e perfino di Tournai fino allora rimasti invariabilmente sotto la sua dipendenza. Rispose il papa in termini generali, i quali non potevano impegnare che il debole successore di Enrico II a tralasciar codesto affare. Tuttavolta il cardinal di Lorena, arcivescovo di Reims, anche cinque anni dopo protestò di non aver mai acconsentito alla erezione di Cambrai in metropoli. Nello stesso anno 1559, Paolo IV trasse parimente la sede di Goa nelle Indie portoghesi dalla dipendenza di Lisbona, attesa la lontananza de' luoghi, e ne fece una metropoli, a cui diede per suffraganee le sedi episcopali, che nello stesso tempo stabilì a Malaca e a Cochin.

Pubblicazione delle centurie di Magdeburgo.

142. Nel corso altresì di questo anno cominciarono a comparire le centurie di Magdeburgo, la cui successiva pubblicazione si fece per lo spazio di quindici anni. Alla testa della società luterana che intraprese quest' opera, era Mattia Flaccio, uno de' più dotti discepoli di Lutero

tero e di Melantone, e fu singolarmente aiutato da Giovanni Wigand, Matteo Giudice, Basilio Fabbri, e Marco Wagner. L'offizio di quest'ultimo era di ricercare nelle biblioteche, cui visitò in ogni luogo, e perfino in fondo alla Danimarca, nel che mostrò una diligenza ed una capacità tutta particolare; ma come tutti gli uomini preoccupati da sistemi, singolarmente in materia di religione, non vide per tutto se non ciò che favoriva i suoi pregiudizj. Le centurie, così dette dalla divisione di questa sorta di storia ecclesiastica in secoli, ossia periodi di cento anni, sono in numero di tredici, che formano altrettanti volumi; ed ogni centuria è divisa in sedici capitoli, che contengono tutte le cose considerabili di ogni secolo. Il primo capitolo non è comunemente che un sommario di ciò che si legge in tutto il volume. Gli altri trattano del luogo e della estensione della Chiesa; della persecuzione, o della pace; della dottrina; delle eresie; delle cerimonie e de' riti; del governo; dello scisma; de' sinodi; de' vescovi delle sedi principali; degli eretici; de' martirj; de' miracoli; degli Ebrei; delle altre religioni separate dalla Chiesa; finalmente de' movimenti e delle rivoluzioni politiche: cattivo modello d'ordine istorico, che però non ha lasciato d'avere i suoi copisti; e piacesse pure a Dio che dessi non ne avessero preso che questo vizio

di gusto, o di metodo, senz'adottarne altresì il linguaggio scismatico, e molti tratti di dottrina. Le centurie di Magdeburgo, composte colla mira di denigrare la Chiesa romana, diedero luogo al dotto vendicatore di essa, il cardinale Baronio, d'intraprendere i suoi annali ecclesiastici; ma per l'esecuzione ei non prese consiglio che dal diritto suo intendimento, e giusta il suo titolo, ei non cercò altr'ordine, che quello de' fatti e dei tempi.

143. Moltiplicando l'eresia i suoi eccessi in tutti i luoghi, e allora singolarmente in Francia, Paolo IV tentò di stabilirvi l'inquisizione tal quale veniva esercitata in Italia ed in Ispagna. Non essendovi però potuto riuscire, rinnovò con una bolla delle più rigorose tutte le censure e le pene emanate contro gli eretici, cui dichiarò, di qualunque grado e condizione si fossero, incapaci e privati, senz'altra forma di processo, de' loro benefizj, dignità, signorie, anche sovrane, dandole in preda ai primi cattolici. Volle che gl'inquisitori italiani, senza restringersi a perseguitar l'eresia, facessero processo altresì di molti altri delitti: *Riforma*, *riforma*, gridava egli continuamente (1); *noi non faremo alcun progresso che per mezzo della riforma*. -- *Sì*, *beatissimo padre*, gli replicò un giorno il cardi-

(1) Pallav. l. 14, c. 7.

nal Pacheco; *ma fa d' uopo cominciarla da noi medesimi*. Ben comprese il pontefice ciò che dir voleva questo prelato: imperocchè aveva già cominciato ad aprir gli occhi sulla condotta de' suoi parenti, i quali facevan gemere tutto lo Stato ecclesiastico, ed una buona parte del rimanente dell' Italia, ove estendevano il loro ladroneccio. Un pio teatino, per nome Geremia, in cui il papa, attesa l'antica confratellanza, aveva una particolar fiducia, fortificò queste prime disposizioni, e lo impegnò almeno a vegliare sulla cattiva condotta dei Caraffa. In questo frattempo il duca di Fiorenza fè giugnere al papa, malgrado tutti gl' intrighi de' suoi nipoti per impedirlo, le più amare querele contro alle intollerabili imposizioni che essi mettevano in Toscana sul clero, sui monasteri, e sugli ospedali medesimi. L' avvertimento, avvegnachè assai generale di Pacheco, sopraggiugnendo dopo tanti altri, li richiamò tutti alla memoria del papa, cosicchè produssero il loro effetto.

Giusta severità di Paolo IV riguardo ai suoi parenti.

144. Paolo sollevandosi allora sopra le impressioni della carne e del sangue, congregò un concistoro straordinariamente numeroso, detestò colle lagrime agli occhi la vita sregolata dei suoi parenti, poscia pronunziò egli stesso un decreto che

ben potè riguardarsi come una piena riparazione della precedente sua debolezza, qualunque questa si fosse stata (1). Era comandato ai suoi nipoti di uscire da Roma entro a dodici giorni con tutta la loro famiglia, mogli e figliuoli. Il cardinal Caraffa era privato della legazione di Bologna, di tutte le altre sue cariche e dignità, ed esiliato a Lavinia: Toglievasi al duca di Palliano di lui fratello il comando dell'armata ecclesiastica, la carica di generale delle galere, e veniva rilegato nel suo castello di Galese. Il marchese di Montebello veniva mandato nelle terre che aveva in Romagna. In generale poi era strettamente proibito a tutti di uscire dai luoghi del loro esilio, con minaccia di trattarli senza misericordia in caso di trasgressione. Avendo alcuni cardinali voluto scusare i rei, il pontefice impose ad essi silenzio, e proibì di parlargli giammai in loro favore. Tolse altresì le magistrature a coloro che n' erano stati provveduti dai suoi nipoti, ne fè metter molti in prigione, e abolì diverse imposizioni stabilite senza sua saputa.

Morte di Paolo IV.

145. Alcuni mesi dopo questo vigore esemplare, Paolo IV in età di quasi ottantadue

(1) Pallav. ibid. Ciacon. t. 3, pag. 812. De Thou, lib. 22.

anni morì ai 18 agosto 1559. Se dunque questo papa mostrò per alcun tempo qualche debolezza o negligenza riguardo ai suoi parenti, la riparazione fece conoscere che la colpa era meno del suo carattere che della sua decrepitezza. Codesta anima naturalmente forte, ma quasi estenuata dopo molte alternative di fievolezza e di vigore, talvolta egualmente riprensibili, ripigliò improvvisamente, prima di esalarsi, il giusto temperamento della naturale sua energia; e tal fu il frutto dell'abituale dirittura delle sue intenzioni. Non può negarsi che questo pontefice non abbia avuta molta nobiltà d'animo, una delicatezza di probità poco comune ne' gran posti, uno zelo straordinario per conservare la fede cattolica in tutta la sua purità; e finalmente (tratto che basta solo ad eternarne la memoria!) è notorio che la di lui vita sul trono è stata così regolata, come nella congregazione di cui fu il coistitutore. Ciò non ostante subito dopo la sua morte il popolo scatenossi contro di lui in una spaventosa maniera, in odio della inquisizione, e delle nuove facoltà che aveva ad essa attribuite. Si mise fuoco alle prigioni di quel tribunale dopo di averne tratti tutti i prigionieri; venne arsa parimente la casa del commissario che restò quasi ucciso, e si ebbe molta pena ad impedire che gl' incendiarj non facessero lo stesso al convento de' domenicani

ministri del sant' offizio. Fu spezzata sul campidoglio una eccellente statua, che il senato aveva innalzata al papa, e la testa ne servì di zimbello alla plebe, che per tre giorni la rotolò per tutte le strade e nelle immondezze della città, e quindi gettolla nel Tevere. Ad oggetto di sottrarre al pubblico furore lo stesso cadavere del pontefice, fu di mestieri portarlo sollecitamente e senza pompa nella chiesa del Vaticano, e tenervi delle guardie armate, fintantochè fosse deposto in un sepolcro di mattoni, murato solidamente.

Elezione di Pio IV.

146. Questa violenta sommossa unita agl' intrighi del conclave, che fu prolungato, singolarmente per le cabale del turbolento Vargas ambasciatore di Spagna, fu cagione che la santa Sede vacasse per quattro mesi. I Francesi si maneggiarono anch' essi perchè la tiara fosse deferita al cardinal di Tournon, il quale non se ne trovava men degno di quel che in altri tempi fosse comparso il cardinal di Amboise, e che non fu più felice. Finalmente il giorno dietro Natale, nel corso della notte del 25, venendo ai 26 decembre 1559, fu eletto il cardinale Gian-Angelo Medici, o piuttosto Medichino, che prese il nome di Pio IV. Si pretende ch' ei non fosse della casa Medici di Fiorenza, e che in grazia soltanto dello

splendore del pontificato, Cosimo granduca di Toscana * si determinasse a riconoscere Pio IV in suo parente (1). Era egli figliuolo di Bernardino Medici, o Medichino, che aveva tenuto gli affitti ducali del milanese; e la fortuna di suo fratel maggiore divenuto marchese di Marignano, fu il motivo per cui si pensò alla di lui elevazione. Aveva egli però per madre una Serbelloni; e Margherita sua sorella aveva sposato un signore della casa Borrommeo, incontrastabilmente illustre nel milanese. Da un tal matrimonio nacque poi s. Carlo Borrommeo, che recò il maggior onore al pontificato di suo zio, e che vedremo rendersi egli medesimo così famoso in avvenire. Un mese dopo l' esaltazione di Pio IV, Borrommeo fu creato cardinale, unitamente a Gian-Antonio Serbelloni, e al secondo genito del granduca, il principe Giovanni, che aveva appena compiuto il decimosesto anno.

Gastigo de' Caraffa.

147. Non sì tosto il nuovo papa fu sul trono, che annunziò uno spirito di pace e di concordia. Pio senz' alcun riguardo

* *Il traduttore*. I duchi di Toscana non ebbero il titolo di Granduchi che da Pio V.

(1) Ciacon. t. 3, p. 867. Du Chesne, Vie des papes.

alla contesa di Paolo IV con Ferdinando che aveva preso il titolo d' imperadore prima di essere incoronato giusta l'antica consuetudine, e che questo papa non aveva quindi mai voluto riconoscere; fece incontanente vedere a Ferdinando che approvava la sua elezione all' impero, quindi gli rendette nella persona del conte d' Arcos suo ambasciadore, tutti gli onori che si dovevano alla di lui dignità. Sollecitossi parimente a ristabilire la tranquillità in Roma, e perdonò al popolo tutt'i disordini commessi nella morte del suo predecessore. Annullò quanto questo pontefice aveva ordinato con soverchie severità, stabilì un ordine meno terribile, fece rivedere un infinito numero di processi, annullò la maggior parte degli editti straordinarj, ed insensibilmente ricondusse la giustizia al solito suo andamento. Anzi trasse di prigione coloro che Paolo IV vi aveva detenuti per solo sospetto di eresia, dopo però di aver fatto diligentemente esaminare quelle cause. Intanto, attese le istanze di molti che avevano sofferto le ingiustizie de' Caraffa, non contentossi di quanto il papa loro zio aveva ordinato contro di essi, ed avvegnachè non poco eglino avessero contribuito ad innalzarlo sul trono pontificio, li fece vergognosamente arrestare. Fu fatto il processo delle loro malversazioni; vennero giudicati secondo le forme; e i più colpevoli furono puniti di

morte. Mentre conducevasi in prigione il cardinal Carlo Caraffa, *Ben a ragione*, ei disse, *si trattano così i Caraffa, i quali di un Medichino hanno fatto un sommo pontefice*. Ma la maggior premura di Pio IV, come il suo più bel diritto alla gloria, fu di aver in singolar modo rivolto il suo ardore verso il santo concilio, a cui ebbe l'onore di metter l'ultima mano. Quattro giorni dopo la sua incoronazione, cioè ai 10 di gennaro, tenne una congregazione sommamente numerosa, in cui ordinò ai cardinali di ricercar gli abusi che si dovevano riformare, e di pensare al luogo, al tempo, a tutt' i preparativi per la continuazione del concilio: promettendo di mostrare uno zelo così puro, e così disinteressato, che preverrebbe, o confonderebbe almeno i rimproveri fatti alle due assemblee precedenti. Fin d'allora si riconobbe nelle opere dello zio lo spirito del nipote, ossia del cardinal Borrommeo.

Congiura d' Amboise.

148. Il progetto di congregare un concilio nazionale in Francia, rassodò parimente Pio IV nella risoluzione di accelerare il concilio ecumenico. Quella nazione già in preda a tutti i tratti della eresia e della discordia, sua compagna inseparabile, in luogo de' veri rimedj, faceva uso di palliativi, i quali le sembrava che dovessero almeno sospendere il

corso delle sue sciagure. Erasi scoperta una terribile cospirazione tramata alla Ferté sotto Jouarra, ove, sulla decisione dottorale de' ministri, de' professori, degli avvocati protestanti, della Germania, della Francia, e di Ginevra, era stato risoluto di prender le armi per rovinare i principi di Guisa, e nello stesso tempo distruggere in Francia la religione cattolica, sotto pretesto di farvi cessare i gastighi ordinati per causa di religione (1). Il re stesso e tutta la famiglia reale, al riferire di alcuni autori, erano involti in questa congiura, e il maggior numero de' congiurati avevano opinato a non risparmiarli più degli altri protettori della fede. Incolpazione per altro che non può cadere che sopra un volgo brutale, e principalmente sui ministri, il cui orgoglioso e feroce entusiasmo l'irritava soprattutto contro alla superiorità del grado e della potenza. I principi all'incontro e gli altri illustri personaggi chiesero, senza che si sappia però se l'ottenessero, che tutta l'assemblea promettesse di non versare il sangue reale. A riserva di ciò tutto il restante fu riputato legittimo, posto che un principe del sangue, il quale nel caso presente, per quanto assicuravasi, era il vero magistrato, volesse esser capo della impresa.

(1) Davil. l. 1, p. 31. Bez. Hist. eccl. l. 2, p. 216. De Thou, Brantom.

149. La setta deferì questo titolo al re di Navarra, Antonio di Borbone, principe affabile, benefico, e magnanimo, che non risparmiava certamente la sua persona in un giorno di combattimento; ma per l'altra parte poco atto al gabinetto cui temeva assai più che il campo di battaglia, e troppo amico così del suo riposo come de' suoi piaceri per accettare un onore tanto pericoloso. Il principe di Condè suo fratello, che aveva più energia e meno prudenza, determinossi di rappresentare un tal personaggio, con patto però che non si dichiarerebbe, se non qualora l'intrapresa avesse preso un buon corso sotto la condotta di un luogo-tenente, che gli sarebbe dato pei primi tentativi. Venne deputato a quest'offizio Goffredo della Renaudie, nobile perigordino, uomo senza beni e senza onore per un delitto di falsità, per cui fu imprigionato a Dijon. Ma egli aveva trovato maniera di fuggirsene, s'era rifuggito a Berna, poscia a Ginevra, ove sostituendo la riforma alla probità abbracciò il nuovo evangelio, e di falsario che era ne divenne l'eroe. Sotto questo personaggio scorse le provincie della Francia, incoraggiò i congiurati, di cui gli era stata data la lista, ne fece de' nuovi; e dopo di aver corrotto quel maggior numero di persone che potè, diede loro un appuntamento a Nantes, come in un angolo del regno, ove sarebbero poco osservati. Tut-

ti immediatamente si legarono insieme coi più terribili giuramenti; l'assemblea prese il titolo imponente, o ridicolo, di stati generali della nazione, deliberò sul modo, il tempo, il luogo della esecuzione, e intorno a tutto diede i suoi ordini con un'assoluta autorità. Fra le altre cose fu decretato, che cinquecento soldati a cavallo, e mille fanti sotto trenta capi che loro si nominarono, si trasferirebbono per diverse vie a Blois, ove trovavasi la corte, per eseguirvi il loro progetto.

150. I Guisa non mancarono d'essere informati di un segreto, comunicato a tante persone. Anzi ne fu loro scritto dalle Fiandre, e dalla Germania, e dalla Svizzera, e dall'Italia, ov'era penetrato; ma la cosa era così lontana da qualunque verisimiglianza, che la riguardavano come una chimera partorita da un timor panico. Essendo la Renaudie andato a Parigi a prender le ultime sue misure col principe di Condè e col ministro Chandieu, ed avendo confidato il suo segreto all'avvocato Avenelle in casa di cui era alloggiato; Avenelle, ch'era onest'uomo, avvegnachè zelante almeno in apparenza pel calvinismo, recossi sollecitamente a Blois, e rivelò al duca di Guisa quanto sapeva della congiura. Non potè dire, se i Chatillon fossero del numero dei congiurati, ma la regina madre avendoli immediatamente chiamati a se, e dando ad essi molte testimonianze di fiducia,

usò di quella destrezza di cui era abbondantemente provveduta, e li girò così bene, che li convinse interamente della loro complicità. La corte però, senza far per anche alcune pubblicità, trasportossi da Blois ad Amboise, città più facile a difendersi perchè molto meno estesa, e per l'altra parte munita d'un ottimo castello. Fu radunata molta nobiltà, si tennero pronte le guardie a cavallo, furon messe guardie per tutto, si spedì nelle provincie, per farvi prender le armi, e per far arrestare prigionieri tutti i vagabondi, che verrebbero sorpresi sul cammino d'Amboise. Il principe di Condè essendo allora arrivato in quella città, affine di dichiararsi siccome aveva promesso, allorchè fosse giunto il tempo opportuno, fu costretto a restarvi sia per la vergogna di abbandonar coloro che si esponevano per lui, sia per timore di cambiar in certezza il semplice sospetto, cui pensava che si avesse soltanto sulla sua persona.

151. Non fu cosa molto difficile il dissipare una congiura già sventata. La maggior parte dei dipendenti di la Renaudie fu arrestata, parte nei luoghi di appuntamento che aveva loro assegnati nelle vicinanze d'Amboise, parte nelle foreste, che traversavano a piccole squadre per trasferirsi in quella città. Egli stesso fu assalito nella foresta di Castel Rinaldo da Pardagliano suo cugino, totalmente ad-

detto alla casa di Guisa. Ei prevenne Pardagliano, e lo uccise con un colpo di spada; ma un servo di Pardagliano sparò immediatamente un colpo d' archibugio contro a la Renaudie, e la palla gli passò a traverso il corpo. Fu riportato nella città ed appiccato ad una forca alzata sul ponte; e dopo che per lungo tempo ebbe servito di spettacolo al popolo, fu squartato, e le sue membra attaccate a diverse travi intorno alla città. Il di lui segretario denominato la Bigue, fu preso vivo, ed applicato alla tortura: dal che se ne trassero lumi sommamente importanti. Non se ne ebbero dei minori da Castelnau, da Mazeres, e da Raunay, primarj uffiziali di la Renaudie, che furono anch' essi fatti prigionieri. Dopo di essersi fatta giustizia de' primi congiurati presi per via, e ch'erano stati condotti come in trionfo attaccati alla coda de' cavalli, poscia appiccati con tutti gli stivali ai merli delle mura, si fece grazia ai più che furono riguardati come persone meno inclinate, che strascinate al delitto, e che vennero soltanto obbligati a tornarsene a casa nello spazio di ventiquattr' ore, senz' andare più di due, o tre insieme. Ma in questo frattempo avendo uno de' loro capitani per nome la Mothe usato di bel nuovo di tentare di sorprendere Amboise, ed essendosi con nuova audacia attruppati i congiurati, fu ordinato di prendere morti, o vivi tutti

quelli che si potrebbero scuoprire, senza neppure risparmiar coloro che se ne tornavano a casa. Spaventevole fu allora la carnificina: infiniti furono gli appiccati alle mura della città e del castello: molto maggiore fu anche il numero de' precipitati nella Loira: le piazze erano piene di forche: il sangue correva a ruscelli per le strade, ed appena vedevasi il fiume sotto la moltitudine de' cadaveri ondeggianti.

Il duca Francesco di Guisa è fatto luogo-tenente generale del regno.

152. Codesta cospirazione che doveva perdere i Guisa, li alzò più alto di quel che fossero mai saliti. Il duca di Guisa sotto il titolo di luogo-tenente, o governatore generale del regno in assenza ed in presenza del re, ottenne l'autorità la più assoluta, che alcun particolare abbia esercitata dopo gli antichi prefetti del palazzo. Per colmo d'onore, il parlamento gli conferì il nome di conservatore della patria. Del resto si dissimulò, contro al suo parere, riguardo ai primi e veri capi della congiura, cioè i Culigny, ed il principe di Condè, il quale non venne arrestato che qualche tempo dopo, condannato a morte per formalità, ed immediatamente rilasciato. Siccome la politica di Caterina de' Medici fu costantemente di mantenere una specie d'equilibrio fra l'autorità dei Guisa, e quella

de' capi del calvinismo; quindi lasciò che questi ultimi se ne tornassero liberamente nelle provincie in cui erano più possenti del re medesimo. Tutta la giustificazione del principe di Condè contro al veemente sospetto concepito della sua persona fu una sfida da Paladino a chiunque avrebbe ardimento di confessare un tal sospetto. Per la qual cosa trovandosi i capi della fazione così in forze, come in disposizione di nuovamente fortificarla, dessa comparve ben presto egualmente fiera, che prima dei supplizj d'Amboise.

Prime ostilità degli ugonotti.

153. Carlo du Puis-Montbrun nel delfinato, e Paolo di Mouvans in Provenza, fecero apertamente la guerra al re, s'impadronirono di molte città, e commisero orribili devastazioni fintantochè i comandanti non ebbero radunate truppe sufficienti per dissipare que' fuorusciti. Avendo il cardinal di Tournon zio di Montbrun accomodato l'affare di suo nipote, questo violento settario non lasciò di entrar di bel nuovo poco dopo nella impresa di Malignì contro a Lione medesima, di cui il cardinale era arcivescovo. In Normandia l'alterigia dell'ammiraglio ispirava tanto ardimento al partito, che facevasi pubblicamente la predica nelle migliori città. All'altra estremità del regno, la regina di Navarra, Giovanna d'Albret, ugo-

ugonotta forsennata, non si limitava già a sostenere l'errore nella sua fortezza, o ne' proprj suoi Stati, ma spargeva di più il contagio in tutta la estensione della Guienna.

Editto di Ramorantin.

154. Costernato da una così orribile innondazione, il cardinal di Lorena propose al consiglio di stabilire l'inquisizione, non già precisamente quella ricerca degli eretici, fatta da alcuni dottori aggiunti ai giudici secolari, come sotto il regno precedente; ma bensì una inquisizione propriamente detta, tal quale il re di Spagna l'aveva felicemente impiegata nel suo regno. Il cancelliere, il saggio l'Hopital, convenne che questo rimedio poteva essere d'un uso anche ottimo in uno Stato in cui l'eresia cominciava ad insinuarsi, così che Filippo II aveva felicemente distrutto l'errore in Ispagna col supplizio di quarantotto persone. *Ma in Francia*, ei soggiunse, *i cittadini e i nobili ne sono infetti a migliaia, e non veggo che, a meno di mettere lo Stato in pericolo, si possa usare di una sì rigorosa severità*. Venne seguito un sì moderato parere; in conseguenza di che nacque il famoso editto di Ramorantin, che prende il suo nome dalla città, ove fu compilato, lungi otto leghe da Blois nella Sologna, e che tiene il mezzo fra una eccessiva indulgenza ed un pericoloso rigore. Que-

sto editto sul modello dell' antica inquisizione, tutto vescovile, attribuisce il processo del delitto proprio di eresia ai soli vescovi, a patto però che questi risiederebbero con esattezza nelle loro diocesi. E per impedire le turbolenze, o lo sconvolgimento dell' ordine stabilito, si ordina che coloro, che faran pompa dell' eresia ne' discorsi pubblici, o privati, che terranno illecite assemblee, che predicheranno senza permissione dei vescovi, che scriveranno libelli in favore delle nuove dottrine, o che li stamperanno, saran giudicati senza appellazione dai giudici secolari, e puniti giusta il rigore delle leggi come rei di lesa maestà divina ed umana. Il trasporto de' settarj contro ad un editto così ben meditato, e che non lasciarono di trattare come una inquisizione oltremontana, dovette far comprendere fin dove costoro portavano le loro pretensioni.

Assemblea de' notabili a Fontanebl.

155. Agirono essi con non minor licenza che sicurezza sotto la protezione de' loro capi; e il governo si mostrò così incerto, che fu quasi inutile la pubblicazione dell' editto. Si ricorse a nuovi progetti, a nuove deliberazioni, a quelle moltiplicazioni di leggi, di editti, di consigli, e di assemblee, che caratterizzano tutti i governi deboli, e che non servono che a farli vieppiù disprezzare. Si

tenne a Fontaneblò un'assemblea de' notabili, vale a dire de' primarj membri dello Stato, col re alla testa, e coi principi del sangue, e i grandi offiziali della corona. Fu quella l' occasione, in cui Giovanni di Monluc vescovo di Valenza, e Carlo di Marillac arcivescovo di Vienna, cominciarono a rendere sospetta la loro fede, coll'asprezza delle loro invettive contro all' ordine gerarchico, senza risparmiare neppure il sommo pontefice, e con alcuni piani di riforma analoghi alle massime de' protestanti. Monluc dimandò la convocazione del concilio ecumenico, ma soltanto per venirne poi al concilio nazionale, *in cui dovevansi*, disse egli (1), *ricever coloro che sarebbero riputati teologi fra i calvinisti, affinchè si potesse disputare contro di loro sui punti di religione ch' erano controversi*. Marillac disse apertamente, che mescolandosi sempre gl'interessi umani ne' concilj ecumenici, cosicchè se ne rendeva quasi impossibile la buona riuscita, faceva di mestieri contentarsi del concilio nazionale (2). L'ammiraglio di Coligny, anche molto più audace, osò di chiedere non solo che si sospendesse il rigor degli editti contro ai calvinisti, ma di più che si permettessero loro le assemblee pubbliche, e che loro parimente si accordassero de' tempj.

(1) De Thou, l. 25.
(2) Beze, Hist. eccl. l. 3, p. 284.

E facendo trofeo della potenza del partito, soggiunse esser questo il voto di più di cinquantamila persone nella Normandia, senza parlare delle migliaia, che si contavano a centinaia nel rimanente del regno.

156. Il cardinal di Lorena ben veggendo il fine di questa minacciosa ostentazione, replicò che se l'ammiraglio aveva cinquantamila settarj al suo comando, il re aveva molti milioni di cattolici buoni sudditi, da oppor loro (1). Quanto alla richiesta de' tempj, e della libera professione del calvinismo, sostenne che non v'era cosa più perniciosa allo Stato che le novità in fatto di religione; che coloro che le professavano, non si servivano del nome di evangelio che per eccitar turbolenze e sedizioni; che faceva d'uopo osservare colla maggior vigilanza, e punire con tutto il rigore codesti perturbatori mascherati; che per altro era di parere che si usasse qualche indulgenza verso coloro che si congregavano senz'armi, e che ingannati dalla maschera della religione, avevano piuttosto bisogno d'istruzioni e di esortazioni caritatevoli, che non eran degni di gastigo. I signori per la maggior parte si dichiararono dello stesso parere, e per conclusione vi fu un nuovo editto, che chiamava la convocazione degli Stati generali, affine di disporre i

(1) De Thou, l. 25. La Popel. l. 7, p. 204.

vescovi al concilio nazionale, caso che il papa con una soverchia tardanza facesse andare a voto i vantaggi che si speravano dal concilio ecumenico; che intanto non s'inquieterebbe alcuno per solo fatto di religione; che i supplicj resterebbero sospesi, senza però risparmiare coloro che avrebbero preso le armi, o istigati i popoli alla ribellione. Un tal editto procurato dal cardinal di Lorena fè tutto ad un tratto comparire una prodigiosa moltitudine di calvinisti dichiarati, per cui i principi di quella casa restarono più di qualunque altro intimoriti.

Il concilio generale è nuovamente convocato a Trento.

157. La critica situazione della chiesa di Francia formando allora il grande oggetto della sollecitudine pontificia, il disegno in cui vi si era di tenere un concilio nazionale determinò Pio IV, a convocare immediatamente il concilio ecumenico. Dopo di aver egli previamente scandagliate le disposizioni de' principi diversi, che quasi tutti mostrarono di bramarlo ardentemente, fece subito stendere la bolla di convocazione, che venne pubblicata ai 29 novembre 1560, e che assegnava l'apertura a Trento pel giorno di pasqua 6 aprile dell' anno seguente. Vi si evitò il termine di continuazione attese le rimostranze di alcuni principi, i quali temevano di urtar di fronte le pre-

venzioni de' novatori, cui speravasi tuttora di ricondurre sulla buona strada; ma si fece uso di termini equivalenti, dicendosi che si erano già fatti molti decreti a Trento, prima sotto Paolo III, poscia nel ristabilimento di codesto concilio sotto Giulio III; e che quindi era sopraggiunta una sospensione, che finalmente veniva levata. Era ciò un dichiarare assai manifestamente, che si attribuiva ai decreti già emanati tutta la forza e il vigore che potevano aver quelli di un concilio sempre sussistente fin dalla prima sua apertura. Intanto il re di Spagna, ch' erasi inasprito contro di Pio IV a parer suo troppo indulgente verso il re titolare di Napoli, fè nascere molti incidenti sopra una tale esposizione, e rappresentò come una maschera perniciosa ciò che non era che un savio riguardo, ed in sostanza senza conseguenza. Tanto è essenziale all' opera di Dio, l'essere contraddetta.

STORIA
DEL
CRISTIANESIMO.

LIBRO SESSANTESIMOQUINTO.

Dalla terza convocazione del concilio di Trento nel 1560, fino alla conclusione di esso nel 1563.

158. Sotto i regni di Francesco I e di Enrico II, il calvinismo, tuttora per così dire nella sua infanzia, era senza forze, senza mire, senza capi, senz'armonia, e non si difendeva che a caso contro agli sforzi continuati che s'impiegavano per reprimerlo. Come però una procella funesta che per lungo tempo ristretta nel seno della nube, s'accende colla sua compressione medesima, e tosto che trova un'uscita, porta ovunque la devastazione e la desolazione; così appunto il partito calvinista essendo passato tutto a un tratto sotto Francesco II dalla estrema soggezione alla opposta estremità; l'esplosione fu tanto più terribile, quanto che codesta fazione si accrebbe coll'una delle

altre due, la cui discordia scoppiò allora alla corte. Due case che seguivano immediatamente la casa regnante, e che senza contraddizione precedevano alle altre tutte, si dividevano fra di loro il favore, gli onori e i sommi impieghi, il credito e l'autorità, cioè la casa di Guisa e quella di Montmorencì.

Il contestabile Anna di Montmorencì capo della fazione rivale della casa di Guisa.

159. Il capo di questa era Anna di Montmorencì, contestabile di Francia e maggiordomo del palazzo del re, famoso sotto i due regni passati, e che lo fu altresì sotto i due seguenti, uomo saggio e d'una consumata esperienza, grand'uomo di guerra, comechè alquanto più soldato che generale, grand'uomo di gabinetto, intelligentissimo perfino nelle finanze, gran lavoratore, dotato di una memoria singolare e di un sano intendimento, di una costanza superiore a tutte le vicende della fortuna e d'un'egualglianza, che non si disanimava per una sconfitta, più di quello che s'insuperbisse di una vittoria. Era egualmente pieno di probità e di rettitudine, inviolabilmente affezionato allo Stato ed alla Religione, da cui mai non poterono staccarlo tutte le cabale e gl'interessi di famiglia; così fedele alle osservanze cattoliche, ed anzi alle solite sue divozioni, che tutto il tumulto di un campo non

bastava per fargliele omettere, o solamente differire. Grande amatore dell'ordine, e rigido conservatore della disciplina, fu veduto talvolta, mentre recitava le sue orazioni al campo, fermarsi ad un tratto a dire: *Appiccatemi quel ladrone al primo albero, incendiate quel villaggio che ebbe l'ardimento di prendere le armi contro al re.* Dopo di che continuava ad orare senza che sembrasse ch'ei si fosse distratto. Il suo carattere, naturalmente poco flessibile, era stato indurato altresì da una severa educazione, che gli lasciò per massima capitale, che non si sa nulla quando non si sa soffrire. Per la qual cosa era temuto dalle persone di ogni classe, cui trattava al primo fallo senza il menomo riguardo. Ecco tutto ciò di cui può esser rimproverato un sì venerabile personaggio, come pure fors'anche d'una soverchia affezione ai beni della fortuna, senza pregiudizio però della inviolabile sua probità.

Il re e la regina di Navarra strascinati nell'eresia.

160. Il suo partito era altresì possente non tanto per le qualità de' cinque suoi figliuoli, tutti degni del loro nome, quanto pei tre Chatillon figliuoli di sua sorella, tutti e tre perfettamente uniti fra di loro e in molta stima fra le truppe. L'ammiraglio di Coligny, il maggiore degli altri due, era uno zelante che an-

dava con passo austero al suo fine, tanto più ardente, quanto maggiori erano le difficoltà che incontrava, ed incapace di mai ritrocedere. Era egli stato amico del duca di Guisa, ma divenuto suo nemico, la riconciliazione divenne impossibile. Siccom'era naturalmente cupo e taciturno, sarebbe forse riuscito assai male alla testa de' calvinisti, per quanto fossero feroci eglino stessi, senza d'Andelot suo fratello, colonnello generale della fanteria francese, e guerriero intrepido, non meno circospetto dell'ammiraglio, ma d'un genio più facile e più insinuante. D'Andelot per altro era quegli che gli aveva ispirato il gusto delle nuove dottrine, di cui aveva attinto le prime tinture ne' libri de' novatori, che aveva letti essendo prigioniero di guerra fra gli esteri, e verisimilmente ancora prima di ciò nelle prevenzioni di sua madre Luisa di Montmorencì, ugonotta delle più determinate. Ciò che hanno avanzato alcuni storici, che i Chatillon non furono calvinisti, se non perchè i Guisa loro rivali erano cattolici, non è che una di quelle frasi in cui si sagrifica la sostanza delle cose alla forma del dirle, e ad una immaginaria convenienza. Ma quello che contribuì sicuramente e considerabilmente ad accrescere la fazione de' Coligny, fu il carattere del cardinale Odet di Chatillon, vescovo di Beauvais, terzo di codesti fratelli, prelato amabile

e voluttuoso, affabile, insinuante, cortigiano disinvolto, ed accorto negoziatore. Sia per l'ascendente del genio, sia per la combinazione delle circostanze, codesto partito acquistò tanto impero alla corte, che seco strascinò i principi del sangue, e non già solamente il leggero e voluttuoso re di Navarra Antonio di Borbone, ma eziandio il principe di Condè suo fratello, a cui certamente non possono ricusarsi nè le virtù militari, nè tampoco un'anima fiera e grande. Il re di Navarra, sedotto il primo da un frate apostata, per nome Pietro David, aveva tratto nell'errore, non senza molta pena ed importunità, la regina Giovanna d'Albret, sua moglie, *la quale nella sua giovinezza*, dice Brantome, *si accomodava malagevolmente alla riforma, e a cui piaceva assai più una festa di ballo, che un sermone*. Ma allorchè poi il re parve vacillante fra le due religioni, la regina gli rimproverò in termini piccanti la sua incertezza, nè volle giammai imitarlo, allorchè ebbe fatto ritorno alla fede cattolica, in cui ebbe la sorte di morire (1).

Grandi qualità e possanza dei Guisa.

161. Non s'ignora il fondamento su cui appoggiavasi la possanza del partito contrario ai Chatillon, ossia del partito de' principi lorenesi. Oltre l'onore di es-

(1) Vie de Coligny, t, 4, p. 271.

sere gli zii del re Francesco II dopo il suo matrimonio colla regina Maria di Scozia figlia della loro sorella, il cardinal Carlo di Lorena, detto dapprima cardinal di Guisa, e soprattutto il duca Francesco di Guisa suo fratello, avevano nelle personali loro qualità tutto ciò che poteva onorare la predilezione del re a loro riguardo, e consolidare la loro possanza. Per dir tutto in una parola, il duca di Guisa a giudizio degli stessi suoi nemici era il più gran capitano e il principe più compiuto del suo tempo. Alle qualità d' un eroe accoppiava quelle ancora di un onest' uomo, il candore, la generosità, un inviolabile affetto ai suoi amici; e per quel che riguarda i suoi nemici, s'ei li perseguitava senza riposo fintantochè fossero abbattuti, ciò era meno per opprimerli che per incatenarli alla sua fortuna. Per la qual cosa, egli e l'accorto cardinale si fecero un prodigioso numero di creature, per la conservazion delle quali non risparmiavano nè fatiche, nè profusioni. Non v'era cosa cui non potessero nello Stato, di cui avevano in mano tutto il governo. Il re avevà confidato al duca il ministero della guerra, quello delle finanze al cardinale, e ad ammendue in comune la direzione degli affari politici sotto la soprantendenza della regina madre, la quale non ebbe che il titolo durante tutto codesto regno, e che parve che se ne con-

tentasse. Erano essi efficacemente secondati nelle loro mire dalla religione che restava profondamente impressa nel cuor de' Francesi, e a cui si mostrarono sempre sinceramente divoti eglino stessi.

Genio e politica di Caterina de Medici.

162. Fra il partito dei Chatillon e quello de' Guisa, e per conseguenza fra l'eresia e la cattolicità libravasi, se lice così esprimersi, la regina madre Caterina de Medici, italiana più astuta, che destra, sempre strascinata dalle circostanze, ma feconda di ripieghi, buona e cattiva senza principj, e così mal dipinta dagli autori ingiuriosi che ne fanno un mostro, come dagl'insipidi adulatori che ne fanno una meraviglia. In una parola, altro essa non ebbe di fisso fuorchè la voglia di dominare, o di tener le redini dello Stato per qualunque mezzo con cui potesse conservarle. Viene accusata di aver fatto servire perfino le sue damigelle d'onore a snervare il coraggio de' principi e dei grandi che temeva, ed è certo almeno che il linguaggio della familiarità e della licenza succedette sotto il suo regno all'antica riserva della galanteria francese.

163. Caterina, fedele al suo piano chimerico, non volle altrimenti distruggere come ben lo poteva, il partito degli ugonotti, sostenuti dai primi principi del sangue, per timore che i Guisa facendo

causa comune coi cattolici, senz'aver più rivali ritenessero, suo malgrado, la suprema potestà ch'essa non aveva preteso di ceder loro che per un tempo. Non voleva poi dall'altra parte distruggere i principi lorenesi, per timore che il partito de' principi del sangue succedesse nella loro autorità, e singolarmente per timore che il re di Navarra le involasse la reggenza, la quale ben presto doveva aver luogo, atteso il sensibile deterioramento della salute del giovane re Francesco II. Si fece dunque una massima fondamentale di stabilire una specie di equilibrio fra i due partiti, e di tenerli continuamente in bilancia, pendendo, o fingendo di pendere ora verso l'uno, ed ora verso l'altro, a misura che comparirebbero più forti, o più deboli, onde così rendersi necessaria a tutti e due, e farli alternativamente servire a renderla sola assoluta. Ma questo sistema, capo d'opera dell'artificio del suo sesso e del suo paese, ingannolla di molto; ed invece di mettere i due partiti nella sua dipendenza, come lusingavasi, li sollevò ammendue contro di se. I cattolici l'accusarono di sostener l'eresia contro alla antica religione, gli eretici di sacrificare il regno, coi re suoi figliuoli, ai principi esteri; e ben lungi dal pervenire allo scopo che aveva in mira, non fu che l'istrumento successivo dei diversi capi di fazione che pretendeva di assoggettar-

si. Ciò che havvi di più deplorabile, si è che essa contribuì infinitamente a fortificare l'eresia in Francia, e lasciò intorno alla propria sua fede non pochi sospetti, i quali almeno per un tempo furono pur troppo fondati.

Morte di Francesco II.

164. Alla morte del re suo primogenito, essa fece il primo uso deciso della viziosa sua politica. Codesto principe, il quale non aveva per anche compiti i diciassette anni, morì a' 5 decembre 1560, mentre tenevansi ad Orleans gli Stati generali della nazione, ch'erano stati colà trasferiti da Meaux, ove dapprima erano stati convocati. L'oggetto principale di codest'assemblea, fu di trarre in uno stesso luogo, e di arrestare tutti insieme i capi del partito protestante, almeno dopo che si furono acquistati nuovi lumi contro alla fedeltà del principe di Condè, dal Vidano di Chartres e la Sague, fidi suoi partigiani, di cui erano state sorprese le lettere, ed intercettate le persone. In questo frattempo il principe arrivò agli Stati col re di Navarra suo fratello, e ai 30 d'ottobre, nel primo suo ingresso nelle camere del re, venne arrestato d'ordine del monarca. Nuove accuse vennero riferite contro di lui dal maresciallo di s. Andrea, tornato da Lione, ov'era stato per sottomettere i calvinisti ribellati. Vennero sequestrate le carte del prin-

cipe, furono messi in ferri i di lui complici, si stabilì una commissione per fargli il suo processo, ed ei fu condannato a morte. L'esecuzione doveva farsi al più tardi nell'indimani, allorchè nel giorno stesso il re se ne morì; non senza però cagionare intorno ad uno scioglimento accaduto così a proposito, alcuni sospetti, che malgrado le conseguenze medesime di un tale avvenimento non poteron mai essere pienamente dilucidati.

Caterina de Medici incaricata dell' amministrazione unitamente al re di Navarra, ch' è fatto luogotenente generale del regno.

165. Codesta morte cambiò tutta la faccia degli affari. Il re lasciava per successore Carlo IX suo fratello, il quale non aveva che dieci anni e mezzo. Era di necessità assoluta lo stabilire una specie di reggenza fino alla maggiorità del giovane re, e la regina madre non voleva certamente lasciarsi sfuggire una carica che doveva renderla padrona degli affari. Le fu facile guadagnare il re di Navarra, primo principe del sangue, troppo felice di redimere a questo prezzo la vita del principe di Condè suo fratello, e di assicurare la sua propria quasi egualmente in pericolo. Caterina, affine di vieppiù affezionarselo, lo fè dichiarare luogotenente generale del regno, senza che però ei potesse ordinare niun' altra cosa, se non ciò che sarebbe stato decre-

tato

tato nel consiglio segreto della reggenza, o per parlare più esattamente, dell'amministrazione; perocchè, al riferir di uno storico, la cui sola testimonianza basta a bilanciare tutte le altre, Caterina de' Medici non ebbe il titolo di reggente, durante la minorità di Carlo IX (1). Fu incontanente renduta la libertà al principe di Condè, il quale anzi dimandò fieramente una giustificazione autentica, e andò ad aspettarla nelle terre che il re di Navarra aveva in Picardia. Finalmente fu giustificato con una sentenza del consiglio di Stato, pronunziata dapprima alla presenza del giovane re, poscia ratificata in parlamento, essendo radunate tutte le camere coi principi, i pari, e i grandi uffiziali della corona. Vennero parimente ristabiliti gli altri che avevano incorsa la disgrazia della corte, e nominatamente il contestabile di Montmorencì, che rientrò nelle sue funzioni e che si consecrò al partito della regina. L'ammiraglio che questa aveva sempre protetto sotto mano, non mancò di seguire un tal esempio, e promise a Caterina che sempre avrebbe a sua divozione i calvinisti, posto che li lasciasse vivere in pace.

166. Quanto ai principi lorenesi già sconcertati per la morte del re Francesco loro nipote, avvegnachè tuttora onnipo-

(1) Abrég. chronol. de l'Hist. de Franc. an. 1560.

tenti negli Stati, e sull'animo de' cattolici; siccome però non potevano sotto verun colore pretendere alla reggenza, e amavano infinitamente più, che questa fosse conferita alla regina madre, che al re di Navarra, capo del partito contrario al loro; seguirono, senza bilanciare, la fortuna di codesta principessa, la quale non potendo abbatterli senza troppo sollevare i loro rivali, e senza mettere in pericolo la propria sua possanza, prese il partito di mantenerli; ma volle da loro che sollecitamente facessero tornare in Iscozia la regina Maria Stuarda loro nipote. Caterina temeva soprattutto che questa giovane principessa, la più bella e la più perfetta del suo tempo, prendesse in breve sull' animo del re suo cognato altrettanto impero, quanto ne aveva avuto sull'animo del re suo sposo, e rendesse i suo zii così possenti come lo erano stati sotto l' ultimo regno.

Partenza della regina Maria Stuarda per la Scozia.

167. Questa dolente separazione si eseguì alcuni mesi dopo, allorchè i suoi zii le ebbero persuaso per quanto poterono, essere della sua dignità e del bene della religione di tornarsene nel suo regno, ove la di lei presenza era l'unico mezzo di reprimere l' eresia. Nulla di più singolare della situazione in cui allora trovossi quell'amabile principessa. Regina

di due regni, stentava a trovare un soggiorno. La gelosia la cacciava dalla Francia, e la Scozia non le offriva altra prospettiva che gli orrori del fanatismo. Andò al vascello che doveva trasportarla, come una vittima se ne va all'altare del suo sagrifizio. Fino all'ultimo momento diè a conoscere il suo dispiacere coi sospiri e coi singhiozzi. Seduta sulla poppa, e cogli sguardi ostinatamente fissi sulle coste che da lei si allontanavano, allorchè queste furono vicine a sparire; *Addio, Francia*, esclamò, *addio, Francia per sempre*. Da quel momento in poi i suoi giorni fino allora così sereni per lei e per quanti la circondavano, altro più non furono che una serie di calamità, che terminarono nella più orribile catastrofe.

Editti degli Stati generali tenuti a Orleans.

168. Gli Stati generali, congregati sotto il pretesto di ristabilire il buon ordine in Francia, furono i semplici spettatori di tutte le risoluzioni che vi si presero pel governo. Ciò nonostante si credette non convenire di congedarsi, se prima non avessero mostrato di aver fatto pur qualche cosa. Recossi il re all'assemblea con tutta la sua corte, e furono ascoltati gli oratori, i quali si estesero principalmente sugli affari della religione, allora sì strettamente uniti dalle pre-

venzioni reciproche con quelle della politica. Ne risultò un editto, il quale contiene alcuni regolamenti degni di osservazione. Il primo articolo porta, che venendo a vacare una sede episcopale, si procederà alla elezione di tre soggetti per essere presentati al re, il quale ne sceglierà uno; il che però sembra contrario al concordato. Col secondo articolo resta proibito il trasportare il danaro fuori del regno sotto pretesto del pagamento delle annate; ma una tale proibizione fu tolta due anni dopo. Il quinto ordina la residenza ai beneficiati sotto pena di sequestro delle loro rendite. L'ottavo, giusta il regolamento già fatto a Trento, ma che non si allega, porta, che in ogni chiesa cattedrale, o collegiata si conferirà una prebenda ad un maestro di teologia. Coll'undecimo tutti i priori e gli abati, i quali non sono capi d'ordine, restano soggetti al vescovo, o arcivescovo diocesano, in ciò che riguarda la visita e il gastigo dei delitti. Il decimottavo, per impedire l'abuso delle censure moltiplicate all'eccesso, proibisce di pronunziarne se non per delitto pubblico, e fatto scandaloso. Col decimonono resta proibito alle vergini di fare la professione religiosa prima dell'età di vent'anni, ed agli uomini prima di venticinque. Vengono parimente rinnovati gli editti di s. Luigi contro ai bestemmiatori, a cui si aggiugne la proibizione degli spet-

tacoli, de' giuochi, e della osteria in tempo dei divini offizj.

Morte di Melantone.

169. Nello stesso anno che si tennero codesti Stati, la morte terminò finalmente le lunghe incertezze e le crudeli perplessità di Melantone. Era egli giunto al sessantesimoquarto anno, e dalla sua giovinezza in poi in cui era ciecamente entrato nella sciagurata riforma, appena aveva passato senz' agitazione i primi momenti di un entusiasmo cagionato dal diletto della novità, dalla orgogliosa speranza di richiamare al loro dovere i vescovi e i papi, e soprattutto dalla sua ammirazione per Lutero che gli pareva il più grande di tutti gli uomini. Ma fra non molto gli sembrò che codesto Ercole, codesto Achille, come lo aveva sì frequentemente chiamato, non avesse di quegli eroi altro che i trasporti. Melantone temette che questo preteso profeta, quest' uomo della destra dell' Onnipotente fosse stato suscitato nel suo furore, e che in sostanza non fosse che il flagello del suo popolo. I prosperi non isperati avvenimenti di Lutero, che sulle prime avevano abbagliato il suo ammiratore, più non ebbero che una debole luce agli occhi di lui, allorchè in brevissimo tempo ebbe scoperto che l' amore della indipendenza e della licenza era il vero motivo de' progressi del nuovo evan-

gelio. Così appunto si arrischiò egli di scrivere a Lutero medesimo, allorchè si vide accusato di voler restituire la giurisdizione ai vescovi. *I popoli avvezzati colla licenza*, ei gli diceva (1), *dopo di avere scosso una volta il giogo della gerarchia, non vogliono più udirne parlare; e se le città imperiali son quelle che lo hanno maggiormente in odio, la ragione si è che invece di avere qualche premura per la dottrina e la religione, non ne hanno che per l'impero e la libertà. I nostri cooperatori medesimi disputano non già pel vangelo, ma per la loro dominazione*. Melantone opinò sempre dipoi pel ristabilimento dell'amministrazione episcopale, e della sommissione dovuta alla Chiesa, colla quale ei riconosceva che il Signore aveva promesso di trovarsi fino nella sua vecchiaia, sino alla fine de' secoli; e sempre ondeggiante fra la sua coscienza e il suo subornatore, divorò il suo rammarico in silenzio, lasciandosi rodere dai rimorsi, mentre continuamente aspettava, per dichiarare la verità, il momento favorevole, che per lui non è mai venuto. Bene spesso ei trovavasi in una tal soggezione presso quell'importuno tiranno, che riguardavasi come schiavo nell'antro di un ciclope, donde stava aspettando l'occasione di fuggirsene (2).

(1) Lib. 1, ep. 17 e 20.
(2) Lib. 4, ep. 255.

170. Questa insuperabile debolezza gli fè cercare, o piuttosto gli fè tradire per tutta la sua vita la sua religione, in mezzo a sinderesi sempre più crudeli. Dopo la morte di Lutero invece di un tiranno ne insorsero degli sciami interi, *fra cui*, ei diceva (1), *io mi trovo come assalito da bestie furiose, e come un altro Daniele nella fossa de' lioni*. Fra questo mucchio d'ignoranti, com'ei li qualifica, i quali non conoscevano nè pietà, nè disciplina, e che decidevano a tavola i punti i più sacri della religione, il mostro della ubiquità divenne l'idolo venerato della moltitudine. Melantone ne sentiva un sommo rammarico, non ne parlava che singhiozzando innanzi ad alcuni amici, e non aveva coraggio di svelare in pubblico il fondo de' suoi sentimenti. Era così odiato dagli ubiquitarj, che uno di costoro disse un giorno agli altri (2), esser necessario disfarsi di un così odioso censore, se non volevano avere un eterno ostacolo ai loro disegni. Non trovava in alcun luogo nè la pace, nè la verità; molto meno ancora si arrischiava di dirla; e ciò che è più deplorabile, non poteva fissarvisi egli medesimo. Abborriva i sacramentarj, e non lasciò di essere zuingliano in molti articoli, calvinista in altri, incredulo in molti, e somma-

(1) 4 Epist. 836, 842 e 845.
(2) Peucer. ap. Hosp. an. 1559, p. 260.

mente vacillante ne' primi principj di fede. Morì in queste terribili perplessità. Giusto gastigo dell'aver egli abbandonata alla voce di un uomo solo la Chiesa, che aveva per se la successione di tutti i secoli dagli Apostoli in poi, e di aver resistito ai rimorsi che non lo abbandonarono che colla vita. Narrasi che avendogli un giorno sua madre dimandato qual fosse la miglior religione, ei le rispose, che la nuova era la più speciosa, ma che l'antica era la più sicura.

Innovazioni di Michele Baio e di Giovanni Hessels.

171. I protestanti, comechè per la maggior parte furibondi contro a Melantone, perdettero colla di lui morte il più bell'ornamento della loro setta; e la Chiesa non potè che guadagnare nell'anarchia, la quale più non trovava ostacolo per istabilirsi fra di loro. Non doveva per altro la sposa di Gesù Cristo veder così presto diseccarsi le sue lagrime. Anzi allora se ne aprì una nuova fonte, o piuttosto ne derivò una causa particolare uscita dalla fonte medesima. Le grandi eresie, come in singolar modo l'arianesimo e il pelagianesimo, avevano partorito nella loro decrepitezza il semi-arianesimo e il semi-pelagianesimo, i quali ne prolungarono il contagio, veramente alquanto temperato, ma quasi sempre egualmente funesto. Il colosso del lute-

ranesimo doveva avere anch'esso i suoi diminutivi; e il calvinismo, avvegnachè uscito dal suo seno, aspirava con qualche ragione ad una qualificazione più originale. Il sistema di Michele di Bay, ossia Baio, professore di sacra Scrittura nella università di Lovanio, fu quel ramo del ceppo luterano, la cui dottrina, come quella de' rampolli proprj del baianismo, non avrebbe mai dovuto trarre il suo nome, che da una origine così poco riconoscibile.

172. Baio pieno d'ardimento e di presunzione, malgrado la sua condotta regolare, e la studiata sua modestia, aveva ispirato fin dal tempo del suo bacellierato al cancelliere Ruardo Tapper, dei presentimenti così disgustosi, che questi aveva per lungo tempo differito di dargli la laurea dottorale, egualmente che a Giovanni Hessels, ossia Giovanni di Lovanio, strettamente unito d'amicizia e d'interesse con Baio. La ragione che più volte ne diede il dotto e virtuoso cancelliere, si è che i due candidati gli parevano troppo prevenuti in favore della loro scienza, e che alla naturale inclinazion loro per la novità accoppiavano tanto ardimento a sostenere i loro paradossi, che ei non temeva nientemeno che uno scisma per parte loro. In tali disposizioni altro non mancava a Baio che una occasione per verificare codesti presagi, e questa non tardò a presentar-

si (1). In quel tempo si agitavano moltissimo, in proposito de' luterani e dei calvinisti, le somme questioni della grazia e del libero arbitrio; ed alcuni geni particolari, come il domenicano Pietro Soto, professore di teologia a Dilinga, e molto diverso dal suo confratello Domenico Soto, uno de' più dotti teologi della Spagna, mostrarono molto timore che si pregiudicasse la dottrina degli antichi Padri, e quella singolarmente di s. Agostino. Baio approfittossi di questa apertura, si formò con Giovanni di Lovanio un sistema di ciò che Pietro Soto non aveva proposto che in forma di dubbio, tassò di semipelagianesimo tutto ciò che non si accordava colla sua idea, ed avanzò scandalosamente essersi risuscitata codesta eresia nella Chiesa. Si trattò poscia d'introdurre codeste finzioni nella scuola di Lovanio; la qual cosa certamente doveva soggiacere a non poche difficoltà.

173. Questa dotta compagnia era la più dichiarata che fosse allora contro alle nuove dottrine, ed ogni giorno pubblicava eccellenti opere contro ai protestanti. Il cancelliere e i vecchi professori di teologia, già in somma venerazione per tutta la Chiesa cattolica, non avevano minore sagacità per trovare la somiglianza delle

(1) Epist. card. Command. ad Cand. mant. ap. Pallav. lib. 15, c. 4.

innovazioni mascherate colle novità già proscritte, che capacità per ridurle in polvere. Sfortunatamente per la bella scuola di Lovanio, fino allora così pura, i lumi del cancellier Tapper, de' vecchi dottori Josse Ravestein, e Gian-Leonardo Hassels, che attesa la somiglianza del nome alcuni autori hanno confuso con Giovanni Hessels, ossia Giovanni di Lovanio, furono giudicati utili al concilio di Trento, alla seconda assemblea del quale si trasferirono, lasciando con una tale assenza sprovveduta la loro scuola de' tre più saldi sostegni dell' antica dottrina. Allora fu che Baio, non per anche perfettamente conosciuto, diede le prime sue lezioni di sacra Scrittura, dapprima come in supplemento di Leonardo Hassels, poscia come professore in titolo, dopo la morte di quel dottore, la quale accadde mentre tenevasi il concilio. Giovanni di Lovanio fu anch' egli provveduto verso il medesimo tempo d'una cattedra di teologia; anzi divenne rettore della università subito dopo la morte del cancelliere, il quale dopo il suo ritorno da Trento, non fece più che vani sforzi contro alla innondazione delle nuove opinioni. La morte di questo grand'uomo, il quale era sempre stato in Fiandra il baloardo della fede, quella di Ravestein, che succedette poco dopo, e la nomina de' più rispettabili dottori a diversi vescovati de' Paesi Bassi, misero il colmo alla disgrazia del-

la università, ove i due novatori ebbero quasi interamente libero il campo. *Dopo la morte e l' allontananza degli antichi nostri maestri*, scrisse allora un distinto prelato, *la scuola di Lovanio, così feconda d' errori, come l' Africa di mostri, ne partorisce ogni giorno di più orribili, e bandisce dal suo seno, come altrettante eresie, i sentimenti i più irreprensibili* (1).

174. Baio intanto, per non isgomentare i suoi discepoli, e non intimorire i suoi colleghi, finse di combattere assai meno la sostanza delle cose, che la maniera comune d' insegnare. In ogni occasione egli inveiva contro alla scolastica, e singolarmente contro alla filosofia; assalto astuto e mascherato, da cui nelle sue apologie vedrem poi il partito ch' ei pretendeva di trarre. Faceva pompa altresì di un sommo zelo per la conversione de' protestanti, facendo credere, e credendolo forse egli stesso, di non avvicinarsi ai medesimi che ad oggetto di loro facilitare il ritorno sul buon sentiero. In ogni tempo codest' esca ebbe altrettanto di pericolo che di allettamento. Altro loro non proponeva che la pretesa dottrina di s. Agostino, sotto il cui mantello i novatori si son sempre coperti in ciò che riguarda la grazia e la libertà. *Aveva egli osservato*, dice il suo sto-

(1) Epist. J. Stryen. Episc. Middelb. ad Lindan. & ad Archiep. Mechlin.

rico (1), *che molti di quelli che si segnalavano nella difesa della fede contro agli eretici, avevano abbandonata la dottrina di questo padre, ed inciampato nel pelagianesimo. La qual cosa lo impegnò*, continua codest'apologista ossia codesto fautore, *a prender per guida la Scrittura e i Padri, piuttosto che la scuola moderna, e ad abbandonare i sentimenti de' nuovi teologi*. Non si può quasi confessar più chiaramente che Baio abbandonò con disegno premeditato il torrente de' teologi cattolici, e per conseguenza de' pastori, nè fargli negare più apertamente la successione perpetua della sana dottrina nella Chiesa; che mettendo questa generale opposizione tra la dottrina comune degli ultimi tempi, e quella de' Padri del quinto secolo, ossia di s. Agostino.

Diciotto proposizioni di Baio censurate dalla Sorbona.

175. Checchenesia, riuscì a Baio con questo metodo d'infettare un gran numero di giovani i quali dopo il corso dei loro studj si sparsero per le città, per le provincie, e perfino ne' chiostri, ove colle nuove opinioni recarono la turbolenza e la zizzania. Le case dell'ordine di s. Francesco così fermo in ogni tempo nella sana dottrina, furono delle prime ad accorgersi del pregiudizio che gli si re-

(1) Narrat. Chron. Causæ. M. Bail. ad an. 1551.

cava ; ed alcuni superiori più gelosi del bene generale della Chiesa, che dell' onore particolare e mal inteso del loro stato, dopo alcuni saggi della loro autorità, i quali furono inutili contro alla manía dei dommatizzanti, raccolsero fra le opinioni che i loro inferiori tenevano, così di Baio, come d'Hessels, diciotto proposizioni che deferirono alla università di Parigi, i cui giudizj dottrinali passavano per oracoli in tutte le scuole cristiane. I dottori si congregarono nella casa della Sorbona ai 27 giugno 1560, siccome vien riferito nei registri della Facoltà. Dopo un maturo esame censuraron essi le diciotto proposizioni, tre delle quali furono dichiarate false, e quindici eretiche. I partigiani di Baio, o della sua dottrina, pretendono contro alla fede di un così autentico monumento, alcuni che codesta censura è supposta, altri che è surrettizia, oppure che non fu l' opera che di alcuni particolari prevenuti, ma tutto questo però senza recarne alcune prove. E' ben disperata una causa, allorch' essa vien difesa a questa foggia. La diversità delle allegazioni basta solo a dimostrarne la falsità, senza che noi stanchiamo il lettore con prove che giungono all' evidenza. Per l' altra parte che havvi di più verisimile che la censura di una dottrina proposta dagli stessi suoi autori come contraria al sentimento comune delle cattoliche università?

176. Vi sarà certamente chi brami di vedere l'una dietro l'altra, codeste diciotto proposizioni, le quali sono come il primo germe degli errori perpetuati fino a' giorni nostri. Eccole tradotte con tutta quella esattezza con cui è possibile di tradurre un sofista, che avrebbe appena egli stesso assegnato un senso alle fallaci sottigliezze, in cui gli piace d'involgersi. I. *Il libero arbitrio dell' uomo non ha la facoltà di scegliere fra due contrarj, e una tale facoltà non gli viene dalla sua natura.* II. *La libertà e la necessità convengono al medesimo soggetto riguardo alla medesima cosa, e la sola violenza ripugna alla libertà naturale.* III. *Il libero arbitrio non ha la facoltà di fare per se medesimo un atto libero.* IV. *Il libero arbitrio per se medesimo non può che peccare, ed ogni atto del libero arbitrio abbandonato a se medesimo è almeno un peccato veniale.* V. *L'uomo pecca facendo ciò che è in sua facoltà, e non può non peccare facendolo.* VI. *Il poter peccare non è dell' essenza del libero arbitrio dell' uomo, e Dio non ha dato all' uomo una tal facoltà.* VII. *Il libero arbitrio dell' uomo non può evitare il peccato senza una grazia particolare di Dio; dal che ne siegue che tutte le azioni di un uomo puramente infedele sono altrettanti peccati.* VIII. *Il libero arbitrio vuole liberamente tutto ciò che vuole spontaneamente, talchè ciò che vuole necessariamente, lo vuole altresì liberamente.*

IX. *Un eretico, uno scismatico, e l'uomo che non è puramente infedele, meritano talvolta la vita eterna con un merito* de condigno. X. *L'uomo in peccato mortale, è colpevole della morte eterna, non lascia di avere la carità.* XI. *Fuori del caso del martirio, o della necessità, la contrizione non cancella il peccato, se realmente non si riceve il sagramento del battesimo, o quello della penitenza.* XII. *Se il peccatore fa quello che gli viene ordinato, il suo peccato però non gli viene rimesso colla contrizione o colla confessione, a meno che il sacerdote non gli dia l'assoluzione, quand' anche non gliela ricusasse che per malizia.* XIII. *Non si può senza pelagianesimo ammettere nell' uomo qualche buon uso del suo libero arbitrio, innanzi la prima giustificazione; e colui che si prepara ad una tale giustificazione, pecca come colui che usa de' suoi doni naturali: imperocchè prima della giustificazione tutte le opere sono altrettanti peccati degni della dannazione.* XIV. *La grazia non è data che a coloro che le resistono, nè per conseguenza la giustificazione che è la fede medesima.* XV. *L'uomo pecca necessariamente in qualunque genere di peccato che merita la dannazione, e l'atto che ei fa necessariamente è un peccato; per la qual cosa non è altrimente una condizione necessaria per peccare il farlo liberamente.* XVI. *Nessuno è senza peccato originale ad eccezione di Gesù Cristo solamente: perciò la Beata Vergine è morta a cagione del pec-*

cato

cato che aveva contratto in Adamo; e tutto ciò ch' essa dovè soffrire in questa vita egualmente che i patimenti degli altri giusti, fu la pena del peccato originale o attuale. Giobbe e tutti i martiri hanno patito similmente a cagione de' loro peccati. XVII. *Le due massime del Vangelo.* Fate tutto a gloria di Dio, vi dico di non resistere al malvagio, *debbono prendersi per comandi assoluti.* XVIII. *Ogni opera buona merita la vita eterna; che se qualche opera viene ricompensata con beni temporali, come non essendo degna della vita eterna, è cattiva, giacchè non vi sono opere meritorie, che della vita eterna.*

177. Baio condannato dai dottori di Parigi, fece un' artificiosa apologia delle sue proposizioni, in forma di osservazioni sulla loro censura; e in questo scritto appunto trapela la causa delle sue invettive contro alla filosofia, ch' ei si studia di mettere in opposizione colla scienza della Scrittura e de' Padri, come se la filosofia ben intesa, e la buona logica non dovesse aver luogo nelle scienze ecclesiastiche, egualmente che nelle altre. Il di lui artifizio si fa principalmente sentire nelle sue riflessioni sulla proposizione ottava, la quale contiene l' essenza del suo sistema: imperocchè in essa ei conviene che nel senso annesso dai filosofi al termine di libertà, è falso che tutto ciò che il libero arbitrio vuole, anche necessariamente lo voglia liberamente tostochè lo

vuole spontaneamente; ma sostiene che una tal proposizione è verissima allorchè si prende nel senso della Scrittura e degli antichi Padri. Noi non seguiremo l'osservatore negli altri paradossi, e nelle altre controverità della di lui apologia. Tutto ciò che ne risulta, si è che la sua dottrina si riduce in sostanza a stabilire che la volontà e la libertà sono una stessa cosa quanto agli effetti; che tutto ciò che è volontario, è libero di una libertà sufficiente per meritar premj, o gastighi; e che perciò l'uomo che pecca necessariamente, vale a dire che commette un peccato cui non ha potuto evitare, non lascia d' incorrere l'eterna dannazione; che niente di meno il peccato è inevitabile senza il soccorso della grazia, e che codesto soccorso assolutamente necessario per compiere un precetto che obbliga, è bene spesso ricusato ai fedeli, talvolta ancora ai giusti, e generalmente a tutti gli infedeli, finchè questi si rimangano nella loro infedeltà; perocchè la fede secondo questo strano dottore è la prima grazia, e non havvi altra vera fede, fuorchè quella che opera per la carità; di più, che senza la grazia l'uomo non ha forza che per peccare, e che pecca realmente in tutte le sue azioni, perfino nell' orazione, nella elemosina, nel rispetto verso i genitori; che a più forte ragione tutte le opere degl' infedeli sono altrettanti peccati e cause di dannazione.

178. Avvegnachè una tal dottrina facesse giustamente orrore, rappresentando Dio come un tiranno, che puniva le colpe commesse per una insuperabile necessità; Giovanni di Lovanio, amico e socio di Baio, sostenne non esservi alcun inconveniente nell'esser colpevole con far ciò che non si era avuta la facoltà di evitare, giacchè una tal impotenza era stata data in pena del peccato originale (1). Ed ecco per così dire il primo cardine, ossia la base comune del semiluteranesimo, e del luteranesimo rigoroso; i quali hanno delle linee di affinità anche più particolari. Si può egli per esempio non riconoscere il più mostruoso paradosso di Lutero, e tutta la durezza della sua giustizia imputativa, in ciò che afferma Baio, che la carità cioè abita in un uomo reo di peccato mortale, e degno di dannazione? Noi non ricercheremo il filo delle scandalose sue asserzioni intorno alla perfetta contrizione, alla immacolata Concezione, ed alle afflizioni del giusto: rami staccati dal disonorato loro tronco, o il cui legame almeno è troppo impercettibile per la moltitudine de' leggitori, che noi temiamo di stancare con una più diffusa esposizione di questa sottile ordirura d'iniquità; ma era impossibile esser più breve senza loro rendere inintelligibili le lunghe con-

(1) J. Hessels. in 1 Sent. dist. 28.

seguenze di un affare che tanti altri ne ha riprodotti.

Angustie del cardinale di Granvelle riguardo a Baio.

179. Il celebre vescovo d' Arras, Antonio di Granvelle, passato all' arcivescovato di Malines, poscia al cardinalato, ed alla carica di primo ministro nel governo delle Fiandre; Granvelle ministro illuminato della Chiesa egualmente che dello Stato, s' informò con questi due titoli delle novità che agitavano la scuola, citò Hessels e Baio, li sgridò alla presenza di alcuni testimoni, e loro proibì di tenere una dottrina, o almeno un linguaggio unicamente atto ad eccitare lo scandalo. Un tal rimedio era debole contro alla maniera di dommatizzare; ma la Fiandra trovavasi in una situazione, in cui sommamente pericolose erano le vie del rigore. Già brulicava di settarj innumerabili, che vi si erano insinuati dalle tre numerose nazioni che la circondano, la Germania, la Francia e l'Inghilterra. La nobiltà del paese, scontenta del governo spagnuolo in cui non aveva tutta la parte che pretendeva, faceva interesse comune con questi faziosi novatori. Si temette che il nuovo partito che formavasi, andasse ad unirsi cogli altri due, e che uscito dalla università di Lovanio, che aveva già considerabilmente infetta,

strascinasse seco tutt'i popoli che la veneravano come loro oracolo.

Hessels e Baio deputati al concilio di Trento.

180. Codeste considerazioni furono quelle le quali, dopo l'inutilità della proibizione fatta dal ministro a Baio ed a Giovanni di Lovanio, lo determinarono a tentare di guadagnarli con distinzioni, con pensioni, con tante testimonianze di benevolenza, che intimorirono tutti i fedeli seguaci della vera dottrina. La cosa fu portata sino a farli deputati per onore al concilio di Trento, ove assistettero di fatti durante le tre ultime sessioni. Non poterono però costoro contenersi sì bene, che i loro sentimenti non vi traspirassero; ma il timore di eccitare un nuovo scisma sospese lo zelo de' Padri, *come appunto fanno i re*, dice a questo proposito l'istorico del concilio (1), *i quali fintanto che hanno guerre straniere da sostenere, si contentano di sopire le turbolenze domestiche*. Anche in Fiandra si pose un eguale silenzio su quest'oggetto ai dottori cattolici, ed ai nuovi dommatizzanti; la qual cosa però non ottenne altro fine che quello di rendere costoro più audaci, siccome è sempre accaduto di questi pericolosi riguardi, i quali sembra che mettano a uno stesso livello la fede e

(1) Pallav. lib. 22. 3. 7.

l'errore. Anzi mentre Baio pascevasi a Trento degli onori che non gli si facevano che affine di tenerlo in freno, il suo partito spargeva ne' Paesi-Bassi i di lui trattati *del libero arbitrio*, *della carità*, e *della giustificazione*, ove gli errori delle sue proposizioni erano vestiti di colori insidiosi, qualificati di prove. Tutti i dottori ortodossi ridotti al silenzio gemevano in segreto; e la corte si gloriava, come se tutto il male fosse stato guarito, poichè più non udiva le doglianze che aveva soffocate.

181. Era serio il pensiero, siccome si vede, della continuazione del concilio ecumenico, da cui la Chiesa aspettava con impazienza i frutti che se ne riprometteva. Il sommo pontefice poco contento di averlo annunziato alla cristianità colla sua bolla di convocazione, inviò de' nunzj a tutti i principi così protestanti come cattolici, per invitarveli paternamente, e prometter loro con una piena sicurezza tutte le altre testimonianze d'una sincera benevolenza. Siccome la nunziatura di Germania e de' regni eretici del Settentrione era la più spinosa, il santo padre erasi principalmente studiato di fare una buona scelta de' soggetti che voleva decorarne. Zaccaria Delfino, vescovo di Faro in Dalmazia, e soprattutto Gian-Francesco Commendone, vescovo di Zante, poi cardinale, possedevano tutto il senno, la destrezza, la scienza e l'elo-

quenza stessa che avrebbero superata qualunque altra avversione fuorchè quella dei discepoli di Lutero, contro al pontefice ed alla santa Sede romana (1). A Naumburgo nella Misnia, ov' era congregata la maggior parte de' principi tedeschi, appena si ebbero pel merito personale dei nunzj i deboli riguardi che prescrivono le leggi della società e della umanità. Quanto al vicario di Gesù Cristo, ei vi soffrì ne' suoi rappresentanti le più ingiuriose doglianze, e rimproveri non meno ingiuriosi. Tutto ciò ch' essi guadagnarono, fu di confondere quegli aspri riformatori colle perpetue variazioni delle loro confessioni di fede, e di ridurli a non poter fra di loro convenir di nulla di preciso, sia in codest' assemblea, sia in quella che poco dopo tennero a Erfort.

Nunziatura di Commendone presso i principi protestanti.

182. Commendone nulla sperando dai protestanti riuniti, prese il partito di andar a visitare i principi in particolare, ognuno ne' proprj suoi Stati, e cominciò dal recarsi a Brandemburgo presso l'elettor Gioacchino. Avvegnachè questo principe fosse quegli che aveva stabilito il luteranesimo fra i suoi sudditi, era però uno di coloro che erano più disposti a

(1) Pallav. l. 11, c. 2 & seq. Gratian. vit. card. Commend. Epist. Commend. ad card. Borrom. & Mant.

rientrare in seno della Chiesa cattolica, di cui aveva conservato molti riti. Il nunzio ne fu ricevuto con tutti gli onori che gli avrebbe potuto rendere il principe il più sommesso alla santa Sede. Gioacchino lo fè mangiare alla sua tavola, ascoltollo con aria commossa, lodò la continuazione del concilio, e i buoni disegni del papa, di cui mai non parlò che con rispetto. Anzi un giorno che Commendone colla solita sua eloquenza combatteva le prevenzioni dell' elettore, e gli spiegava molte cose che fino allora non aveva ben intese: *davvero, mio riverendo signore*, gli disse il principe con quella ingenuità che gli era naturale (1), *molto mi dai a pensare. Ma quanto costa l' uscire dal cattivo passo in cui era più facile di non entrare!* I legami che questo principe aveva contratti, un falso punto d' onore, e soprattutto i beni di chiesa che aveva riuniti al suo dominio, sull' esempio degli altri principi protestanti, la vinsero su tutte le sue buone inclinazioni.

183. Lo stesso accadde, quanto alla cortesia dell' accoglimento, e la inefficacità delle risoluzioni, presso il marchese Giovanni di Brandemburgo, e presso alcuni altri principi, in cui la profession dell' errore non era degenerata in un brutale fanatismo. La voce dell' interesse, il ri-

(1) Pallav. l. 11, c. 4, n. 6.

spetto umano, le induzioni de' predicanti da cui erano assediati, e singolarmente de' monaci apostati, come alcuni di loro lo confessarono ingenuamente, bastarono per soffocare i rimorsi della loro coscienza, e tutte le impressioni della grazia. Quanto alle città imperiali percorse dal nunzio Delfino, l'amore della indipendenza di cui esse godevano al favore del nuovo vangelo, e l'accessione alla lega luterana che sola poteva sottrarli all'animadversione del capo dell'impero, furono i motivi, per cui più, o meno duramente, giusta il grado delle loro prevenzioni, rigettarono la bolla e gl'inviti del capo della Chiesa. La commissione de' nunzj estendevasi fino ai re di Danimarca e di Svezia. Commendone avendo fatto scandagliare il terreno in Danimarca, seppe che Federico II era un giovane monarca insuperbito della grandezza di sua dominazione, o per meglio dire della estensione de' deserti su cui regnava, unicamente occupato delle vaste chimere che volgeva in mente, o de' piaceri della tavola a cui si dava in preda cogli adulatori della sua vanità e co' compagni delle sue dissolutezze; principe per l'altra parte di genio feroce, mal educato, che non aveva neppure la gentilezza delle condizioni volgari (1). Ciò non ostante, una tal prospettiva non isgomentò lo zelo di Commendone, il

(1) Ibid. c. 6, ex litt. Commend. ad card. Borrom.

quale nè tampoco fu arrestato dai rigori dell'inverno, dalle strade assolutamente rotte in alcuni passi, in altri ingombre di ghiacci, e di brine, coperte quasi per tutto di nevi ammonticchiate, in cui ad ogni passo si rischiava a rimanere sepolto vivo. Ma non era egli per anche uscito da Lubeca donde erasi fatto annunziare, che il feroce danese gli fè sapere, che ad esempio del fu re suo padre, ei non voleva commercio alcuno nè col pontefice di Roma nè co' suoi ministri.

184. Il re di Svezia che aveva l'anima infinitamente più gentile, e i costumi più mansueti che quello di Danimarca, maneggiandosi per l'altra parte con molti riguardi fra tutti i partiti, credevasi sul punto di sposare la regina Elisabetta che lo scherniva con tanti altri che per lei sospiravano. Ei già s'incamminava alla volta dell'Inghilterra, allorchè venne previamente scandagliato in proposito della nunziatura. Ei fece conoscere che ascolterebbe il nunzio con piacere, qualificollo di padre e di signore reverendissimo, e cortesemente lo invitò ad andarlo a trovare in Inghilterra. Commendone, il quale non ripromettevasi la stessa accoglienza da Elisabetta, prese la risoluzione di raggiugnere quel principe per viaggio, e con questa mira si recò ne' Paesi-Bassi ma ricevette a Brusselles alcune lettere del papa, il quale veggendo sì poco effetto da tutti i passi precedenti, lo richia-

mava in Italia, e lo incaricava semplicemente di vedere nel suo passaggio i vescovi e i principi lungo il Reno, da cui aveva che sperar maggiormente. Per la qual cosa dopo stenti e fatiche eccessive i nunzj abbandonarono la Germania senza aver potuto guadagnar cos' alcuna sulla ostinazione delle potenze protestanti.

Dolente stato della religione in Polonia, sotto il re Sigismondo Augusto.

185. La Polonia era allora immersa in una spaventevole confusione (1). Dopo che il re Sigismondo Augusto aveva accordata ai seguaci della nuova dottrina la libertà di coscienza, i libertini e gli empj di tutte le nazioni avevano inondato i suoi Stati, ove trovavano un asilo tanto più sicuro sotto la protenzione de' grandi, quanto più piena di disprezzo era l'avversione che un numero sommamente considerabile di questi, allevati nelle università della Germania, aveva riportata per la religione romana, unitamente ad una indifferenza quasi assoluta riguardo a tutte le altre. Gli unitarj, ossia antitrinitarj, formati sugli stessi principj che i protestanti, vale a dire sulla Scrittura intesa alla loro foggia, avevano dapprima fatto corpo seco loro; ma allorchè avevano osato di mettere in luce gli spavente-

(1) Hist. reform. eccl. Polon. c. 4. J. Stom. epitom. p. 183 & seq.

voli loro dommi, n' erano stati respinti con orrore. Il primo autore di tali empietà era Lelio Socino, di cui portarono parimente il nome, e che attese le ricerche della inquisizione era stato costretto a fuggirsene da Siena per cercare l'impunità fra le selvagge ed ignoranti popolazioni della Sarmazia. Fausto suo nipote, avendo già fatta la strada, mise l'ultima mano a quest' orribile sistema, riunì in corpo que' nuovi settarj, diede forma alla setta e la estese fino in Transilvania. Dessa teneva che non havvi in Dio che una sola persona; che il Verbo è solamente superiore alle altre creature, ma che nè il Verbo, nè lo Spirito santo sono Dio; che Gesù Cristo non ha soddisfatto pei nostri peccati; e che le pene dell'inferno non saranno eterne. Sulla eucaristia seguiva la dottrina di Zuinglio, e quella di Calvino sugli altri dommi.

Conferenze degli antitrinitarj coi luterani.

186. Codesti bestemmiatori non lasciarono di stabilire alcune chiese nelle città di quel regno, a Cracovia, a Lublino, a Kiovia, a Racovia, a Novogrod, e in un' infinità di luoghi meno ragguardevoli. Pinczow che non è che un borgo, ove tenevano i loro sinodi, divenne così famoso in Polonia, com' era stata Atene in Grecia: il che fu cagione che il nome di pinczowiani succedesse a quel-

lo d' ariani, che fino allora era stato dato adessi così bene. Tennero fino a venti sinodi famosi nello spazio di cinque, o sei anni, talvolta fra loro soli, tal altra congregati coi protestanti, contro a cui insorsero dipoi con sì pochi riguardi, come se gli uni e gli altri non avessero derivata la loro origine dal medesimo ceppo. Nè meno audaci si mostrarono nelle diete generali contro alla religione professata dal re, e dal corpo dello Stato. Persone di qualità e signori del prim' ordine li appoggiavano sotto mano, e talvolta usavano di prender la parola in loro favore. Quella nobiltà non meno altera che ignorante, sopra alcune rugginose nozioni che le rimanevano de' suoi studj di Germania, pretendeva di giudicare della dottrina, e di regolare i dottori; e rammentandosi almeno della gran massima di Lutero, che non bisogna ammettere alcuna altra autorità fuorchè quella della Scrittura, si dichiarava il più delle volte contro ai cattolici. Ma i pretesi riformati furono costretti eglino medesimi a far ritorno contro ai nuovi settarj, alla via dell' autorità e della uniformità nella dottrina.

187. Essi obbiettaron loro (1) che distruggevano gli articoli fondamentali della dottrina cristiana; che il mistero della Trinità, la distinzione e la consustan-

(1) Lubienski Hist. reform. c. 5.

zialità delle tre persone, l'unione personale della divina natura colla natura umana in Gesù Cristo, e le soddisfazioni di questo Dio fatto uomo, non eran meno della essenza del cristianesimo pei cattolici, che pei protestanti. Risposero i sociniani in due parole, come in tanti altri articoli avevano fatto i protestanti, non esser quelle che pure chimere introdotte nella Chiesa dai vescovi di Roma. Questi minacciarono di scomunica, e quelli gridarono esser ciò una tirannia. Di fatti i protestanti pronunziarono le censure; i sociniani le dispregiarono, ne fecero un argomento di beffa, e pubblicarono alcuni libelli, in cui erano sparsi a piene mani l'ingiuria e il ridicolo. I protestanti ripigliarono le conferenze e la disputa, e citarono in confutazione molti passi della Scrittura. Ma i sociniani li trovarono oscuri, e loro ne opposero altri infiniti, che pretendevano molto più concludenti. Ricorsero i protestanti alle spiegazioni che gli antichi Padri avevano date a que' testi; e poichè vi fu chi disse loro che si tradivano da se medesimi con far ricorso alla tradizione bandita da tutta la riforma, eglino terminarono la conferenza coi trasporti e le invettive: intorno a che i loro antagonisti, ben lungi dall'inquietarsi, conchiusero freddamente, di aver per se la ragione, giacchè altro non avevasi loro da opporre che delle ingiurie,

Il socinianismo si dilata in Transilvania.

188. Il socinianismo s' introdusse in Transilvania in tempo del regno di Sigismondo Zapol, che comandava sovranamente in quella provincia sotto il nome di vaivoda, ossia governatore, e che col consenso del gran-signore godeva parimente del titolo di re d' Ungheria, da cui la Transilvania era stata staccata già da vent' anni, a contare da quest'anno 1561 (1). Questo principe fu infettato del socinianismo da Francesco David, seguace dapprima della confessione di Augusta, ed uno dei soprantendenti della riforma luterana. Essendo alcuni emissarj di Ginevra sopraggiunti in Transilvania, mentre appunto colà trovavasi David, ben presto gli animi furono talmente divisi nelle chiese protestanti, e vi furon proposti dommi così strani, che più non si sapeva nè ciò che si credesse, nè ciò che si dovesse credere. Vi si fece ricorso, come in Polonia, alle conferenze ed alle dispute; si proposero dall' una e dall' altra i libri sacri: ognuno volle far prevalere la propria opinione, nessuno cedette, e tutto terminò a stabilire un cristianesimo in cui Gesù Cristo era semplicemente venerato come una creatura meno imperfetta delle altre; in una parola a formar de' fedeli, la cui fede

(1) Biblioth. Antitrin. p. 181 & seq.

Tailleret, che queste sorpresero di notte tempo, trucidarono confusamente uomini, donne, e fanciulli, per la maggior parte coricati. Alla fine quegli sventurati traendo nuove forze dalla disperazione, osarono di venire ad una battaglia campale, ruppero i loro nemici, li sconfissero, e non vollero lasciar le armi, se prima non venne loro accordata una intera libertà di coscienza. Acconsentirono per altro a lasciar celebrare la messa presso di loro, con patto però che sarebbero in libertà di non assistervi.

Settarj esterminati nel regno di Napoli.

190. Gli Spagnuoli furono più fortunati, e sommamente speditivi contro agli ugonotti, che in molto numero si erano sparsi nel regno di Napoli (1). Il vicerè essendo stato informato che in seguito dell'arrivo di due ministri venuti da Ginevra, si erano radunate fino a due in tremila persone a Montalto nella Calabria, vi fece incontanente marciare alcune truppe che li circondarono e li presero tutti. Si fè grazia a quelli che volevano abiurare. Gli altri furono annegati, o appiccati in parte, ed in parte mandati in galera. Uno de' loro ministri, per nome Pascal, fu condotto a Roma per servirvi d'esempio, e vi fu arso pubblicamente.

(1) Beze in Icon.

Triumvirato in Francia.

191. La Francia era stata invitata al concilio generale come tutte le altre nazioni, ed erasi mostrata così sollecita quanto alcun'altra a farlo radunare; ma le sentenze inevitabili in un affare che dimandava il concorso di tutto il mondo cristiano, e la situazione in cui trovavasi il regno straziato più crudelmente di giorno in giorno dalla discordia e dal fanatismo, le aveva fatto cercare un rimedio più sollecito, cui la corte pensò di poter trovare nel colloquio di Poissì. Erasi formata fra i personaggi i più accreditati a quella corte una stretta unione, cui i settarj intimoriti denominavano triumvirato, e che ispirava molta fiducia ai cattolici. Sopra alcune doglianze mosse contro alle sanguisughe dello Stato, e nominatamente contro alla duchessa di Valentinois e al maresciallo di di s. Andrea, Giacomo d'Albon, egualmente che contro ai Guisa, oggetti eterni e che poco si stupivano di codesti clamori, la duchessa e il maresciallo, che avevano avuta la maggior parte nelle gratificazioni de' re precedenti e nei beni confiscati agli eretici, si erano uniti fra loro d'interesse, egualmente che coi principi lorenesi, onde ovviare una restituzione in cui il danno sarebbe ora stato del pari colla vergogna (1). Deter-

(1) Brantome, Feron.

minarono pertanto di associarsi anche il contestabile di Montmorencì, mediante la sincera divozion sua alla vera religione, che per l'altra parte aveva ricevuto molto egli stesso, e che aveva un figliuolo, ch'era genero della duchessa; ma bastava il motivo della religione per quel rispettabil vecchio. *Una fede, una legge, un re*; tal era, e la divisa che continuamente aveva in bocca, e la massima la meglio scolpita nel cuore, invincibilmente persuaso che la rovina di una di queste tre cose sarebbe infallibilmente cagione di quella delle altre due. Per la qual cosa, allorchè gli fu fatto sentire che se cordialmente riconciliavasi coi principi di Guisa, l'antica religione sussisterebbe in Francia, laddove questa era perduta, qualora si abbandonasse più oltre ai Chatillon suoi nipoti; ei separossi dai due primi principi del sangue, egualmente che da tutti quelli de' suoi parenti ch' erano imbevuti degli errori di Ginevra. Egli operava, e ben lo sapeva, contro ai temporali suoi interessi. E siccome il maresciallo di Montmorencì suo primogenito pregavalo a dissimulare, almeno pel bene della sua famiglia; *io non posso rimaner neutrale*, ei rispose chiaramente, *allorchè si tratta della causa di Dio e della salute della Francia. Potrò essere accusato di semplicità; ma avrò fatto ciò che esigeva la mia coscienza e il vero onore*. Quindi fu conchiusa di buona fe-

de l'unione del contestabile col duca di Guisa e col maresciallo di s. Andrea.

192. Non senza qualche maraviglia si vede s. Andrea andar del pari con quei due sommi cardini dei destini della Francia; ma s. Andrea cadetto d'una buona casa del Lionese, servendo poco ai beni della fortuna che piovevano e si squagliavano egualmente nelle sue mani, uomo di tavola e di tutti i piaceri, amando le superfluità di ogni genere aveva nello stesso tempo il genio delle armi e il gusto degli affari, i vantaggi dello spirito e della figura, un'aria obbligante, la conversazione seducente, ed una singolar destrezza per giugnere a' suoi fini (1). Un cortigiano di questo carattere, era di un grand'uso ai principi di Lorena, a cui era addetto. Si pretende (2) che il triumvirato composto propriamente di questo maresciallo, del contestabile e del duca di Guisa, fosse come l'abbozzo di quella lega, che mise poi la monarchia sull'orlo della sua perdita. Fin dalla nascita del triumvirato, si vide in fatti correre il piano di una lega, ossia confederazione, progettata per sostenerlo in caso di bisogno. Il re di Spagna dichiarato capo di una tale alleanza, doveva, o guadagnar con promesse il re di Navarra suo vicino, oppure costringerlo

(1) Brantome.
(2) Rec. des choses memorab. t. 2, p. 135.

a viva forza. Se i religionarj armavano pel navarese, i cattolici dovevano nello stesso tempo prender le armi per tutto il regno. E per impedire ai settarj di fuori di venire in soccorso di quelli di Francia, l'imperadore, in Germania, si impegnava di usare di tutto il peso di sua autorità; il papa e i principi d'Italia, di fare dalla parte di Ginevra e degli Svizzeri una diversione che rendesse tutte le loro forze necessarie alla propria loro difesa. Un tal piano non può essere stato sviluppato a questo modo che posteriormente, onde rendere odioso il triumvirato: ma non è cosa meno verisimile che il triumvirato stesso, potenza già così mostruosa nella monarchia, vi desse l'origine al mostro della lega.

Editto di luglio.

193. Intanto nell'occasione di alcune sommosse e di alcune picciole zuffe fra i cattolici e i religionarj, così a Parigi come nelle provincie, il re, per calmar questi ultimi, pubblicò l'editto di luglio, così detto dal mese in cui emanò nel corso di quest'anno 1561. Vi si accordava il perdono del passato, e vi si proibiva per l'avvenire di condannare a morte gli eretici. Vi era proibito altresì ai predicatori, fino sotto pena della vita, di permettersi delle qualificazioni ingiuriose, e qualunque discorso che potesse dar luogo a sollevazioni; ma nello stes-

so tempo s'interdiceva ai calvinisti qualunque assemblea pubblica e privata, anche senz'armi. Si attribuiva parimente ai vescovi la facoltà di far processi per delitto di eresia, e di abbandonare il reo ai giudici regj, i quali però non potevano imporgli una pena maggiore del bando. Codesto articolo fu vivamente contrastato; ma il cancelliere stette saldo, perchè ogni tribunale ecclesiastico, sostituito a quello de' vescovi, gli pareva che conducesse direttamente allo stabilimento della inquisizione. Intanto il clero restò sommamente costernato dalla proposizione che altamente fu fatta al re di sequestrarne tutti i beni, a riserva di ciò ch'era necessario per la semplice sussistenza. In breve però i prelati compresero ciò che da loro si voleva, e mediante un dono troppo dispendioso ed offerto troppo a proposito, per esser riputato gratuito, siccome venne qualificato, rimasero tranquilli. Si sottomettevan essi a quattro decime l'anno pel corso di sei anni, il che produceva al re nove milioni seicentomila lire.

Lettera scandalosa di Caterina de' Medici al papa.

194. Dopo l'editto di luglio, si pensò soprattutto al colloquio di Poissì, ch'era stato intimato pel mese susseguente, e che non potè tenersi che a settembre (1). Il

(1) De Thou, lib. 28. Fra Paol. l. 5, p. 413.

papa era tanto più costernato per un tal progetto, quanto che la regina madre per consiglio dell'artificioso Montluc, vescovo sommamente sospetto di Valenza, gliene aveva scritto in termini molto più capaci di raddoppiarne, che di calmarne l'inquietudini. Dessa faceva una specie di apologia de' settarj del regno, i quali, a suo dire, non contavano fra di loro alcun anabattista, alcun empio, neppur un solo che non credesse i dodici articoli del simbolo degli Apostoli. Dal che poi conchiudeva, trattando il rimanente delle cose come presso a poco indifferenti, che tutti coloro i quali amavano l'unione cattolica, dovevano riceverli nella comunione della Chiesa. Anzi, per ritenervi molti di quelli che ancora vi si trovavano e per toglier quegli scrupoli per cui potevano abbandonarla, consigliava al pontefice di levar le immagini dalle chiese, di sopprimere gli esorcismi e le altre cerimonie che accompagnano il battesimo, di permettere la comunione sotto le due specie, senz'alcuna distinzione delle persone, e di preferire su quest'oggetto l'autorità della parola di Dio a quella del concilio di Costanza; finalmente di amministrare l'eucaristia alla foggia di Ginevra in lingua volgare dopo la confession di fede e la confessión generale de' peccati, ed anzi di abolire la festa del santissimo Sacramento, *istituita*, come soggiugnevasi, *pel culto*

spirituale, e non per lo spettacolo. Ecco in qual maniera Caterina de' Medici disponeva della religione. L'aveva essa abbandonata? oppure non la sapeva? Quest'ultimo dubbio cadde giustamente, non già sopra lei sola, ma eziandio sui saggi di corte i più prevenuti in favore della loro dottrina.

Legazione del cardinal d'Este in Francia.

195. Pio IV, al ricevere una tal lettera, sollecitossi di far partire per la Francia in qualità di legato il cardinal Ippolito d'Este, onde impedire il colloquio se si fosse ancora in tempo, o almeno prevenire, per quanto fosse possibile, gli effetti perniciosi che si aveva tanta ragione di temere. Questo legato, fratello del duca di Ferrara, e che al vantaggio di essere d'una casa costantemente divota della Francia, accoppiava una destrezza, per cui pochi erano gli affari difficili, agì di concerto col cardinal di Tournou il più esperimentato de' cardinali francesi, e con altri molti prelati distinti, onde impedire che la conferenza avesse luogo. Que' primi pastori pensarono (1) esser cosa di un estremo pericolo l'esporre la fede al giudizio di una moltitudine leggera e mal istruita; che oltre un tal inconveniente, era ciò un autorizzare i ministri a pubblicare con in-

(1) Comment. l. 2 e 3.

solenza le scandalose loro novità; e ciò ch'era senza replica, che essendo il fine del colloquio o di prevenire, o di aspettare la decisione del concilio, non potevasi questa prevenire senza temerità; e che se doveva aspettarsi, era inutile la conferenza.

196. Il cardinal di Lorena, più possente che mai mediante il triumvirato, era pel colloquio, e prevalse (1). Gli prestano alcuni assai lievemente per motivo la voglia di far brillare la sua eloquenza; alquanto più plausibilmente la speranza, comechè mal fondata, di convertire i ministri; e con molta verisimiglianza, l'acuta intenzione di mettere alle prese i protestanti della Germania coi calvinisti della Francia, sul domma e i riti così diversi fra le due sette. Assicurasi che il cardinale e il duca suo fratello avevano da gran tempo formato il progetto di togliere con ciò ai riformati francesi l'assistenza dei Tedeschi, e che con questo disegno mostrarono tanta premura di trarre al colloquio i ministri luterani.

197. Checchè ne sia, da s. Germano, ove la corte faceva l'ordinaria sua residenza, il re trasferissi a Poissì, ai 9 di settembre pel colloquio, ove la regina madre, per deferenza verso gli eretici, aveva determinato ch'ei presiederebbe invece dei

(1) De Serres. t. 2, p. 690.

vescovi. Era egli accompagnato da quella madre imperiosa, dai principi del sangue, dai grandi offiziali della corona, e dai ministri di Stato. Il restante dell'assemblea consisteva in sei cardinali, dapprima in quattro vescovi che poco dopo ascesero fino a quaranta, in un gran numero di dottori cattolici, e in dodici ministri delle nuove religioni, con ventidue deputati delle loro chiese. Quegli che aprì la scena e che sostenne quasi tutto il peso dell'aringo, come il più famoso della truppa, era Teodoro Beza, ministro di Ginevra, bello spirito, bel parlatore, sottile nella disputa, prontissimo nelle repliche, e per lo meno così atto al maneggio dell'intrigo, come alla giostra dell'argomentazione.

198. Dopo che il re ebbe in poche parole aperta la sessione, il cancelliere, sotto pretesto di spiegar più a lungo le intenzioni del monarca, fece un discorso in cui trattando della religione da semplice politico, e disponendo del sagro deposito, come de' fondi dello Stato, insinuò doversi usare di que' temperamenti e di quelle arbitrarie modificazioni, le quali distruggono la fede trattandola come l'errore. Ed abbandonando i primi principj, comechè fosse sommamente capace, osò di screditare i concilj generali, *che*, a suo dire, *erano stati dai concilj nazionali frequentemente corretti*. Anzi distrusse tutta la tradizione, e adottò la

massima che aveva data nascita a tutte le nuove sette, cioè non esservi bisogno d'altri libri fuorchè della sacra Scrittura, e bastar questa regola per esaminar la dottrina. L'aringa del cancelliere mosse a sdegno i vescovi, i quali gliela dimandarono in iscritto affine di fargli render conto della sua fede già troppo sospetta; ma ei non volle esporsi ad un tal rischio, e ricusò invincibilmente. La regina mettendo fine a questa contesa, fè dire a Beza di parlare.

199. Avanzossi costui in mezzo al refettorio dell'abadia ove tenevasi l'assemblea, e colà mettendosi in ginocchioni unitamente agli altri ministri che lo accompagnavano, colle mani e gli occhi rivolti al cielo, fece ad alta voce una lunga preghiera per chiedere i lumi al Padre celeste, o piuttosto per colpire i semplici con questo colpo di teatro (1). Espose dapprima la sua credenza, e quella de' suoi fratelli, poscia amaramente si dolse de' rigori che si esercitavano contro ai fedeli, *i quali*, a suo dire, *non respiravano che la purità del Vangelo, e la pace della buona coscienza, mentre venivano trattati quai sediziosi e perturbatori del pubblico riposo*. Quindi entrò minutamente nei punti controversi, e fortificolli con tutte le prove che comportavano la de-

(1) Benoit, Hist. de l'edit de Nantes, tom. 1, pag. 27.

bolezza della causa, e la brevità di un discorso. Avvegnachè fin dal primo tratto avess'egli dispiaciuto ai cattolici, e in molti capi ancora ad alcuni settarj; ciò nonostante venne tollerato, fintantochè parlando dell'adorabil mistero della eucaristia, la sacrilega sua bocca osò di proferire che il corpo di Gesù Cristo n'è così lontano come il cielo dalla terra. Ad una tal bestemmia corse per tutta l'assemblea un rumore d'indignazione, ed un fremito generale. Anzi uno dei più antichi dottori di Ginevra, e che perfettamente lo conosceva, disse ad alta voce per esser udito (1): *come mai costui crederebbe che il corpo di Gesù Cristo sia nel sacramento, mentre crede appena che siavi un Dio in cielo?*

200. Il cardinal di Tournon, alzandosi con un'emozione tanto più viva, quanto più a lungo compressa; *vedesi dunque finalmente*, disse, *che non senza ragione i prelati si opponevano per la maggior parte a questa perniciosa conferenza. Noi non vi siamo comparsi che per un ordine espresso del re, e per poco al primo accento della bestemmia noi non ci siamo ritirati; cosicchè per trattenerci è stato di mestieri di tutto il rispetto di cui siamo penetrati per la maestà reale. Ben avevamo preveduti questi sacrileghi traviamenti tanto capaci di offendere le pie orecchie, e di scandolezzar-*

(1) Spond. an. 1561, n. 19.

le anime più innocenti ; al qual pericolo veramente noi temiamo sopra qualunque cosa di esporre il candore del giovane e virtuoso nostro monarca. Ma ti scongiuriamo, o sire, per quella fede che costantemente ha segnalata la lunga e religiosa serie dei tuoi antenati, a chiuder l'orecchie a codeste empie novità, a sospendere almeno il tuo giudizio, fintantochè i vescovi a cui l'eterno Pastore ha commessa la facoltà di ammaestrare i popoli e i re, non facciano evidentemente conoscere l'infinita distanza che passa dalla menzogna alla verità. Caterina de' Medici, la quale si appropriò quanto eravi di più vivo in codesto discorso, si scusò relativamente alla presenza del giovane re suo figlio, col consenso dei principi, del consiglio e del parlamento medesimo, sempre così contrario alla eresia. Volle però che Beza avesse la libertà di terminare il suo discorso, il che eseguì con alquanto più di riserva di prima, dopo di essersi come meglio potè riavuto da una oppressione per cui rimase quasi sconcertato.

201. Allorchè ebbe finito, si deliberò se convenisse di rispondergli (1). Il maggior numero de' vescovi fu di parere di non farlo che col disprezzo ; ma il cardinal di Lorena, la cui penna erasi già esercitata nella replica, ottenne la facoltà di entrar nell' aringo, il che si ese-

(1) De Thou, lib. 28. Espen. act. coll. Possiac.

guì nella seguente sessione. Si determinò per altro, ch' ei si restringerebbe alla questione della Chiesa, ed a quella della eucaristia; alla prima, come quella che sola bastava a far rovinare tutto l' edifizio della nuova dottrina, e che riduceva i novatori a sottomettersi, o a passare inevitabilmente per eretici; all' eucaristia poi, in quanto che dessa fa la base di tutto il culto cristiano, e singolarmente per togliere lo scandalo che aveva cagionato la pubblicità delle bestemmie di Beza. Pertanto il discorso del cardinale versò principalmente su questi due articoli. Stabilì per massima data da Gesù Cristo, e riconosciuta in tutt' i secoli, che fa di mestieri ricorrere alla Chiesa, come al giudice supremo nelle controversie di religione; che la sola Scrittura non può esserlo, perocchè non interpretando essa se medesima, è necessario un giudice vivo e parlante, il quale decida in una maniera infallibile e cosa sia sacra Scrittura, e quale il vero senso di essa; che quando insorgono novità, fa d' uopo ricorrere ai concilj ecumenici, a' sentimenti della moltitudine de' santi dottori, e in primo luogo certamente alla sacra Scrittura, ma come questa è interpretata dalla Chiesa; che Ario e tutti gli eresiarchi più abborriti, non sono andati in errori così enormi, se non per aver violato quest' ordine e questa regola. Quanto alla eucaristia, ei fè sentire che i sacramentarj

non credevano il figliuol di Dio altrimente fra noi dopo la sua ascensione, di quel che vi fosse prima di essersi incarnato; che era per loro la stessa cosa, o il vestirsi di Gesù Cristo nel battesimo, giusta le espressioni figurate di s. Paolo, o di prendere nella cena la di lui carne e il di lui sangue; che nella presenza reale, e veramente corporea, tenuta dai cattolici, non havvi alcuna contraddizione; che questi a vero dire riconoscono che un solo corpo è nel medesimo tempo in più luoghi, ma che non credono in alcun modo che sia in un luogo e non vi sia. *Che se i calvinisti*, ei conchiuse facendo allusione alla similitudine che Beza aveva adoperata con tanto scandalo; *se i calvinisti non hanno altro da proporre, noi dichiariamo di esser così lontani dal loro sentimento, come il terzo cielo lo è dal centro della terra.*

202. Tutto il discorso del cardinale fu chiaro, profondo, elegante, pronunziato con nobiltà; in una parola, si conciliò gli applausi de' suoi nemici medesimi. Non sì tosto ebbe finito, che i cardinali e tutt' i vescovi lo presero in mezzo, e formando un circolo intorno al re, esclamarono concordemente: *Ecco, e noi lo confessiamo, la fede cattolica; ecco la pura dottrina della Chiesa. Siam pronti a sottoscriverla tutti, a sostenerla fino al sepolcro, a suggellarla, ove sia d' uopo, con tutto il nostro sangue.* Poscia scongiura-

rono il re e la regina a perseverarvi essi pure, e a difenderla con tutte le loro forze. *Del resto*, eglino soggiunsero, *noi non impediamo che coloro i quali la hanno abbandonata, continuino a proporre gli altri punti di discussione, posto che accettino la dottrina che già è stata spiegata. Ma se ricusan di farlo, non si debbono più ascoltare, ed altro non rimane, che sollecitarsi di scacciarli dal regno.*

203. Lo zelo de' prelati ebbe ragione almeno di gloriarsi, inquanto che il giovane re non assistette alle sessioni seguenti. Si agitarono in esse successivamente tutte le materie contrastate. Il cardinal di Lorena fece tutt'i suoi sforzi per guadagnare in singolar modo Teodoro Beza. Ma non potendovi riuscire, usò di tutta la sua destrezza per fargli svolgere chiaramente la sua opinione intorno all'eucaristia, col disegno di metterlo poi in opposizione coi dottori luterani. Aveva egli però che fare con un antagonista, il quale non era meno destro a conoscere un'insidia, che accorto ad evitarla. Un giorno dopo di averlo vivamente stretto negli ambigui suoi sutterfugj; *parla finalmente*, gli disse il cardinale, in modo che altri potessero udire; *ammetti tu la consustanziazione coi protestanti della Germania?* - *Ma tu*, replicò Beza, *rigetti con essi la transustanziazione?* Allorchè la gravità dottorale fu giunta a queste puntigliose altercazioni, più

non

non si cercò di persuadersi, ma soltanto di reciprocamente umiliarsi, di piccarsi, di avvolgere l'avversario colle stesse sue parole; e fu d'uopo pensare a terminare le conferenze.

204. Per ultimo tentativo si cambiò la forma del colloquio. Ogni partito nominò cinque dottori, a cui con molta istanza fu raccomandato di agire pacificamente. Codesti nuovi atleti si munirono di testi, li volsero in tutti i sensi, li proposero con enfasi, compilarono confessioni di fede, le censurarono successivamente, le corressero, o le imbrogliarono, se le presentarono per sottoscriversi, le rigettarono con disdegno, e cagionarono finalmente ai 25 novembre lo scioglimento del colloquio, di cui ognuno de' partiti non mancò di attribuirsi la vittoria. Ciò che fuvvi di meglio, si è che nulla vi si decise, e per conseguenza non si attentò all'autorità del concilio ecumenico, talmente che Calvino fu obbligato a confessare egli stesso(1), che il gran disegno di risfabilire la purità del cristianesimo, colla riunione delle parti contrarie, non era per anche giunto alla maturità.

205. I dottori cattolici vi segnalarono con molta pompa i loro talenti, e singolarmente Claudio d'Espence, e Claudio di Xaintes allora canonico regolare,

(1) Calv. epist. 309.

e dipoi vescovo d' Evreux. D' Espence, il primo teologo del suo tempo, sia per fortificare un argomento con tutt' i mezzi di cui era suscettibile, sia per afferrare il vero senso d' una proposizione, malgrado tutti gli equivoci e le sottigliezze in cui venisse involta: amendue però egualmente pieni di sagacità, così versati nella scienza immensa della tradizione, che gli stessi loro avversarj furono sforzati ad ammirare la loro esattezza nelle innumerabili citazioni de' Padri e de' santi dottori. Ciò che reca anche maggior meraviglia, si è che per l'arte e il senno della condotta si rendettero necessarj al cardinal di Lorena, il quale avanzossi troppo oltre, ed ebbe bisogno dell' opera loro per uscir d' imbarazzo.

206. Il padre Lainez, generale de' gesuiti, che il legato del papa aveva condotto al colloquio, ammaestrato perfettamente del maneggio degli eretici, tanto dalla stessa sua esperienza, quanto da quella de' suoi confratelli occupati in ogni luogo alla difesa della fede, non si degnò di trattare coi dommatizzanti, e non portò la parola se non se alla regina (1). Le rappresentò ch' ella era una illusione, e che nulla v' era di più pericoloso, che di negoziare un accomodamento cogli eretici, con lupi vestiti della pelle di pecora, giusta le espressioni

(1) Sacchin. Hist. Soc. Jes. l. 5, n. 202.

del Vangelo, affine d'imporre ai pastori medesimi, e di sorprenderne l'approvazione per devastare le loro gregge; che la novità e l'ipocrisia, che l'eresia e la furberia erano state in ogni tempo compagne inseparabili; che Pelagio dopo tanti altri eresiarchi prendeva il linguaggio de' cattolici, affine di corromperli dipoi, snaturando perfino il senso de' termini che ne aveva copiati; che allo stesso modo i calvinisti confessavano la Chiesa cattolica, cui non tendevano che a distruggere, riconoscevano in pastori quei che in nulla differivano dai laici, protestavano di ricevere nella eucaristia il corpo di Gesù Cristo, che non credevano che in cielo, in una parola si dicevano cristiani perfetti, mentre non erano che ciarlatani, i quali si burlavano del cristianesimo; che finalmente non apparteneva ai principi il trattare degli affari di religione, perchè ciò riguardava unicamente la potestà ecclesiastica; ed anzi che nelle cause maggiori, come l'eresia, non ad altri apparteneva che al capo ed al corpo della Chiesa di decidere finalmente; e non già ad un' assemblea particolare, la quale non ha l'assistenza infallibile dello Spirito santo; *la qual cosa è conforme*, ei soggiunse, *al concilio di Basilea, il quale proibisce di tenere concilj provinciali finchè è aperto il concilio generale, ed anzi sei mesi prima che lo sia.*

207. La libertà di un tal discorso pun-

se la regina, la quale per altro dissimulò così per riguardo del legato ch' era presente, come per l' aria svantaggiosa con cui il suo colloquio mostravasi agli occhi del capo della Chiesa, di tutti i principi cattolici, ed anzi di tutti i Francesi, che sinceramente rimanevano addetti alla fede de' loro padri. Lo zelo di Lainez spiacque così poco alla nazione ed al primo suo tribunale, che in un tal incontro ei trovò per parte di codesto corpo, per lo stabilimento de' gesuiti a Parigi, tutte le facilità che lo stesso favore del re Enrico II non aveva loro potuto procurare sette anni prima. Avevano eglino allora ottenuto da quel principe delle lettere patenti, ed anche iterative pel loro ricevimento. Il parlamento, a cui in generale non piacevano i nuovi stabilimenti di religiosi, fece un decreto perchè le bolle d' istituzione e di approvazione della società fossero comunicate colle lettere patenti ad Eustachio du Bellay, vescovo di Parigi, e al decano della Facoltà di teologia. Codesta facoltà temette, siccome si dice nel suo decreto concepito in termini assai duri (1), *che i privilegi di questo nuovo ordine intorno alle funzioni del ministero, ed alla facoltà d' insegnare recassero pregiudizio agli ordinarj ed alle università del regno*. Nè più favorevole fu il parere del prelato.

(1) D'Argentré, Collect. Judic. t. 2, p. 194.

Da quel tempo in poi, codesta soccietà, senza essere ricevuta in Francia con autorità pubblica, vi era vissuta tranquilla; ed anzi in molti luoghi aveva ottenuto un libero esercizio delle sue funzioni. Fin d'allora essa aveva cominciato ad insegnare nella città di Billon nella Auvergna, ove Guglielmo du Prat, vescovo di Clermont, fondò un collegio, aspettando il tempo che la medesima potesse fare lo stesso nella casa ch' ei le aveva donata a Parigi. In questo frattempo alcuni dottori della Sorbona, che se ne erano andati a Roma col cardinal di Lorena, e già tocchi dalla moderazione e dal profondo silenzio osservato dalla compagnia riguardo al decreto ingiurioso pubblicato contro di essa, avevano deposto il restante delle loro prevenzioni, e riportato in patria disposizioni totalmente diverse.

Servigi prestati alla religione dal padre Edmondo Auger.

208. Alcuni gesuiti sparsi nello stesso tempo in diversi luoghi del regno, e fra gli altri il padre Edmondo Auger, nato francese presso Sezanna in Brie, collo zello e con virtù di ogni genere, con eloquenza, con senno e intrepidezza, aveva renduto in molte provincie del regno i più segnalati servigi contro agli attentati dei calvinisti, e spesso con pericolo della sua vita. Venne preso dal formidabile baro-

ne des Adrets, il quale ordinò che fosse immediatamente appiccato; ma la sua eloquenza intenerì un ministro medesimo di questa sanguinaria riforma, il quale dimandò ed ottenne la sua grazia, promettendo di guadagnarlo. Evitato un tal pericolo, andò di bel nuovo a segnalare il suo zelo e la sua intrepidezza nell'Auvergna, ove, nella sola città di Yssoire, ritirò dall'errore più di millecinquecento ugonotti. Di assai più ancora gli fu dipoi debitrice l'importante città di Lione, in cui egli sventò e fece andare a voto una cospirazione di turbolenti settarj, disposti a farla ricadere sotto il loro giogo, e a distruggervi irrimediabilmente la religione che appena vi aveva egli ristabilita. Sopraggiunta la peste, non si potè impedire a questo prezioso cittadino di esporre i suoi giorni, come se fosse stato il più inutile degli uomini. Divenuto confessore del re, e frequentemente importunato ad accettare un vescovado; mentre già non era meno odioso a quei della lega che seppe conoscere, che agli ugonotti, ricusò costantemente le dignità che lo mettevano a coperto dalle disgrazie, e finalmente ritiratosi in Italia fece, a Como nel milanese, una morte la cui edificazione corrispose a quella delle sue opere. Assicurano alcuni aver egli convertiti più di quarantamila eretici.

Gesuiti stabiliti legalmente a Parigi.

209. Avendo il generale de' gesuiti approfittato del suo soggiorno in Francia, per riprender l'affare dello stabilimento legale della sua società nella capitale del regno; il parlamento rimise ai vescovi congregati a Poissì l' esame della decisione delle difficoltà che la riguardavano (1). La saggia fermezza dello zelo di Lainez aveva fatto sugli animi le impressioni le più favorevoli: que' prelati non esitarono a confermare lo stabilimento de' di lui confratelli a Parigi, e loro altresì assicurarono i beni che aveva donati ad essi il vescovo di Clermont, e che non si lasciava di contrastare ai medesimi, malgrado quattro, o cinque ordini della corte. Non approvarono però la compagnia come un ordine religioso recentemente istituito; ma in forma di società solamente, o di collegio, sotto molte altre condizioni che ovviavano ai timori delle università, di alcuni vescovi, ed anche alla rivalità degli altri religiosi. Per questo motivo fu loro ingiunto per esempio, di prendere un altro nome fuorchè quello di gesuiti e di compagnia di Gesù; ma il pubblico li aveva già nominati, e la legge difficilmente prevale sul linguaggio de' popoli.

(1) Abrégé des Memoires du Clergé, an. 1561.

Decreti ecclesiastici di Poissì.

210. L'assemblea de' prelati a Poissì fece altresì molti regolamenti di disciplina, i più importanti de' quali passarono quindi nel corpo della disciplina di Trento, e che perciò ci dispensiamo di riferire. Ma la profession di fede che vi stesero, è una prova troppo splendida del dispregio in cui tenevano le novità eretiche, per non ometterne alcuna cosa essenziale. *Noi crediam fermamente*, essa dice, *e tutti confessiamo che il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo sono realmente e transustanzialmente sotto la specie del pane e del vino, in virtù della parola di Dio proferita dal sacerdote, solo ministro ordinato a questo effetto, giusta la legge di nostro Signore. Che non v' ha che una Chiesa cattolica ed apostolica sotto un solo vicario di Gesù Cristo, di cui bisogna seguir la fede. Che non si dee rivocare in dubbio ciò ch' essi hanno definito. Che si debbono osservare le tradizioni apostoliche, seguire il senso ortodosso de' santi Padri, ubbidire alle leggi ed alle costituzioni della Chiesa, riconoscere sette sacramenti, il loro uso, la loro virtù e il loro frutto, in una parola ritenere esattamente tuttociò che i nostri Padri hanno religiosamente e santamente osservato, detestare infine ogni eresia, e singolarmente quella di Zuinglio e di Calvino, come pure l' empietà degli anabattisti.*

211. Avvegnachè nulla fosse stato ac-

cordato agli eretici nel colloquio di Poissì, ne risultò ciò non ostante un grandissimo male per la religione. Si era permesso in loro favore di richiamare a nuovo esame errori già definitivamente condannati; erano stati ammessi dalla suprema potenza a sostenere in faccia alla corte ed al clero ciò che fino allora non si erano arrischiati di spacciare che nelle furtive loro conventicole; ed una tal libertà, cui preceduto aveva la soggezione, venne immediatamente seguita da una sfrenata licenza. Per tutto si mostraron eglino a fronte scoperta, dommatizzarono senz'alcun ritegno, non si degnaron neppure di dissimulare ciò ch'eravi di più stomachevole ne' loro sacrilegi e nelle loro bestemmie. La regina, nella molle sua politica e nel suo amore per gli accomodamenti puerili, lusingossi di poter pure riguadagnarli, accordando alla loro chiesa, quasi tutta composta di preti e di frati apostati, il matrimonio de' preti colla comunione sotto le due specie. Propose la cosa ai vescovi; e molti prelati, sui principj che fanno lodare tutte le immaginazioni degli arbitri della fortuna, risposero che pel secondo articolo non era neppur necessario di ricorrere a Roma, perocchè l'uso contrario non appoggiavasi sopra alcun decreto formale della Chiesa; ma il maggior numero non fu quello degli adulatori. Anzi risposero che in materie di codesta natura, almeno nel-

le presenti circostanze, faceva necessariamente di mestieri consultare il santo padre. Sembra pur anche che i prelati, rispettando le loro sedi, facessero sentire l'estrema indecenza d'una dimanda che si farebbe in nome della Chiesa di Francia per abolire il celibato ecclesiastico, giacchè difatti il re non dimandò al papa che la comunione sotto le due specie; la qual cosa non era certamente l'oggetto capitale de' pretesi riformati, molto più zelanti pel matrimonio, che per qualunque altro sacramento. Si ricusò di soddisfare ad una tale richiesta, la quale fu sola uno scandalo per tutte le altre nazioni cattoliche, che nelle congiunture in cui essa facevasi, la riguardarono come tendente ad una totale separazione dalla comunione de' fedeli. Il cardinal di s. Angelo, fra gli altri, disse ch'era molto meglio lasciar che i Francesi si dessero la morte da se stessi, che presentar loro un veleno per medicamento (1).

Conversione del re di Navarra.

212. Il papa scrisse nei termini i più premurosi al suo legato in Francia, perchè raddoppiasse le sue premure, onde sconcertar le trame della eresia, e fortificare il partito cattolico. Uno de' migliori mezzi che si presentasse per riuscirvi, era di attaccare al triumvirato il re di Navarra,

(1) Mém. du Concile de Trente p. 111.

onnipotente sotto un re minore per la sua qualità di primo principe del sangue, e per la sua dignità di luogotenente del regno. I Guisa lo tentarono dapprima, con offrirgli in isposa la giovane Maria di Scozia loro nipote, colla di lei corona, e le di lei speranze per quella d' Inghilterra. Veniva assicurato esser cosa facile l'annullare il primo suo matrimonio, come contratto con una donna conosciuta per eretica incorreggibile. La regina madre, che cominciava già a temere i triumviri, gli offrì dal canto suo Margherita di Valois sua figliuola, una delle più amabili principesse del suo tempo. Il principe, senza lasciarsi prendere da quest'esche, che per qualche tempo lo tennero per altro in bilancia, si vide offerta per parte del re di Spagna non già la restituzione del regno di Navarra, laccio vecchio per essere stato teso troppo spesso; ma in compenso di ciò che Filippo gli ritenea per necessità di Stato, se gli prometteva il regno di Sardegna, di cui se gli fecero le pitture le più analoghe al suo amore per la vita tranquilla e per la voluttà. Nello stesso tempo gli fu insinuato ch' ei non sarebbe mai che un personaggio subalterno nel partito calvinista, ove regnava il principe di Condè; laddove fra i cattolici tutto poteva sperare attesa la somma giovinezza del re e de' suoi fratelli. In una parola fu circuito sì accortamente, che si unì coi più

stretti vincoli coi Guisa, si dichiarò apertamente in favor de' cattolici, e non usò di alcun riguardo pei calvinisti, staccandosi anzi dalla regina madre, nel cui animo nacque per un tal cambiamento il principio di una somma costernazione.

Editto di s. Germano.

213. L'accorto cancelliere l'Hopital, il quale fin d'allora sembra che sia stato l'uomo di confidenza di Caterina, le consigliò a cambiar l'editto di luglio, la cui severità pretese che ad altro non servisse che a moltiplicare le contravvenzioni, e ad inasprire con molto pericolo i religionarj che, malgrado tutto il suo rigore, non potevan più esser tenuti a freno. Furon chiamati deputati da tutti i parlamenti, furono congregati a s. Germano in Laie, e si cercò che deliberassero precisamente se fosse opportuno il permettere, o il proibire l'assemblee de' calvinisti indipendentemente dalla buona, o cattiva qualità della loro religione, ed anzi supponendola cattiva. *Non vi stancate*, disse loro chiaramente il cancelliere, *sulla sostanza delle cose*; *giacchè noi siamo qui non già per istabilire la fede*, *ma per rassodare lo Stato*: come se la vera politica permettesse di separar queste due cose, singolarmente in un regno costituito come la Francia. E' questa la giudiziosa riflessione d'uno de' nostri migliori storici mo-

derni (1). Ei soggiugne colla stessa esattezza, che ciò fu un procurare la tranquillità del momento a prezzo delle procelle che seco trasse questa calma ingannatrice. Il nuovo editto passò giusta i voti del cancelliere e della regina, nel mese di gennaro 1562. Ciò che di più straordinario vi fu accordato ai novatori, e ch'era anche senza esempio dopo la fondazione della monarchia, fu la libertà di tenere le pubbliche assemblee per l'esercizio della loro religione, fuori però delle città, e senz'armi (2). Del resto venivano obbligati a restituire le chiese usurpate, a restituir similmente le croci, le immagini e le reliquie che avevan tolte, a non impedire la percezion delle decime e delle altre rendite ecclesiastiche, ad osservare i giorni festivi, i gradi di parentela pel matrimonio, e tutta la polizia esteriore della Chiesa cattolica; finalmente ad astenersi dall'inveire contro alla messa, e a tutte le cerimonie religiose, nelle prediche, negli scritti, e fino anche in conversazione. Si dice che in favore di queste condizioni, i cardinali di Borbone e di Tournon, sommamente contrarj ai calvinisti, come pure il maresciallo di s. Andrea, acconsentirono all'editto. Ma il contare sulla riserva dei settarj, dopo la libertà che loro accorda-

(1) Esprit de la ligue t. 1, p. 130.
(2) David. l. 2, p. 93. Mémoire du Clergé t. 6, p. 505.

vasi, era un pretendere di arrestare un torrente, di cui si rompevano gli argini. Il parlamento di Parigi, più saggio nella sua divozione alla medesima fede, non registrò l'editto che dopo tre ordini, e sotto molte clausole che vi appose. Sull'esempio di esso, gli altri parlamenti lo modificarono in molti punti. Quello di Borgogna poi non volle verificarlo in alcun modo.

Principj di s. Carlo Borromeo.

214. Tali barriere erano sommamente deboli contro alla rapidità della innondazione quasi generale dell'errore. Pio IV, malgrado la caducità della vecchiaia amica del riposo, comprendendo che la Chiesa aveva d'uopo di forze più grandi, di tutta la virtù del concilio ecumenico, ultimo suo rifugio, determinò finalmente di non differirlo più oltre. Anzi parve ch' ei riprendesse per impulso del cardinal Borromeo suo nipote, cui è tempo di far conoscere, un grado di energia e di attività, superiore per così dire alle forze della natura. Carlo Borromeo (1) nato dal conte Gilberto di Borromeo e da Margherita de Medici, che ammendue colle loro cure e i loro esempj facevano della loro casa il modello delle famiglie sodamente cristiane, mostrò sin dall'infanzia quella pietà che per così dire ave-

(1) Godeau vie de s. Charle, l. 1, c. 1 & suiv.

va ricevuta col sangue, e nel cui seno fu similmente educato. Appena poteva egli parlare, che si vide in lui quella decenza cristiana, e i primi frutti di quella dignità pastorale di cui doveva essere il ristauratore. Poco divertimento trovava nella compagnia degli altri fanciulli, e sfuggiva assolutamente quelli ch' erano storditi, violenti, e senza ritegno nelle loro parole. Tutta la sua ricreazione consisteva in costruirsi in un luogo separato e solitario alcuni piccoli oratorj, in cui gli esercizj di religione ch'ei compieva, somigliavano meno a un trastullo fanciullesco, che alla fede viva, ed al profondo raccoglimento di un solitario penetrato della presenza di Dio, che lo conduceva nella solitudine. Allorchè fu in età di frequentar le scuole, sia in Milano, sia in Pavia, celebre per la giurisprudenza, ei non conosceva, come già s. Basilio e s. Gregorio Nazianzeno in Atene, che le due strade che conducevano, una alla chiesa, e l'altra alle scuole pubbliche. Tutte le occasioni di libertinaggio che ad ogni passo gli si presentavano, ad altro non servivano che ad ispirargliene un più grande orrore. Portava scolpita in fronte la pietà ed una purità tutta angelica; talchè un santo sacerdote non lo vedeva mai passare senza contemplarlo con una meraviglia mista di rispetto. E poichè alcuni gliene chiesero la ragione; *voi non conoscete*, ei rispose, *codesto gio-*

vinetto; ma certamente ei farà di gran cose. Un giorno ei sarà il riformatore della Chiesa (1).

215. Tante ben augurate disposizioni allo stato ecclesiastico, unite ad un ardente desiderio di consecrarsi interamente a Dio, fecero acconsentire il conte suo padre a lasciargli ricevere la tonsura. Poco tempo dopo, Giulio Cesare Borromeo suo zio si dimise in suo favore di un'abadia situata nel territorio d'Arona, ove Carlo era nato, e di cui suo padre era signore. Il giovane abate essendosi incontanente fatto istruire degli obblighi canonici di un abate commendatario, disse al conte suo padre (2), che aveva presa l'amministrazione delle rendite di quel ricco benefizio attesa la somma giovinezza di suo figliuolo, che istantemente lo supplicava a non lasciarne entrar nulla nella spesa della sua casa, ed applicarle tutte intere ai poveri di Gesù Cristo, di cui erano il patrimonio. Un tal discorso cagionò un sommo giubbilo al conte Gilberto, il quale trovando nel figlio una tanta religione, con una maturità così superiore all'età sua, non esitò a rimettergli l'amministrazione del temporale del suo benefizio. Carlo si fece una legge di non prenderne che il suo mantenimento con somma moderazione, ed impiegò tutto

(1) Godeau vie de s. Charle l. 1, c. 2.
(2) Ibid.

to il restante, parte in sollievo de' miserabili, parte nella ristaurazione e nell'abbellimento della sua chiesa. Se talvolta accadeva che suo padre avesse bisogno di danaro, ei glielo prestava come ad un estraneo, e se lo faceva restituire allo stesso modo. Fin d'allora ei mostrò in grado eminente quella intelligenza e quella prudenza economica, che convien così bene ad un ministero in cui non v'è cosa che non sia sacra, e che sì giustamente ha servito di modello ai dispensatori dei tesori così spirituali, come temporali della Chiesa.

S. Carlo Borromeo è fatto cardinale ed arcivescovo di Milano.

216. Tostochè suo zio fu innalzato al pontificato, lo creò cardinale, e gli conferì l'arcivescovado di Milano, avvegnachè non avesse ancora ventitrè anni compiti. Ciò dapprincipio non parve che l'effetto troppo comune dell'amore di un papa verso suo nipote; ma fra non molto si riconobbe esser questo un tratto insigne di provvidenza su quella chiesa, una delle più ragguardevoli, ed allora delle più neglette d'Italia, giacchè il cielo sollecitavasi a provvederla di un pastore a cui voleva conferir la grazia dell'episcopato con altrettanta abbondanza, con quanta mai ricevuta l'avessero i più santi pre'ati dell'antichità. Qualche tempo dopo essendo morto il conte Federico

di Borromeo, fratello unico del cardinale, tutto il mondo pensò che Carlo sommamente caro al papa suo zio, ben fatto della persona, dotato di tutti i talenti piacevoli e solidi, e in singolar modo di una rara capacità per gli affari, lascerebbe il cappello, e prenderebbe il partito del mondo. Il papa medesimo desiderava con passione ch'ei si ammogliasse per sostegno del suo nome, e gliene fece le più premurose istanze. Carlo, affine di premunirsi contro a codeste induzioni, ed alla propria sua incostanza, determinò di vincolarsi inseparabilmente al suo stato coll'ordine del sacerdozio, che ricevette pochi mesi dopo la morte di suo fratello. Fino allora egli era stato un ecclesiastico pio e di costumi irreprensibili, un prelato moderato, equo, benefico, laborioso, e fedele a tutto ciò ch'era di dovere; ma dipoi divenne un modello di ogni perfezione, che sotto la porpora non cedette ai religiosi i più austeri, nè agli ascetici i più consumati negli esercizj della vita contemplativa. Le corrispondenze ch' egli aveva con ogni sorta di persone, attese le splendide cariche di cui era decorato, come la penitenzieria maggiore, le legazioni di Bologna, della Romagna, della marca d'Ancona, la protezione dell'ordine di Malta, e di altri non pochi, delle intere nazioni, della Svizzera cattolica, della Bassa-Germania, di tutto il regno di Portogallo, avevano

introdotto nel suo palagio una magnificenza, una delicatezza, e molti divertimenti, i quali comechè non illeciti per loro natura, non si accordavano però sempre colla severità della vita chericale. Allorchè però ebbe ricevuta la grazia del sacerdozio con un'abbondanza proporzionata alla generosità de'suoi sagrifizj ed al fervore delle sue disposizioni, prese la stabile risoluzione di divenir santo; perocchè non credeva di potere altrimenti travagliar con buon esito alla santificazione de'popoli.

217. Credette perciò di aver bisogno di un direttore illuminato, pieno di fermezza e di esperienza, e scelse il padre Ribera della compagnia di Gesù, il quale scoprendo gli alti disegni del Signore su quell'anima privilegiata, riputossi felice di cooperare alla loro esecuzione, e nulla omise di quanto potè suggerirgli lo spirito di un ordine nascente, che altro non respirava che la gloria di Dio e della Chiesa (1). Codesto padre fu quegli che gettò nell'anima di s. Carlo i sentimenti di quella eminente pietà, su cui si appoggiavano tutte le virtù che poi risplendettero nel corso della sua vita pubblica. Per la qual cosa Ribera ebbe a soffrir mille affronti, per parte de'cortigiani e di alcuni parenti del giovine cardinale, la cui nuova maniera di vive-

(1) Godeau, vie de s. Charle, l. 1, c. 3.

re parve ad essi che condannasse la loro, e pregiudicasse alla grandezza temporale, a cui bramavano che aspirasse per lor medesimi e per lui. Le cose andaron tant' oltre, che il prelato, per sottrarre il suo direttore ad una tanta persecuzione, fu costretto a farlo introdurre nel suo appartamento per una scala segreta; ma non cessò nè di assiduamente consultarlo, nè di regolarsi co' suoi consigli; e di giorno in giorno fu veduto far nuovi progressi nella pietà e in tutte le virtù. Naturalmente studioso ed amico delle lettere, aveva egli stabilito nel suo palazzo un' accademia, in cui facevasi esercizio ogni settimana sopra alcuni argomenti di eloquenza, di poesia, di morale, di politica. Stabilì poi che in essa più non vi si tratterebbero che materie di religione, volgendo tutta l' applicazione alle funzioni del suo stato, e volendo contrarre la facilità di predicare egli stesso al suo popolo; cosa che da lui veniva riguardata come il primo dovere di un vescovo. Quindi vi acquistò una sorprendente capacità, malgrado il difetto di sua memoria, naturalmente pesante.

Legati nominati pel concilio di Trento.

218. Un vescovo di questo carattere, che tutta possedeva la confidenza di uno zio sollevato sulla Sede apostolica, non poteva che vivamente interessarsi per la felice conchiusione di un concilio, in cui

le eresie di Lutero e di Calvino dovevano ricevere l'ultima loro ignominia, in cui la disciplina ecclesiastica doveva finalmente ripigliare se non tutta la primitiva sua purità, almeno la sua regolarità e la sua decenza, la sua stabilità, e l'antico suo vigore. Pio IV per le istanze di un così zelante nipote aveva già nominato due legati per presiedere in suo nome al concilio ecumenico, cioè il cardinal di Mantova, Ercole Gonzaga, e il cardinal Giacomo du Puy, nativo di Nizza in Provenza, amendue di raro merito. Determinato dagli stessi consigli ad associarne loro un maggior numero e che fossero egualmente degni di un tanto onore, creò fino a diciotto cardinali in una sola promozione, nella quale si osservò che i membri dell' accademia domestica di s. Carlo ebbero molta parte. Pio IV non voleva per legati a Trento, che dei cardinali dabbene, buoni teologi, e buoni giureconsulti. A questo titolo fece, poco dopo l'ultima sua promozione, cader la sua scelta sopra Girolamo Seripando generale degli agostiniani ed arcivescovo di Salerno, sopra Stanislao Osio polacco, vescovo di Culm, e sopra Lodovico Simonetti vescovo di Pesaro nel ducato d'Urbino (1). Allorchè avvicinossi il tempo di aprire il concilio, siccome il deterioramento di salute del cardinal

(1) Pallav. l. 15, c. 6, n. 2.

du Puy faceva temere ch'ei non potesse recarvisi, il papa nominò per sesto legato suo nipote il cardinal Marco Sitic d'Altemps, vescovo di Costanza. Non aveva questi nè la capacità, nè l'esperienza de' suoi colleghi; ma oltre la sua qualità di cardinal nipote, per la sua nascita che traeva da una delle migliori case dell'impero, aveva molti vantaggi per trattare coi Tedeschi.

219. Siccome Pio IV era avanzato negli anni, ed anche viemaggiormente infermo, pubblicò in un concistoro, ad esempio di ciò ch'era già stato praticato in egual occasione, un decreto in cui stabilivasi che se la santa Sede venisse a vacare, mentre tenevasi il concilio, l'elezione del sommo pontefice sarebbe devoluta al sagro collegio, e non già all'assemblea de' Padri (1). Aggiunse altri due decreti, uno dei quali dichiarava non esser lecito al papa lo scegliersi un successore, nè un coadiutore per succedergli, quand'anche tutti i cardinali vi acconsentissero; e l'altro, tutto relativo al concilio, stabiliva che il diritto di suffragio non sarebbe accordato che ai vescovi, i quali vi si trovassero in persona. Così parimente era stato ordinato da Paolo III. Due vescovi giunti intanto a Trento, colle procure de' loro compatriotti assenti, dimandarono di poter dare

(1) Pallav. l. 25, c. 13, n. 10.

nelle deliberazioni altrettanti voti, quante erano le procure de' vescovi, che avevano (1). I motivi di una tal eccezione erano certamente della maggior forza; posciachè questi vescovi non erano ritenuti in Polonia che dal bisogno evidente ed urgentissimo delle loro chiese, minacciate ad ogn'istante della prossima loro distruzione da un diluvio di empj e turbolenti settarj. Ciò nondimeno il papa consultato su di ciò dai legati, conchiuse col suo concistoro perchè fosse rigettata una tale proposizione; perocchè le altre nazioni avrebbero in breve preteso il medesimo privilegio: il che avrebbe sconvolta la massima capitale di condotta stabilita fin dal principio del concilio di Trento, cioè di non opinare già per nazioni, siccome erasi fatto a Basilea e a Costanza, ma bensì per teste come in tutti i concilj più antichi. Procurarono i legati di far gustare codeste ragioni ai due Polacchi, i quali finsero di persuadersene, ma che pochi giorni dopo sparirono senza più farsi rivedere. Finalmente si cominciarono le operazioni del concilio.

(1) Fra Paolo, l. x in fine.

Second' apertura e decimasettima sessione del concilio di Trento.

220. Si tenne una congregazion generale ai 15 gennaro di quest'anno 1562; ed essendovi già stato apparecchiato il tutto per l'apertura, dessa ebbe luogo due giorni dopo in una sessione solenne, che è contata per la prima sotto Pio IV, e la decimasettima in tutto; avvegnachè altro non vi si sia fatto che codest'apertura. De' sei legati nominati non se ne trovarono che quattro, cioè i cardinali di Mantova, Seripando, Osio e Simonetti; poichè du Puy era sempre infermo, e d'Altemps non era per anche arrivato. Il cardinal Madruzzi, senza presiedere, era seduto presso i legati innanzi a tutti gli altri vescovi; dopo di che si vedevano altresì i patriarchi in un luogo distinto; quindi gli arcivescovi e i vescovi giusta l'anzianità della loro ordinazione. Seguivano finalmente gli abati e i generali di ordine. Lainez, generale de' gesuiti, per troncare qualunque disputa sul luogo che convenisse al suo grado, tuttora nuovo nella Chiesa, si collocò fuori della fila nell'ultimo posto. Si fece la lettura della bolla di convocazione, poi del decreto per la continuazione, ossia ripresa del concilio; al che tutt'i Padri diedero la loro approvazione pura e semplice dopo le inutili obbiezioni di alcuni Spagnuoli

contro a questa clausola, *presiedendo e proponendo i legati*.

Sessione decimottava.

221. Gli affari non avanzarono molto di più nella decimottava sessione che si tenne quasi sei settimane dopo la prima, li 26 di febbraro. Alcune contese sulla precedenza fra gli ambasciatori che giunsero in questo frattempo, le antiche difficoltà sul titolo del concilio rinnovate singolarmente dagli Spagnuoli, la lunghezza e la delicatezza dell'affare de' libri proibiti, proposta, egualmente che il salvo condotto de' protestanti, per oggetto di questa sessione; tutte codeste discussioni occuparono le congregazioni preliminari che si tennero, secondo il solito, per renderla tranquilla. Finalmente vi fu pubblicato il decreto, che stabiliva non già la condanna nè l'immensa lista de' libri cattivi ond'era innondato il mondo cristiano, ma bensì l'ordine dato dal concilio ad un certo numero di Padri eletti per farne l'esame, e quindi la relazione a tutti gli altri, i quali allora poi deciderebbero. Vi si decretò altresì che il salvocondotto sarebbe dato in una congregazione, ma che avrebbe la stessa forza come se fosse stato fatto in una sessione solenne; il che si eseguì meno di quindici giorni dopo. Desso era concepito negli stessi termini, e tale assolutamente, com'era già stato compilato nel-

la decimaquinta sessione, sotto Giulio III, vale a dire, senz' alcuna restrizione e senz' ombra di equivoco. Ma siccome desso non era stato fatto allora che pei Tedeschi, venne esteso a tutte le nazioni, senza però nominarne alcuna per timore di mostrare di screditarle come eretiche, Tal è la ragione che i legati del concilio resero al cardinal di Ferrara, legato in Francia, nel fargli tenere una copia di questo documento.

D. Bartolommeo de' Martiri insiste per la riforma de' cardinali.

222. In quest'intervallo l'ambasciadore dell'imperadore richiese alcuni regolamenti di disciplina pel clero di Germania. Codesta proposizione volse gli animi al grande oggetto di una riforma generale. Fu stabilita a questo oggetto una commissione, di cui venne incaricato il cardinal Seripando, uno de' legati. Questi fu di parere che si cominciasse dalla testa della prelatura e dalla corte di Roma medesima, come dall'oggetto il più importante, e il più atto a far cessare così le invettive della eresia, come i gemiti della religione. Codesto parere venne fortemente appoggiato da d. Bartolommeo de' Martiri, dotto e pio domenicano, che dall'oscurità del chiostro era passato alla dignità di arcivescovo di Braga, primate del Portogallo. Questo pio arci-

vescovo rappresentò (1) che i primi pastori non potevano sostenere la maestà del concilio, che soddisfacendo all' oggetto principale che si era avuto in mira fin dalla prima sua apertura, cioè di purgar la Chiesa dalla deplorabile corruttela che la cuopriva d' ignominia, e che le aveva procacciato tutte le sue sciagure; che giusta la lettera del re Giovanni III di pia memoria, diretta a Paolo III, e letta in pieno concilio, l' antica disciplina trovavasi talmente sfigurata, che quando anche non vi fosse alcuna eresia da combattere, ciò non ostante sarebbe pure stato necessario radunare un concilio ecumenico contro alla enormità dell' abuso e del disordine; che la corruttela de' costumi era stata la sola che avesse dato nascita all'eresia, e facilitatone i progressi, che la medesima ne faceva pur anche tutta la forza, e che l' errore si distruggerebbe da se medesimo, quando veramente ristabiliti fossero i costumi. Fra i prelati che assai diversamente intesero un tale discorso, essendovi stati alcuni, i quali dissero che il rispetto non permetteva loro di credere che gl' illustrissimi e reverendissimi cardinali avessero bisogno di essere riformati: *Io*, ripigliò l' arcivescovo con voce più ferma di prima, *dichiaro all' incontro, guidato da questo medesimo rispetto, che gl' illustrissimi*

(1) Vie de Barthel. des Mart. l. 2, c. 8.

cardinali hanno bisogno di un' illustrissima riforma. E certamente la venerazione con cui l' onoro, sarebbe più umana che divina, più affettata che sincera, se non desiderassi che la loro fama fosse così inviolabile, come n' è eminente la dignità.

223. Dopo un tale omaggio renduto al cardinalato, l'arcivescovo soggiunse però che codesta dignità, ignota nell'antica Chiesa, erasi ingiuriosamente sollevata sopra l'autorità episcopale, la quale trovavasi come annichilata per la introduzione di questa novità; che non v' era speranza di stabilire una vera riforma nella vera Chiesa, fintanto che i vescovi non sarebbero tutto ciò che debbono essere nel corpo mistico di Gesù Cristo, ove Dio medesimo li aveva collocati; che finalmente paragonando ciò che sono oggigiorno i vescovi e i cardinali, con ciò ch' erano in altri tempi, non poteva non gemere innanzi a Dio, e dolersi alla Chiesa della Chiesa medesima. Codeste parole che i legati ascoltarono senza emozione uscir dalla bocca di un prelato, di cui ben conoscevano il carattere e la virtù, non lasciarono di sorprendere molte altre persone. Tanto è raro il temperare con piacere di tutto il mondo quello stesso calore che ispira l'amor del bene: tanto è raro altresì che l'ardore dello zelo, quand' anche si ha per se la testimonianza della propria coscienza, e bene spesso per un effetto appunto di questa fiera testi-

monianza, non contragga qualche amarezza. Ciò non ostante furono proposti molti importanti articoli di riforma, riguardanti singolarmente la residenza, la collazione degli ordini, l'unione de' beneficj, l'amministrazione delle parrocchie, la visita episcopale, i beneficj in commenda e i matrimonj clandestini. Tali furono gli oggetti delle discussioni, che con somma esattezza si fecero nelle congregazioni seguenti. Si cominciava dalle materie, le quali parevano meno suscettibili di contesa, e ciò con tanta maggior ragione, quanto che mancavano tuttavia molti vescovi al concilio, non essendovene per anche neppur uno nè della Germania, nè della Francia.

Strage di Vassi. Discorsi insolenti di Teodoro Beza. Prima guerra di religione di Francia.

224. Il fuoco coperto in quest' ultimo regno produsse finalmente l'incendio, che non doveva più cessare fino alla estinzione della dinastia, i cui deboli rampolli avevano trascurato di estinguerlo nel suo principio. Essendo stata la fede romana per tanti secoli la sola religione de' Francesi, ed essendo sempre il maggior numero quelli che la professavano, il partito cattolico riguardava qualunque privilegio accordato ai calvinisti, come un attentato contro ai più sacri diritti. Costoro, comechè nuovi, meno soddisfatti che insuperbiti di ciò che avevano ot-

tenuto, aspiravano almeno alla eguaglianza, e si sdegnavano di non essere in tutto trattati come gli antichi sudditi. Ogni partito aveva i suoi capi, la cui ambizione riscaldata dall'entusiasmo coprivasi vantaggiosamente col velo della religione. In questa fermentazione generale, la prima scintilla doveva metter tutto in combustione. Un accidente fortuito la fece nascere. Il duca di Guisa nel passare a Vassi nelle vicinanze di Jonville, ove erasi ritirato, malcontento delle alternative della regina madre, volle ascoltar la messa. Mentre questa cominciava, i calvinisti che tenevano le loro assemblee presso la chiesa, si misero a cantare i salmi con tanto strepito, che il duca fu costretto ad interrompere le sue preci (1). Mandò pertanto a chieder loro un quarto d'ora più tranquillo, assicurandoli che potrebbero poi continuare con tutta libertà. Risposero coloro con ingiurie, e cantarono a voce anche più alta. Sdegnari i dipendenti del principe di una tanta insolenza, corsero in folla per vendicarlo; ed egli stesso si avanzò per impedire il disordine; ma appena fu alla porta del tempio, che restò ferito in faccia con un sasso. Allora non vi fu più mezzo di frenare i servi, i quali, malgrado i suoi ordini, entrarono a mano armata

(1) De Thou, l. 29. D'Aubigné, l. 3, c. 1. Belcar, l. 29.

nel tempio, uccisero sessanta persone e ne ferirono quasi dugento. Allora insorse per tutto il regno un grido generale degli ugonotti contro al duca di Guisa, cui accusarono di una premeditata barbarie, mentr'egli se ne scusava nella maniera la meno sospetta; il che ei fece sino al momento di comparire innanzi al tribunale di Dio. Portaron essi non poche amare doglianze alla corte, per bocca del principe di Condè e de' principali loro ministri. La regina madre mostrò per essi molta sensibilità e diede loro di buone parole; ma il re di Navarra non trattolli che da eretici e da sediziosi. Allora fu che Teodoro Beza tenne al re questo minaccioso discorso: *Sovvengati, o sire, che la religione per cui parlo, è una incudine che ha già logorati molti martelli*. Si pretende ch'ei si lasciasse sfuggir di bocca anche contro al duca di Guisa la minaccia fatale, di cui fra non molto vedremo gli effetti. Il duca intanto, malgrado i consigli e tutti i timori della regina, non tardò a comparir di bel nuovo in Parigi, ove tutti i cattolici lo richiamavano con somma premura. Ei vi entrò come un sovrano accompagnato dal contestabile, dal maresciallo di s. Andrea, e con tutto il corteggio e la pompa solita della maestà reale. Il corpo della città gli andò incontro, lo aringò, e il popolo nelle sue acclamazioni ripeteva senza fine, *viva Guisa*. Allo strepito

di codesto trionfo, la regina fremette di spavento. Tremava sulla rovina della sua possanza, tremava per la sua libertà, per la sua vita medesima, che credeva in balìa del triumvirato. Prese pertanto il partito di gettarsi nelle braccia de' calvinisti, e scrisse immediatamente al principe di Condè perchè salvasse la regina e il di lei figlio: la qual cosa, per così dire, autorizzò i principi a dividere in nome del re il regno in due parti, arrabbiati alla reciproca loro distruzione, vale a dire, a far formalmente la prima guerra di religione, a cui succedettero poi tante altre. Condè che trovavasi a Parigi, non potè far fronte a Guisa adorato dai parigini, come il salvatore della loro religione. Andò egli a radunar le sue forze a Meaux, dopo di aver chiamato i Colignì, scrivendo loro che Cesare non solo aveva passato il Rubicone, ma che di più era padrone di Roma, e che le di lui bandiere cominciavano a sventolare nelle provincie. Tostochè riuniti si furono i capi del calvinismo, se ne marciarono alla volta di Monceaux ove egli chiamava Caterina; ma questa più atterrita di momento in momento aveva già abbandonato quel castello, il quale non era che una casa di campagna senza difesa, ed erasi ritirata col re, prima a Melun, poscia a Fontanablò più lontana dai triumviri.

Il re e la regina sua madre nelle mani de' triumviri.

225. Questi ben informati si sollecitano con una numerosa cavalleria, arrivano a Fonteneblò, dichiarano alla regina che vengono per mettere il re a coperto dagli attentati dell'eresia e della ribellione; e che quanto a lei, ove i loro servigi non le convengano, resta in libertà di ritirarsi ove più le piace. Caterina aveva tremato almeno per la sua libertà; e tosto che questa le venne restituita, di altro più non si occupò che della sua autorità, temette soprattutto di esser lasciata inutile e senza possanza in qualche rimoto castello, donde forse sarebbe costretta a vergognosamente tornarsi in Italia. Pertanto si consegnò da se stessa nelle mani de' triumviri, senza però poter frenare le lagrime, a cui si mescolavano quelle del giovane re. Il principe di Condè marciava a Fonteneblò alla testa di tremila cavalli, allorchè intese che i suoi nemici lo avevano prevenuto, e che la regina egualmente che il re se ne andavano seco a Parigi. *E' tratto il dado*, diss'egli allora traendo un profondo sospiro di disperazione (1), *noi siamo immersi tant' oltre nell' acqua, che fa d' uopo annegarsi, oppure trascurare qualunque riguardo.*

(1) Mém. de Condé, t. 1.

Il principe di Condè sovrano fra gli ugonotti.

226. Si volse egli verso Orleans, ove già d'Andelot stringeva i cattolici; decise la vittoria, poscia fece di quella città una piazza d'armi, e come un magazzino per tutte le imprese che meditava. Fin qui si erano veduti diversi gentiluomini in molti luoghi del regno sorprendere alcune piazze, dar delle piccole battaglie, e devastar le campagne; ma questi non erano che colpi di mano fatti a caso e senza conseguenza, come senza concerto. Qui però si corruppe la nobiltà in gran numero, e delle più illustri case del regno; si levarono apertamente delle truppe contro al sovrano, si radunarono armate non men numerose delle sue; si fecero sollevazioni in quasi tutte le provincie, singolarmente in Normandia, la cui capitale, e le migliori città si dichiararono incontanente pei calvinisti; si contrassero alleanze cogli stranieri e singolarmente cogl' Inglesi, da cui si ricevettero seimila uomini, ai quali vennero consegnate le città di Rouen, di Dieppe e di Havre de-Grace. In una parola si formò in Francia come una seconda monarchia, e si fece del principe di Condè una specie di re, sotto nome di difensore e di vendicatore del regno. I confederati eretici gli prestarono giuramento di fedeltà, promettendogli armi,

cavalli, munizioni, coi loro beni e le loro persone. Pubblicarono poscia alcuni manifesti pieni di fiele, singolarmente contro ai Guisa; innondarono la Francia e tutta l'Europa di lagnanze, di apologie, di libelli ingiuriosi, in cui non mancarono di dire che si armavano per liberar il re e la regina prigionieri nelle mani dei triumviri. Ma ben presto si conobbe tutto il vantaggio che questi si erano procurato alla loro previdenza. Il re trovavasi alla testa loro, essi agivano in suo nome, e comparve un editto in cui il monarca insorse contro alle voci sparse della sua cattività, e protestò non solo di esser libero, ma di godere eziandio colla regina sua madre di tutte le sagre prerogative della sua potenza fra i migliori suoi sudditi. Siccome non per questo i faziosi non sembravan disposti alla sommissione, sopraggiunse una dichiarazion fulminante, che li condannava come ribelli e rei di lesa maestà a perder la vita, alla confiscazione de' loro beni, alla privazione perpetua, per se e loro figli, di tutte le cariche, e onori e dignità.

Atrocità particolare a questa guerra civile.

227. La guerra civile fu decisa; e questa guerra così funesta per se medesima, prese un carattere particolare di atrocità, di cui appena si trovano esempj in alcun'altra guerra anche di religione. In

questa trattavasi di tutto ciò che il culto cristiano ha nel tempo stesso di più imponente e di più sacro; non solo delle reliquie e delle sante immagini, in ogni tempo così venerabili ai popoli; ma oltre a ciò, dell'adorabile sacrificio della nuova legge, de' più formidabili nostri misteri, del corpo e del sangue di un Dio fatto uomo, che i sinceri suoi adoratori vedevano nelle mani de' novatori sacrileghi, in preda alle più stomachevoli profanazioni. Noi non pretendiam già di discolpare tutti coloro che combattevano per la religione de' loro padri. Lo zelo ebbe i suoi eccessi, egualmente che l'empietà. Vi furono orrori commessi per una parte e per l'altra, ed anzi confesseremo, che ugonotti, o cattolici, è difficile il decidere, quale dei due partiti si permettesse barbarie più atroci. Ciò nondimeno può dirsi senza prevenzione, ed è avverato nella storia, che corali eccessi ebbero origine dall'avere i calvinisti nei principj portato una mano profana sulle reliquie, e sugli altri oggetti della venerazione de' popoli.

228. Il principe di Condè stretto ad Orleans, spese ben presto tutti i danari regj di cui erasi impadronito, e trovossi senza finanze. Per la qual cosa fece prendere e portare alla zecca i reliquiarj, le croci, i calici, tutti i vasi d'oro e d'argento, consecrati al culto della cattolica religione. I suoi luogotenenti lo imita-

rono in ogni parte, e in breve spogliarono le chiese di quanto poteron prendere. Ma ciò che portava al colmo lo sdegno del clero e di tutti i fedeli, si è che i settarj nella loro depredazione consultavano anche più la malignità che il bisogno. Atterravano le chiese, spezzavano gli altari, e li profanavano in mille modi, mutilavano le statue de' santi, ardevano bestemmiando le reliquie, mettevano in pezzi i sacri arredi, e per ischerno li applicavano agli usi più vili, violavano perfino le sepolture, per ispezzarne e spargerne le ossa, in odio della religione che que' morti avevano professata. Alla vista di così inauditi eccessi lo zelo popolare divenne un furore cui gli editti del parlamento di Parigi, e di alcuni altri portarono al suo colmo (1). Fu comandato di prender le armi, di dar campana a martello, di correre sopra gli ugonotti, e di metterli a morte per tutto ove li trovassero. Il genere di pietà, che esercitavasi fra di loro, non serviva che a renderli più odiosi rendendoli più feroci. Beza e gli altri storici della setta vantano in questi termini la disciplina, che vi si osservava perfino nelle armate (2). *Non vi si vedevano nè cortigiani, nè ladroni, nè giuochi di azzardo. Invece de' giuramenti, invece delle canzoni pro-*

(1) De Thou, l. 32. David l. 3.
(2) Beze, Disc. sur le sacc. des Egl. cathol.

fane, altro non si udiva che il canto dei salmi. La preghiera si faceva mattina e sera regolarmente; e nel corso del giorno i ministri si spargevano nelle compagnie, per non parlar loro che di argomenti di pietà. Governo tetro e forzato, il quale non accordando altro divertimento, che conversazioni gravi, o esortazioni veementi, ispirava alle truppe uno zelo feroce, e di ogni soldato faceva un illuminato, per cui le crudeltà e i più enormi sacrilegj si trasformavano in doveri di religione.

Furori del barone d' Acier.

229. Non bisogna cercare altre ragioni delle barbarie esercitate, primieramente sulla città di Beaugenci, ove i calvinisti si diedero in preda a tutti gli eccessi, che una ferocia lungamente compressa può commettere. La Noue (1), uno de' loro capi, dice che i soldati si comportarono, come se vi fosse un premio proposto per chi farebbe peggio. I cattolici non restarono al disotto nelle rappresaglie che esercitarono sopra Blois e sopra Mer, piccola città del blessese. Non avrebbe termine la narrazione, ove s' imprendesse a dipingere, o soltanto a scorrere i diversi teatri di codesti misfatti ed orrori. Nessuna sicurezza in alcun luogo, nessun asilo contro alla violenza, nessun

(1) La Noue, c. 7.

mezzo contro alla perfidia. La fede dei trattati, la santità de' giuramenti, non erano che un giuoco; e il calpestarli era un argomento di emulazione. Si videro intere guarnigioni, al valor delle quali era stata accordata una onorevole capitolazione, passata immediatamente dopo a fil di spada, e i loro capitani spirar sulla ruota; si videro torture crudelmente economizzate per sospender la morte, e farla soffrire cento volte prima di darla; de' mariti pugnalati nelle braccia delle loro mogli e delle loro figlie, ridotte anch' esse all' ultimo soffio di vita per brutalità così micidiali, e più abborrite che il pugnale; le donne e i fanciulli schiacciati contro alle muraglie, o sotto i piedi de' cavalli; l' incendio acceso sui feriti e sugli uccisi; e questi misfatti commessi avversativamente fra i membri di una stessa famiglia, fra i parenti più prossimi; si videro finalmente e magistrati, e sacerdoti, e prelati venerabili divenuti le vittime d' una plebe sfrenata, la cui rabbia non saziata colla loro morte, strascinava per le strade le loro viscere tuttora fumanti, e divorava, o crivellava di morsi i brani palpitanti delle loro carni. Il clero era il principale oggetto della rabbia. Si vide dipoi uno dei più illustri capi della setta, il baron d' Acier-Crussol, innalberare in Linguadoca e nel delfinato, alla testa di venticinquemila uomini, uno stendardo in cui

era stata dipinta un' idra, di cui tutte le teste erano diversamente ornate cogli emblemi di cardinali, di vescovi, e di frati, che il generale esterminava poi sotto la figura di un Ercole (1). E che avvenne egli poi del sacrilegio così eretto in eroismo, sotto gli occhi di tante migliaia di fanatici? Non si restrinsero già costoro ad ardere le chiese, a demolire i monasteri sino dai fondamenti, a passare a fil di spada i preti, i frati, le monache stesse, le quali per aver saziate le sudicie passioni, a cui erano state fatte servire, non erano perciò salvate dalla morte; ma la barbarie e l' infamia furono portate almeno da uno de' primari offiziali fino a mutilare vergognosamente i sacerdoti cui aveva trucidati, e fino a farsi delle loro orecchie un collaro che portava come un trofeo.

Il barone des Adretz.

230. Beaumont, barone des Adretz, le cui armi erano quasi sempre seguite dalla vittoria, perchè se ne temeva anche più la barbarie, che il valore, desolò la Linguadoca, l' Auvergna, il Forez, il lionese, il Delfinato, la Provenza, il paese d' Avignone, e fè tremar Roma stessa in cui per lungo tempo si temette che portasse i suoi furori. Costui uccideva, incendiava, saccheggiava con una inuma-

(1) De Thou, t. 10, p. 124.

nità che faceva fremere gli stessi suoi offiziali. Dopo un orribile macello fatto de' cattolici, obbligò i suoi due figliuoli a bagnarsi nel sangue di quelle vittime infelici, onde soffocare nel loro cuore perfino il primo germe della umanità. Il solo suo aspetto, il suo sguardo feroce, il suo naso arroncigliato, il suo volto scarnato, e segnato di macchie di sangue nero, come si dipinge Silla, imprimevano lo spavento negli animi più intrepidi. L'atroce suo carattere è dipinto tutto intero nel barbaro piacere che si procurò sulle rocce di Mornas, nel paese del Rodano, poi a Montbrison in Forez. Avendo egli ridotto questi due posti, si divertiva dopo il pranzo a veder saltare uno dopo l'altro i soldati e gli uffiziali della guarnigione cattolica, sia dall'alto delle rocce, sia dalla piattaforma delle torri, nella fossa ove i suoi li ricevevano poi sopra le picche. Uscì però dal suo carattere in una di quelle circostanze, e per la prima volta il suo cuore si aprì alla pietà. Avendo uno di codesti sciagurati preso il suo slancio, e fermandosi sempre sull'orlo del precipizio; *Codardo*, gli gridò des Adretz, *ecco la seconda volta che tu retrocedi. Ed io te ne dò dieci, prode generale*, gli replicò il soldato. Questa forza d'anima, in una situazione così capace di soffocarla, piacque al tiranno ed ottenne la grazia al proscritto.

Orribili rappresaglie de' cattolici.

231. Nel partito cattolico, Biagio di Monluc si mostrò l'emolo delle crudeltà di Beaumont. Dallo stato di soldato essendosi innalzato per tutti i gradi fino alla dignità di maresciallo di Francia, fu il flagello de' calvinisti in Guienna, e nelle provincie vicine. La forca, la ruota, le torture di ogni specie erano i trattamenti infallibilmente riservati a tutti i settarj che gli cadevano in mano. Due carnefici famosi sopra tutti gli altri lo accompagnavano così assiduamente, che furono detti dipoi i suoi staffieri, conforme gloriandosene lo riferisce egli medesimo. *Egli insegnava a' suoi figliuoli*, aggiugne Brantome sulla pubblica voce (1), *a bagnarsi parimente nel sangue degli ugonotti; e nella giornata di s. Bartolommeo ben si vide quanto il suo primogenito fosse stato docile alle di lui lezioni*. Un principe del sangue, Luigi di Borbone, duca di Monpensier non parlava similmente che di appiccare e di arruotare. Allorchè gli si conduceva qualche prigioniero, se questi era un uomo, gli diceva al primo incontro: *Tu sei ugonotto, amico? ti raccomando al padre Babelot*. Era questo un francescano incombenzato di esortare i rei alla morte. Se poi era una donna di qualche avvenenza; il princi-

(1) Brant. t. 8, p. 323.

pe, in dispregio di ogni religione, mentre appunto pareva che combattesse per gli altari, abbandonava quella disperata prigioniera a qualche dissoluto offiziale. Nell'uno e nell'altro partito si trovarono non solo dei capi, ma eziandio dei gentiluomini privati, i quali trasformavano in prigioni le loro castella, in carnefici i loro servi, e che poco contenti di farsi un giuoco della vita degli uomini, aggiugnevano alla esecuzione i più squisiti tormenti, ed ai tormenti l'amarezza anche più crudele della irrisione.

Rouen è presa d'assalto, e il re di Navarra vi perisce.

232. Per tornare alla condotta degli affari generali, dopo che l'armata reale si vide in forza nel paese della Loira, i generali opinarono di far l'attacco d'Orleans, affine di terminar la guerra colla presa del principe di Condè e dell'ammiraglio di Colignì, che si erano chiusi in quella piazza. Questo per l'appunto era ciò che non si accomodava colla politica della regina madre, la quale dopo la distruzione del partito calvinista, non vedeva più verun contrappeso alla potenza de' triumviri. Per questa ragione, conforme alcuni pretendono, essa esagerò la difficoltà dell'impresa, e l'urgente bisogno di marciare contro agl' Inglesi in Normandia, ove l'esercito andò realmente a far l'assedio di Rouen. La città fu

presa d' assalto, e per ben tre giorni soffrì gli orrori che ne sono la conseguenza, allorchè si combatte anche più per gli altari, che per la patria. Ma il re di Navarra costantemente addetto al partito cattolico, dopo che vi era rientrato, ricevette una ferita per cui morì un mese dopo. In tutto il corso di questa guerra ei si era mostrato il nemico il più irreconciliabile del calvinismo: e checchè ne sia stato detto, non può prudentemente dubitarsi ch' ei non sia morto nella fede romana.

Battaglia di Dreux.
Il principe di Condè prigioniero del duca di Guisa.

233. Rouen fu preso ai 26 d' ottobre; e ai 19 decembre fu data la battaglia di Dreux, dopochè i triumviri n' ebbero chiesta la permissione alla regina. L' esercito calvinista, che molto aveva sofferto in campagna aperta, mentre le truppe del re si fortificavano nelle città, si trovavano in pessimo ordine. Caterina, la quale non voleva la distruzione di codesto partito, ma a cui non chiedevasi parere se non quasi per formalità, si volse freddamente verso una serva comune e le disse: *Nutrice, si dimanda egli consiglio alle donne, quando si vuol dar battaglia: che te ne pare?* Le truppe non lasciarono di starsi lungamente in faccia le une delle altre in una totale inazione, senz' azzardare la menoma scaramuccia. Ogni parti-

to vedeva reciprocamente nel partito contrario e compatrioti, e antichi compagni d'armi, e amici, e parenti; ed ognuno ripensava dentro di se, che fra un'ora bisognerebbe trucidarsi reciprocamente. Ma allorchè una volta fu rotta codesta barriera, la battaglia divenne più rabbiosa, per lo spazio di sette ore intere, e con grandi alternative di prospera e di cattiva fortuna. Il duca di Guisa, che non aveva alcun comando in quell'armata, che non aveva altro grado militare che quello di capitano di gendarmeria, che trovavasi subordinato perfino ai marescialli di campo, ma che per l'ascendente del genio era, per così dire, il generale dei suoi generali, lasciò che i nemici seguissero per lungo tempo i movimenti della loro furia; ma poichè li vide in disordine, piombò su di essi, e in un momento decise della loro sconfitta. Il principe di Condè da una parte fu fatto prigioniero; e dall'altra il contestabile. Il maresciallo di s. Andrea restò fra i morti. Per le quali cose, tutta la potenza del triumvirato rimase al solo principe lorenese; e la regina, più ingannata che mai dalla falsa sua politica, si vide costretta a nominarlo comandante generale degli eserciti del re. Guisa, trionfante alla corte, era pieno di modestia coi semplici privati e co' suoi nemici medesimi. Il principe di Condè, suo prigioniero, ne fu trattato con tutti gli onori dovuti alla

sua nascita, e con tanta cordialità, come se non avessero mai cessato di essere amici. Parve che d'altro più non si ricordassero che de' bei giorni della loro intrinsechezza, e nella loro condotta mostrarono altrettanto candore che confidenza. Cenarono insieme il giorno stesso della battaglia, e dormirono nello stesso letto. Nell'indimani mattina il principe di Condè narrò di non aver potuto chiudere un occhio; ma Guisa aveva dormito così profondamente come se fossero stati migliori amici che mai.

234. La possanza del duca s'accrebbe talmente colla battaglia di Dreux, che il contestabile quando gli scriveva, gli dava il trattamento di *monsignore*, e si sottoscriveva *vostro umilissimo ed ubbidientissimo servitore*, mentre il duca gli scriveva *signor contestabile*, e in fondo *vostro buon amico*. Ma di lunga durata non fu una tale elevazione.

Assassinamento del duca di Guisa all' assedio d' Orleans.

235. Fin dal prineipio del susseguente anno 1563, essendo stato risoluto l' assedio d' Orleans, questo eroe vi fu assassinato ai 18 febbraro, da Giovanni Poltrot di Meré, gentiluomo ugonotto, che lo sorprese, e gli scaricò un colpo di pistola, le cui palle erano avvelenate. L'assassino venne preso, e variò nelle sue deposizioni sopra diversi personaggi della

setta, ma ne' tormenti in cui spirò, non cessò di accusare l'ammiraglio di Colignì, che non si è lavato mai bene di questa macchia. Dessa non potè che aggravarsi per la mal accorta recriminazione de' calvinisti, i quali accusano il duca, senza alcuna prova, di aver tentato per ben due volte di far assassinare l'ammiraglio. Vile perfidia, così poco conforme ai sentimenti di quell'anima generosa, che essendo già andato a voto un altro tradimento macchinato contro di lui all'assedio di Rouen, allorchè gli fu condotto il reo, che si faceva gloria di un assassinamento tentato in difesa della sua religione, Guisa gli fece questa memorabile risposta: *La tua religione ti ha portato a togliermi la vita, e la mia mi comanda di perdonarti*. Questa magnanimità non si smentì neppure in quel momento, in cui l'anima si manifesta tutta intera. Il duca di Guisa, prima di spirare, non mostrò nè desiderio di vendetta, nè rammarico di lasciar la vita. Non uscì dalla di lui bocca neppur una parola di lagnanza contro al suo assassino, nè contro a coloro che con tanta ragione venivano sospettati di averlo istigato. Chiamò al suo letto la moglie e il suo primogenito; e per tutto ciò che potè suggerirgli la tenerezza, scongiurolli a guardarsi dall'ambizione e dalla violenza. Si sarebbe detto che fin d'allora ei prevedeva gli eccessi a cui si darebbe in preda quel giovane, cui veri-

similmente egli avrebbe preservato, se fosse vissuto più a lungo. Tutti i suoi pensieri si volsero poscia dalla parte della religione, di cui ricevette gli ultimi sacramenti colla costanza di un eroe, e colla pietà di un perfetto cristiano. Le ultime sue parole furono consigli di pace per la regina madre.

236. Si è fatto di lui un elogio così giusto, che energico, con queste poche parole: *Francesco di Guisa, eroe che amava lo Stato e la Religione*. Intanto siccome non si può mettere in dubbio che non amasse altresì di dominare, si è fatta la questione, s'egli aspirava alla potenza per mantenere lo Stato, oppure se sosteneva lo Stato e la Religione per accrescere la sua potenza. Che che sia delle profondità del suo cuore verisimilmente velate agli stessi occhi suoi, è certo che la Francia fece una perdita irreparabile per la morte di un principe dotato in sommo grado delle virtù militari e popolari, di senno nelle sue mire, e di vigore nella esecuzione, di un genio così atto al consiglio e al maneggio stesso della corte, come alle spedizioni della guerra. In singolar modo poi era necessario al regno, sotto il governo di Caterina de Medici, di cui pungeva la pusillanimità co' suoi colpi di vigore, e preveniva le variazioni colla sua celerità. Ma la sciagura maggiore che derivasse dalla immatura sua morte, si fu che amando egli veracemente

te lo Stato e la Religione, qualunque sia il motivo che se gli possa prestare, il solo suo aspetto avrebbe tenuto in freno il figlio, e che morendo egli, questi trovavasi senza ritegno in preda a quel genio impetuoso, che mise la Religione, collo Stato, sull'orlo della loro rovina.

Editto d'Amboise.

237. Dopo la morte di questo grand'uomo, tutto languì in Orleans, e ben presto in tutte le operazioni del consiglio. La Francia più non vide che le sue perdite e i suoi disastri. Le finanze erano estenuate, il commercio annichilato, le terre senza coltura. Dopo una guerra assai breve, ma in cui ogni uomo era soldato, in cui l'artigiano non trovava più sicurezza nella sua bottega, il cui coltivatore, stanco di essere depredato, si faceva depredatore egli stesso; la Francia intera altro più non offriva che una spaventevole pittura di ladroneccio. La regina madre usò del suo talento per le riconciliazioni, o gli accomodamenti. Dessa aveva prigioniero alla corte il principe di Condè. Non risparmiò nè carezze, nè promesse, nè linguaggio di cordialità, nè testimonianze di candore. Finalmente le riuscì di far sottoscrivere una pace, della quale l'ammiraglio, sdegnato alla prima nuova, disse che questo tratto di penna distruggeva più di quel che le forze nemiche avrebbero potuto fare in dieci

anni. Per placare il partito, pubblicossi l'editto d'Amboise, il quale accordava agli ugonotti vantaggi così grandi, che tutti i cattolici più non formando che un grido di timore e di mormorazione, fu di mestieri ben presto pubblicare un nuovo editto interpretativo del primo. Contro alle pretensioni di molti beneficiati, e perfino di diversi vescovi infetti dell'eresia, di cui volevano introdurre le osservanze nelle loro chiese, restarono eccettuate tutte le terre appartenenti al clero, dal numero de' luoghi in cui si potrebbe fare la predica; e si apposero molte altre restrizioni, che vincolavano i predicanti nel loro ministero. Ma nulla parve più duro a quella libertina gerarchia, quasi tutta composta di preti e di frati apostati, che il comando generale fatto ai religiosi ed alle monache, di rompere i sacrileghi loro matrimonj, e di rientrare ne' loro chiostri, oppure di uscire dal regno. Dopo questi semi di scontentezza non potevasi certamente sperare una pace durevole: ma si ovviava al pericolo del momento; e Caterina de Medici non portava più oltre le sue mire. Intanto si sperò che il concilio generale troverebbe pure qualche espediente, così per contentare i settarj, come per calmare i torbidi della cristianità; e la corte nominò gli ambasciadori che dovevano assistervi per sua parte. Fu dato questo importante incarico a San-Gelasio, signo-

re di Lansac, ad Arnaldo du Ferrier, dotto giureconsulto, presidente del parlamento di Parigi, ed a Guido del Faur di Pibrac, presidente del parlamento di Tolosa, ov'erasi acquistata un'alta fama di eloquenza. Tornato ch'ei fu da Trento, venne nominato, a richiesta del cancelliere, avvocato generale al parlamento di Parigi.

Proroga della decimanona e della vigesima sessione del concilio di Trento.

238. Dopo la sessione decimottava, in cui, come nella precedente, nulla si era fatto di molto importante, i Padri avevano travagliato con molta diligenza in parecchie congregazioni alla dilucidazione delle materie che dovevansi decidere nella sessione decimanona ai 14 maggio 1562. Veggendosi gli ambasciatori di Francia nella impossibilità di arrivare a Trento per quel termine, il signor di Lansac, il primo di loro, scrisse al cardinal di Mantova, primo legato del concilio, per chiedere qualche dilazione in favore di una nazione, in cui i prelati non erano stati ritenuti che dall'imminente pericolo di seduzione, a cui una precipitosa partenza avrebbe esposto le loro greggie. Una dimanda così giusta soffrì per altro non poche difficoltà, e si trovarono alcuni genj singolari, i quali giunsero perfino a dubitare se fosse permesso ai Padri di cambiare il giorno di una ses-

sione solennemente intimata. Si prese un temperamento che rimediava a tutto: la sessione si tenne nel giorno prefisso, ma ciò non fu che per prorogarla con un decreto formale fino ai 4 del mese susseguente. Lo stesso accadde alla vigesima sessione, la quale fu altresì prorogata fino ai 16 di luglio, avvegnachè vi si fossero trovati gli ambasciadori ed alcuni prelati francesi; ma fu differita giusta il tenor del decreto, affine di procedere con maggior ordine e con una più matura deliberazione, e singolarmente perchè le questioni dommatiche si potessero trattare e decidere unitamente agli oggetti di riforma.

Ricevimento degli ambasciatori di Francia.

239. Gli ambasciatori di Francia erano già stati ricevuti fino dai 26 di marzo, in una congregazione, nella quale il signor di Pibrac fece un discorso, ammirato bensì dalla moltitudine, ma in cui le teste fredde trovarono il linguaggio troppo leggero e soverchiamente libero. La gravità castigliana soprattutto, poco indulgente pei moti di spirito e per tutte le produzioni francesi, mostrossi scandalizzata per aver egli detto che il concilio sotto Paolo III e Giulio III era stato sciolto senz'aver fatto nulla di buono, o almeno senza aver fatto nulla di importante. Qualunque sia, di queste due espressioni, che variano secondo i diver-

si esemplari, quella di cui veramente ei fece uso; la più dolce è certamente di un' estrema durezza. Aveva egli, a vero dire, in mira d'impedire i Padri di dichiarare che il concilio era una continuazione di quello ch'era già stato cominciato sotto i precedenti pontefici; perocchè codesta dichiarazione avrebbe estremamente alienati i calvinisti, per cui la Francia, attesa la posizion sua attuale, era costretta ad aver più che mai dei riguardi; il che può bensì scusare in parte, ma non mai giustificar la licenza di molti altri motti dell'oratore. E'impossibile di colorire in alcun modo ciò che Lansac scrisse nello stesso tempo a Delile, ambasciatore di Francia alla corte di Roma. Lo pregava a mettere ogni cura presso il papa, affine d'impegnarlo a lasciare ai Padri una perfetta libertà, a non richiamare tutte le loro deliberazioni al suo tribunale, per non dar luogo a dire, che si mandava da Roma a Trento lo Spirito santo in una valigia; motteggio scurrile, o per meglio dire empio, cui teneva, giusta il Pallavicini, da uno degli ambasciatori di Ferdinando, ma che non fa meno torto al copista, che all' autore. Non esaminò a rigore il concilio codeste stravaganze; e nella vigesima sessione, in cui il ricevimento degli ambasciatori si fece con molta solennità, i Padri non solamente lodarono lo zelo del re loro padrone, ma la scelta altresì che aveva

fatta di ministri dotati di una rara prudenza, di una fede integra, e di una religione illuminata per assistere in suo nome, e prestare al sagro concilio l'ubbidienza che gli era dovuta. Gli ambasciatori di molti altri principi arrivarono e furono ricevuti nello stesso tempo che quelli di Francia.

Vigesimaprima sessione.

240. Due giorni dopo la vigesima sessione, venne proposta in una congregazion generale, per materia della session seguente, una serie d' articoli, intorno all' uso della comunione, i quali erano già stati messi sul tappeto al tempo di Giulio III. Allorchè i medesimi furono fondatamente discussi in un gran numero di congregazioni e di dotte conferenze, gli ambasciadori di Francia e quelli dell' impero, i quali di concerto e senza frutto si erano sforzati dapprima di ottenere l'uso del calice, poscia d' impedire che si toccasse una materia così delicata per le due nazioni, dimandarono colle più vive istanze due giorni avanti la sessione, che nulla in essa si decidesse, e che tutto fosse rimesso alla seguente, come si era già fatto pur altre due volte. Ma questa ragione appunto fu quella per cui venne ricusata una tale richiesta; e loro si rispose, che se dopo di essersi tenute due sessioni senza far cosa alcuna, se ne tenesse una terza del pari infruttuosamente,

si farebbe cadere il concilio in un irreparabil discredito. Per la qual cosa fu risoluto che la sessione vigesimaprima si terrebbe nel giorno assegnato, 16 luglio, e che i decreti vi sarebbero pubblicati; il che realmente fu eseguito.

Capitoli di dottrina.

241. Furono essi preceduti, secondo il solito andamento del concilio, da alcuni capitoli istruttivi, i quali esponevano la dottrina della Chiesa, innanzi agli anatemi fulminati contro ai contraddittori (1). Il primo di questi capitoli, che sono in numero di quattro, insegna che i laici e gli ecclesiastici, allorchè non consacrano, non sono obbligati di diritto divino alla comunione sotto le due specie. *Avvegnachè Gesù Cristo, nell' ultima cena*, dice il concilio, *abbia istituito e dato agli Apostoli questo adorabile sagramento sotto le specie del pane e del vino, non si può per questo conchiudere che tutti i fedeli sieno obbligati a riceverlo in tale forma, per comandamento di nostro Signore*. Il padre Salmerone, uno de' teologi del papa, nelle conferenze antecedenti aveva osservato con altrettanta sagacità che discernimento, che queste parole di Gesù Cristo *bevetene tutti*, proferite nell' ultima cena in proposito del calice, ed obbiettate con

(1) Conc. Trid. can. & decr. p. 113 & seq. Labb. Collect. Conc. t. 14.

un tuono di somma fiducia dagli eretici; non erano state indirizzate che agli Apostoli insigniti del sacerdozio, con soggiugner loro: *Tutte le volte che ciò farete, lo farete in memoria di me*. Fece vedere altresì, che nel sesto capitolo di s. Giovanni, di cui i settarj abusavano allo stesso modo, il Salvatore dice talora, che fa di mestieri mangiar la sua carne, e bere il suo sangue, dall'altra semplicemente che fa di mestieri mangiar la sua carne. Le quali parole sono a lungo spiegate dal concilio in questa forma: Lo stesso Signore che ha detto: *Se voi non mangiate la carne del figliuol dell'uomo, e non ne bevete il sangue, non avrete la vita in voi*; ha detto altresì: *Se alcuno mangia di questo pane, vivrà eternamente*. Quel medesimo che ha detto: *Colui che mangia la mia carne, e beve il mio sangue*; ha detto similmente: *Il pane ch'io darò, è la mia carne per la vita del mondo*. Finalmente quel medesimo che ha detto: *Colui che mangia la mia carne, e beve il mio sangue, rimane in me ed io in lui*; ha detto ancora: *Colui che mangia questo pane, vivrà eternamente*.

242. Nel secondo capitolo si dichiara che la Chiesa ha sempre la facoltà di stabilire ed anzi di cambiare nella dispensa de' sagramenti, salvo però ciò ch' è della loro essenza, come lo giudica opportuno pel rispetto dovuto ai sagramenti medesimi, o per l'utilità di coloro che

li ricevono, giusta la diversità de' tempi e de' luoghi. Per la qual cosa l'uso delle due specie, assai frequente nei primi tempi del cristianesimo, trovandosi cambiato coll'andar del tempo in molti luoghi, la medesima si è determinata, per giuste e forti ragioni, ad approvare quest'ultima consuetudine di comunicare sotto una sola specie, e ne ha fatta una legge, che non è permesso di rigettare, nè di cambiare arbitrariamente, senza l'autorità di codesta Chiesa. Il terzo capitolo dichiara, che si riceve Gesù Cristo tutto intero sotto una delle due specie, come pure il vero sagramento della eucaristia, e per conseguenza che coloro i quali non prendono che una specie sola, non sono privati di alcuna grazia necessaria alla salute. Il quarto finalmente, riguardante i fanciulli che non per anche hanno l'uso della ragione, decide che dessi non sono altrimenti obbligati alla comunione sagramentale della eucaristia, senza però condannare una tale consuetudine nell'antichità che l'ha seguita in alcuni luoghi, per motivi allora ragionevoli, ma non mai per ragione di qualche necessità per la salute. A questi quattro articoli corrispondono altrettanti canoni pronunziati sotto pena di anatema contro i contraddittori, nella maniera seguente.

Canoni sulla comunione.

Canone primo.

Se alcuno dice che tutti ed ognuno de' fedeli cristiani sono obbligati di precetto divino, o di necessità di salute, a ricevere il santissimo sagramento della eucaristia sotto l' una e l' altra specie; sia anatema.

Canone secondo.

Se alcuno dice che la santa Chiesa cattolica non ha avuto giusti e ragionevoli motivi per dar la comunione sotto la sola specie del pane ai laici, ed agli ecclesiastici stessi allorchè questi non consacrano, oppure che in ciò essa ha errato; sia anatema.

Canone terzo.

Se alcuno nega che Gesù Cristo, autore e fonte di tutte le grazie, sia ricevuto tutto intero sotto la sola specie del pane; perocchè desso non è ricevuto, conforme alcuni falsamente sostengono, secondo l' istituzione di Gesù Cristo medesimo sotto l' una e l' altra specie; sia anatema.

Canone quarto.

Se alcuno dice che la comunione della eucaristia è necessaria ai fanciulli, prima che questi sieno giunti alla età della discrezione; sia anatema.

243. Erano stati proposti altri due articoli per questa sessione, cioè se doves-

se permettersi l' uso del calice a qualcheduno per qualche ragione; e caso che si stimasse opportuno di permetterlo, a quali condizioni bisognerebbe farlo: intorno a che il concilio dichiarò che rimetteva ad altro tempo cotali decisioni. E questo lo fece, tanto per non togliere la speranza a coloro che istantemente chiedevano un giudizio su queste materie, quanto per non offendere alcune nazioni che da lungo tempo ritenevano la comunione sotto le due specie; per non dispiacere in singolar modo al re cristianissimo, il quale si comunica così nel giorno della sua sacra; e singolarmente per non distogliere i protestanti dal recarsi al concilio, da cui dopo una sentenza di rigore su quest' oggetto, non avrebbero più aspettato nulla di favorevole. Tutta la decisione che si diede dipoi intorno a ciò, fu di rimettere l' affare al papa, come più atto che un tribunale meno fisso, a determinare ciò che converrebbe giusta i tempi e le congiunture.

Capitoli di riforma riguardanti il governo ecclesiastico.

244. Dopo i decreti di dottrina, si pubblicarono nove capitoli di riforma. Ordinano questi che i vescovi conferiscano gli ordini, e diano così le dimissorie, come le lettere testimoniali, in una maniera assolutamente gratuita; talmente che gli stessi loro dipendenti non posso-

no esigere nè ricevere cos' alcuna. Che nessuno sia ammesso agli ordini sacri senza un titolo, sia ecclesiastico, sia patrimoniale, o almeno senza una pension sufficiente per la onesta sua sussistenza. Che in tutte le chiese cattedrali e collegiate si distragga almeno la terza parte di tutti i frutti prodotti, e rendite delle dignità e delle prebende, per essere erogata in distribuzioni giornaliere, e divisa fra i soli dignitarj e canonici che assisteranno al servizio divino. Che i vescovi stabiliscano un sufficiente numero di preti per servir le parrocchie, e che erigano anzi nuove parrocchie, allorchè la distanza de' luoghi, o la difficoltà delle strade renderà troppo penoso l'andare per le antiche. Che possano parimente fare unioni perpetue di qualunque siansi chiese, sia parrocchie, sia altri beneficj, a motivo della loro povertà, e negli altri casi enunziati dal diritto. Che si dieno vicarj ai parrochi ignoranti, che si riprendano gli scandalosi, e che si depongano gl' incorreggibili. Che le chiese rovinate dalla sciagura de' tempi, i beneficj semplici, e fin anche le parrocchie, ove la povertà renda impossibile la loro ristaurazione, vengano trasferite nelle chiese madri, o nelle più prossime. Che i vescovi visitino annualmente i monasteri e tutti gli altri beneficj in commenda, così secolari, come regolari, anche esenti, in cui non sia in vigore l' osser-

vanza regolare. Finalmente che l'uffizio e il nome di questuante, divenuto giustamente odioso ai fedeli, resti abolito in tutta la cristianità, e che le indulgenze non sieno più pubblicate che dagli ordinarj. Alla fine della sessione venne assegnata la seguente pei 17 settembre dell' anno corrente 1562.

Sessione vigesimaseconda.

245. Essendo stato secondo il solito preparata in un gran numero di congregazioni tutta la dottrina che riguardava il santo sagrificio della messa, questa sessione, ch' è la vigesimaseconda dopo il principio del concilio, e la sesta sotto il pontificato di Pio IV, si tenne puntualmente nel giorno prescritto, malgrado la proroga di bel nuovo richiesta, e dall' imperadore che si pasceva tuttora di vane speranze intorno all'arrivo de' protestanti al concilio, e dagli ambasciadori di Francia prevenuti del prossimo arrivo del cardinal di Lorena, alla testa de' vescovi e de' dottori francesi. Ma era già un anno intero che aspettavasi questo cardinale e il di lui seguito, e non si credevano occupati più convenientemente delle cure militari e politiche di Francia, che degli affari del concilio. Si contavano già a Trento più di centottanta prelati, i quali pel comodo, o piacere di un solo non volevano consumar così gli anni nella inazione.

Esposizione della dottrina del sagrificio della messa.

246. Si pubblicò dunque solennemente, nel giorno prescritto, ciò ch'era stato decretato nelle congregazioni preliminari intorno al sagrificio de' nostri altari (1). Questo decreto che ha per titolo, *Esposizione sul sagrificio della messa*, è diviso in nove capitoli, il primo de' quali tratta della istituzione di questo sagrificio, fatta dal Signore nell'ultima cena, in cui stabilì i suoi Apostoli in sacerdoti della nuova legge, in virtù di queste parole: *fate ciò in memoria di me*. Alcuni Padri avevano per altro pensato che Gesù Cristo non avesse conferito il sacerdozio a' suoi Apostoli, se non dicendo loro dopo la sua risurrezione: *ricevete lo Spirito santo*. Si dichiara nel secondo capitolo, che il sagrificio incruento dell'altare non è che una continuazione del sagrificio cruento del calvario, e ch'è veracemente propiziatorio così pei morti come pei vivi. Il terzo protesta, che nelle messe che si dicono in onore de' santi, il sagrificio non è offerto ad essi, ma bensì a Dio solo che li ha incoronati, e a cui con ciò si rendono grazie del loro trionfo. *Per la qual cosa*, vien soggiunto, *il sacerdote non dice altrimente, Pietro, Paolo, o qualunque altro santo, io vi offro*

(1) Conc. t. 14, p. 852.

questo sagrifizio. Il capitolo quarto e i due seguenti trattano del canone della messa, delle auguste sue cerimonie, e delle messe private, dette così, perchè il prete è il solo che vi riceva la comunione sagramentale, ma che poi sono veramente comuni, poichè il popolo vi comunica spiritualmente, e perchè sono celebrate da un ministro pubblico della Chiesa, non per lui solo, ma per tutti i membri del corpo mistico di Gesù Cristo. E' quello il passo, ove il santo concilio di Trento dichiarandosi con tanta energia in favore della frequente comunione (1), mostra di desiderare che tutti i fedeli sieno in istato di comunicarsi realmente ad ogni messa che ascoltano. Si avverte nel settimo capitolo, che la Chiesa ha ordinato di mescolar l'acqua col vino nel calice, perchè questa mescolanza rappresenta il sangue e l'acqua che uscirono dal costato di Gesù Cristo, e che è credibile che Gesù Cristo medesimo abbia usato in tal forma nell'ultima cena. Si ordina coll'ottavo di non celebrar la messa arbitrariamente in lingua volgare, ma di attenersi all'antica consuetudine in cui si trova in ciò ogni chiesa. Gli anatemi fulminati contro a coloro che combattono codesta dottrina, sono concepiti ne'seguenti termini.

(1) Conc. trid. canoni e decreti p. 194.

Canoni sul sagrificio della messa.

Canone primo.

Se alcuno dice che nella messa non si offre a Dio un sagrificio vero e propriamente detto; oppure che offrire non è altro che darci Gesù Cristo a mangiare; sia anatema.

Canone secondo.

Se alcuno dice che con queste parole fate ciò in memoria di me, *Gesù Cristo non ha istituito gli Apostoli in sacerdoti, oppure che non ha ordinato che i medesimi e gli altri sacerdoti offrissero il suo corpo e il suo sangue; sia anatema.*

Canone terzo.

Se alcuno dice che il sagrificio della messa è solamente un sagrificio di lode e di ringraziamento, o una semplice memoria del sagrificio compiuto sulla croce; ma che non è propiziatorio, o che non è profittevole che a colui che riceve, e che non dee esser offerto pei vivi e pei morti, per i peccati, le pene, le soddisfazioni, e le altre necessità; sia anatema.

Canone quarto.

Se alcuno dice che col sagrificio della messa si commette una bestemmia contro al sagrificio fatto da Gesù Cristo sulla croce, o che vi si deroga; sia anatema.

Ca-

Canone quinto.

Se alcuno dice essere un' impostura il celebrar messe in onore de' santi, e per ottenere la loro intercessione presso Dio, giusta l' intenzion della Chiesa; sia anatema.

Canone sesto.

Se alcuno dice che il canone della messa contiene degli errori, e che perciò fa di mestieri sopprimerlo; sia anatema.

Canone settimo.

Se alcuno dice che le cerimonie, gli ornamenti e i segni esterni impiegati dalla Chiesa nella celebrazion della messa, sono più atti a far nascere l' empietà, che ad alimentare la divozione; sia anatema.

Canone ottavo.

Se alcuno dice che le messe in cui il solo sacerdote si comunica sacramentalmente sono illecite, e che perciò le medesime si debbono abolire; sia anatema.

Canone nono.

Se alcuno dice che il rito della Chiesa romana, giusta il quale si pronunzia a bassa voce una parte del canone, come pure le parole della consecrazione, dev' essere condannato, oppure che non si dee celebrar la messa che in lingua volgare; oppure, che non si dee mescolar l' acqua col vino, che debb' essere offerto nel calice, perchè ciò è

contro alla istituzione di Gesù Cristo; sia anatema.

Decreto riguardante la riverenza dovuta al santo sagrificio.

247. Siegue un decreto pratico ad oggetto di celebrare il santo sagrificio con tutto quel rispetto che dimanda questo formidabile mistero. S' ingiunge in esso ai vescovi di abolire tutto ciò che si è introdotto per una sordida ingordigia, per la irriverenza poco diversa dall'empietà, e per la superstizione che è una empietà verace, coperta col mantello della pietà. Quanto all'avarizia, essi proibiranno e puniranno severamente qualunque patto di salarj, qualunque esazione di ricompensa, o anche di elemosina, e generalmente tutto ciò che si risente del traffico e dell'amor vergognoso del lucro. Per ovviar poi alla irriverenza, ogni vescovo nella sua diocesi impedirà ai sacerdoti vagabondi e sconosciuti di dir la messa. Non permetteranno che alcun sacerdote scandaloso serva al santo altare, nè che alcuno, chiunque siasi scostumato o vizioso secolare, o regolare, dica messa nelle case private, fuori delle cappelle visitate ed approvate dall'ordinario, a condizione ancora che tutti gli astanti si conterranno colla dovuta modestia. Sarà parimente bandito dalle chiese qualunque lavoro e qualunque conversazione profana, e si userà una som-

ma diligenza perchè non si mescoli al canto cos' alcuna, la quale possa richiamar pensieri, o sentimenti impuri. Per ciò finalmente che riguarda alla superstizione, i prelati ordineranno con editti espressi, e sotto le pene che giudicheranno efficaci, che la messa non si dica che alle ore convenienti; che non vi si ammettano altre preci, nè altre pratiche fuorchè quelle che sono ricevute dalla Chiesa; che non si voglia determinatamente, e come rito capitale un certo numero di lumi, o anche un certo numero di messe, nè tutte quelle vane osservanze, sulle quali pare che si fondi una maggiore speranza, che sul prezzo infinito della vittima divina che è immolata.

Decreto di riforma.

248. Il decreto di riforma, unito al domma giusta il consueto andamento del concilio, contiene undici capitoli, il primo de' quali rinnova gli antichi canoni intorno ai costumi ed alla condotta degli ecclesiastici. Il quarto stabilisce, che bisogna almeno esser suddiacono per aver voce in capitolo nelle cattedrali e nelle collegiate. Il sesto attribuisce ai vescovi la facoltà di far le cause nelle disposizioni testamentarie, il che però non ha luogo in Francia, allorchè vi si litiga sul fondo; imperocchè tocca allora al giudice regio a decidere. Coll'ottavo e col nono i vescovi sono costituiti esecutori

di tutte le disposizioni pie, e visitatori degli ospedali, i quali non sono sotto l'immediata protezione de' re; e gli amministratori de' luoghi di pietà debbono render conto a codesti prelati, a meno che non sia diversamente ordinato nella fondazione. Il decimo, che autorizza i vescovi ad esaminare, ed anche a interdire i notarj regi riguardo agli affari ecclesiastici, non è ricevuto in Francia, ove il sovrano non ha stimato opportuno di commettere ai prelati questa parte naturale della sua autorità.

Abd-Ysu patriarca d' Assiria, scrive da Roma a Trento per aderire al concilio.

249. Si lesse altresì in questa sessione una edificante lettera del cardinale Amulio veneziano di nazione, e protettore delle chiese straniere del Levante. Faceva in essa sapere ai Padri che Abd-Ysu, patriarca di Muzala nell' Assiria, di là dell' Eufrate, era arrivato a Roma per render ubbidienza al sommo pontefice e professare pubblicamente la fede romana. Si crede che questo patriarca fosse l' immediato successore di Sulaka che abbiam veduto far lo stesso sotto il pontificato di Giulio III. Abd-Ysu scriveva egli stesso al concilio, che l' eccesso della fatica era la sola cosa che lo trattenesse dal recarsi a Trento giusta il primo suo disegno, e pregava i Padri a spedirgli i loro decreti, ch' ei voleva fare puntualmente osser-

vare nella sua chiesa. Mandava egli altresì la sua profession di fede, in cui diceva in sostanza, che credeva col cuore e confessava colla bocca la fede della santa Chiesa romana in tutta la sua estensione; e che approvava tuttociò che questa approva, e rigettava tuttociò che dessa condanna. Ammetteva tutti i nostri sagramenti, senza eccettuare la confessione auricolare, la venerazione delle sante immagini, e quasi tutti i riti romani. Interrogato sulla Scrittura e la tradizione, rispose con una perfetta esattezza, ammise quelli fra i libri santi che sono rigettati dai settarj, come pure l'autorità de' Padri greci e latini che aveva letti quasi tutti tradotti in caldaico, o in arabo; e per dir tutto in poche parole, mostrossi istruito fino al segno di recar meraviglia. La sua giurisdizione estendevasi dall'Assiria fino al fondo delle Indie, su popoli soggetti al turco, al Sofì di Persia, ed al re di Portogallo. Ma l'ambasciadore di quest'ultimo monarca al concilio, protestò che i vescovi dell'Oriente soggetti al suo padrone non riconoscevano alcun patriarca sopra di loro. Dopo tutte queste letture, venne intimata ai 12 di novembre la sessione vigesimaterza, la quale per molte ragioni fu poi prorogata fino ai 15 luglio dell'anno susseguente.

Violenta disputa sulla residenza.

250. La spinosa questione della residenza e della istituzione episcopale, presentatasi spesso, e sì spesso rigettata, agitavasi allora con maggior calore. Senza tentare di delinear minutamente l'inutil quadro di questa enorme confusione, diremo in due parole col cardinal Pallavicini (1), che fu così violenta una tale tempesta, che poco mancò che non si cangiasse in disperazione tutta la speranza ch'erasi concepita del ristabilimento della cristiana repubblica. Fu necessaria tutta la capacità e tutta la virtù del santo cardinal Borromeo, la sua longanimità, la sua mansuetudine e la sua fermezza tutta insieme, il suo ascendente sull'animo del papa suo zio, ch'era di un'infinita delicatezza sulle prerogative della sua dignità, il suo talento per la insinuazione presso i legati e i Padri del concilio, per indur finalmente partiti cotanto contrarj ad una ragionevole cerimonia. Fra tutti gl'inestimabili servigi che questo saggio e santo cardinale ha renduti alla Chiesa nell'amministrazione degli affari del prim'ordine, è forse questo il suo capo d'opera. E di che trattavasi poi in sostanza? Trattavasi di decidere non già se la residenza fosse d'obbligo, nel che convenivano

(1) Pallav. lib. 16, c. 8.

ambe le parti; ma di qual genere di obbligazione essa fosse. E' vero che i Padri e i teologi per la maggior parte la credevano di diritto divino, e in una delle congregazioni tenute fin dal tempo in cui preparavasi la decimanona sessione, vi furono sessantotto voci per così definirla (1). Fra quelli che si opposero, affinchè nulla fosse deciso intorno a ciò senz'aver previamente consultato il sommo pontefice, ve ne furono altri trenta, i quali formalmente si dichiararono per questo sentimento, ed altri molti in una maniera equivalente. Il papa medesimo disse un giorno in pieno concistoro, che gli sembrava che i vescovi avessero molto fondamento per sostenere che la residenza era di diritto divino. Ma altro è una opinion vera, altro una decisione espediente. Parve che questa non potesse farsi, almeno durante il caldo, e quella specie di alterigia, che s'impiegava in volerla, senza umiliare la cattedra pontificia; tanto più che dessa non entrava nell'oggetto del concilio congregato per la condanna delle eresie che non avevano toccata una tal questione, e per la riforma de' costumi a cui non era necessaria. Bastava che fosse sodamente stabilita la residenza, senza specificare su qual genere di diritto fosse fondata. E di fatti si-

(1) Fra Paol. lib. 6, p. 479. Pallav. lib. 16, cap. 4, num. 20.

no allora nè i santi dottori, nè i concilj avevano ricercato se questo dovere fosse di diritto divino, oppure di diritto ecclesiastico, unicamente applicati a rappresentarlo come uno de' più importanti, ed a prendere le più efficaci misure onde farlo inviolabilmente osservare. Finalmente che si sarebb' egli guadagnato in una decisione, la quale avrebbe richiesto ed eccezioni e temperamenti, e un gran numero di modificazioni sommamente imbarazzanti? I sovrani avrebbero eglino rinunziato al diritto naturale che hanno ai servigi de' loro sudditi, avvegnachè vescovi e sacerdoti (1)? Il marchese di Pescara ambasciadore di Spagna al concilio, si dichiarò egli stesso contro ai vescovi di sua nazione, i più ardenti di tutti sulla questione della residenza. E il vicario di Gesù Cristo, ha egli forse un minor diritto pel bene della Chiesa, di quel che abbiano i principi pei beni di questo mondo? Per la qual cosa la residenza decisa di diritto divino non avrebbe servito nelle circostanze, in cui veniva richiesta, che a legittimare nell' animo de' semplici le invettive de' settarj, i quali al primo esempio di dispensa e d' interpretazione della legge, non avrebbero mancato di gridare al sacrilegio, e al manifesto disprezzo di ogni diritto divino.

(1) Ibid. c. 7, a. 2.

Arrivo del cardinal di Lorena e degli altri cardinali francesi al concilio.

251. Erano le cose a questo punto allorchè si ricevette a Trento l'avviso del prossimo arrivo del cardinal di Lorena, accompagnato da più di venti vescovi francesi, e da dodici dottori di Parigi. I legati, nella crisi in cui trovavasi il concilio, acconsentirono di buon grado alla dilazione della sessione vigesimaterza, che loro chiedevano gli ambasciadori di Francia, ed anzi a sospendere le congregazioni. Il cardinal di Lorena comparve a Trento ai 13 novembre; e sebbene vi fosse assai più temuto che desiderato, gli furon fatti i più grandi onori. Tutti i Padri gli andaron incontro, e i legati lo qualificarono d'angelo di pace, inviato dal cielo per impedir le brecce che la discordia sforzavasi di fare nella casa di Dio. Dieci giorni dopo il suo arrivo, ei ragionò in una congregazione generale, in cui si trovarono tutti i prelati, in numero di dugentodiciotto, unitamente agli ambasciadori, e ad un infinito numero di persone tratte dal desiderio di udirlo. Ei non piacque interamente ai curiosi. Imperocchè il suo discorso fu bensì vivo, ma generale, senza entrare nella discussione di alcuna delle materie atte a mover gli animi.

Disputa sulla istituzione de' vescovi.

252. Non fu di lunga durata quest' apparente tranquillità. La questione della residenza, che veniva continuamente rimessa sul tappeto, aveva tratta seco di più quella della istituzione de' vescovi, ed i prelati francesi sostennero concordemente e con tanta vivacità, che l'una e l'altra erano di diritto divino, che gl' Italiani dichiarati per la proposizione contraria, facendo allusione all' aspra freddezza degli Spagnuoli, ed all' impetuoso calore de' Francesi, si dolsero che la frenesia aveva preso il luogo della ostinazione letargica. Il vescovo d' Orvieto in singolar modo scherzando sulla parola latina, *Gallus*, la quale significa nello stesso tempo *Gallo* e *Francese*, disse con un' ironia amfibologica (1): *Gallus cantat*, il Gallo canta, ossia il Francese cianeia, al che il vescovo di Lavaur, Pietro Danez ripigliò: *Utinam illo gallicinio, Petrus ad resipiscentiam excitetur! Piaccia al cielo che a questo canto del gallo, Pietro venga a resipiscenza.* Intanto il cardinal di Lorena avvegnachè fosse per la opinione del diritto divino egualmente che gli altri Francesi, determinò i Padri a trascurare queste questioni generali, come speculazioni oziose, unicamente atte a far nascere la zizzania e le turbolenze. Quest' uomo di

(1) Pallav. l. 21, c. 8, n. 1.

genio superiore e di uno squisito giudizio; osservò non esservi su questo punto alcuna controversia cogli eretici: *Costoro affermano*, ei disse, *che i prelati istituiti dal papa, non sono veri e legittimi vescovi: ecco precisamente ciò che bisogna condannare senza batter la campagna, nè riscaldarsi sopra questioni ulteriori e veramente superflue*.

253. Gli animi erano troppo commossi per seguir facilmente un sì saggio consiglio. Il vescovo di Guadix, tornando di bel nuovo su questa materia in una numerosa congregazione, avanzò che ei poteva essere veramente vescovo, senza essere nè chiamato, nè confermato dal papa; che perciò bastava esser eletto secondo il canone degli Apostoli e del concilio di Nicea, i quali attribuiscono la consecrazione al metropolitano, senza far menzione del pastor romano; che s. Gian-Grisostomo, s. Ambrogio, s. Agostino e tanti altri Padri per sempre memorabili, non erano stati eletti da lui, e che sicuramente erano stati veri vescovi. Sorse a queste parole, per tutta l'assemblea, un confuso mormorio, a cui ben presto succedettero i più indecenti clamori. Gridavano alcuni: *Si cacci l'eretico;* altri lo qualificavano d'empio, cui era d'uopo di ardere. Moltissimi eran quelli che gridavano ad alta voce, e che ripetevano senza fine: *Anatema all' eretico*, *anatema all' empio*. Il vescovo di Caorle nel Friu-

li vomitò in singolar modo un torrente d'ingiurie, e comunicò il suo trasporto ad un gran numero di prelati, i quali si diedero a gridar tutti insieme, a fischiare, a batter di mani e di piedi, a scatenarsi contro a tutti gli Spagnuoli senza eccezione. *Questa nazione*, dicevan essi, *la quale confessa colla bocca la stessa fede che noi, le cagiona più danno, che gli eretici dichiarati. — Anzi siete voi medesimi gli eretici*, ripigliarono gli Spagnuoli trasportati di sdegno. In questa orribile combustione, i legati poterono appena e dopo una lunga dilazione ottenere che si ascoltasse sino al fine ciò che l'oratore aveva a dire. Fu questi atterrito dalla tempesta che rumoreggiava tuttora, cantò la palinodìa tremando e balbettando, ed il fine del suo discorso smentì, in forma di spiegazione, tutto ciò che ne aveva presentato il principio. Tali sono gli uomini fino nei ministeri i più sacri, e tal è il segno il meno equivoco della divinità della Chiesa, che quantunque regolata da ministri così deboli e così difettosi, non perciò si risente in nulla de' loro vizj, nè de' loro traviamenti.

254. Il cardinal di Lorena, il cui carattere pieno di dignità aveva dissimulato, durante il tumulto, tuttociò che ne soffriva, disse quindi con tuono moderato, ma che ben lasciava travedere quanto gli costasse una tanta moderazione, che questa condotta era incomprensibile,

e ch'ei non avrebbe mai creduto che si trovassero vescovi capaci di tali eccessi; ch' era una vergogna il mostrare tanta passione, di chiamar eresia ciò che non combinava colle nostre idee particolari, ciò che non si era preso il pensiero di fondatamente esaminare; e che si andava stranamente lontano dal metodo degli antichi Padri, i quali prima di pronunziare anatema, pesavano le cose con tanta maturità. *Ma il colmo della ingiustizia*, ei soggiunse, *si è che per un solo, quando anche ei fosse caduto nell' errore, siasi osato di calunniare tutta una cospicua nazione, e per tanti altri titoli così degna di essere onorata. Se una simil cosa fosse accaduta per un francese, io mi sarei immediatamente appellato da quest' assemblea ad un' altra più libera. Ma se sollecitamente non si cerca di rimediare a cotanta licenza, se si lascia rinnovare questa scena scandalosa, noi prenderemo il partito di andarcene in Francia a celebrare il nostro concilio in una maniera più edificante.* Questo prelato aveva risoluto di avvertire altresì i vescovi nella congregazione susseguente, ad essere più circospetti; ma i legati temendo ch'ei potesse arrogarsi il diritto di correzione, che loro apparteneva, ne lo fecer distogliere da alcune persone di sua confidenza, e compirono eglino stessi questo dovere con tanti riguardi però, che furon qualificati di mollezza, avuto riguardo alla grandezza dello scandalo.

Questione della precedenza tra la Francia e la Spagna.

255. Non erano per anche dissipati tutti questi torbidi, che insorse una contesa particolare, e quasi egualmente peticolosa, sul punto delicato della precedenza, fissata per altro da sì lungo tempo fra le corone di Francia e di Spagna. Ma Filippo II prevalendosi della sua possanza, e del cattivo stato in cui trovavasi la monarchia francese, singolarmente sotto un re minore, voleva approfittarsi delle congiunture per rendere almeno equivoca la precedenza, qualora non gli potesse riuscire di usurparla. Il marchese di Pescara, primo suo ambasciadore al concilio, aveva evitata una tal disputa con assentarsi sotto diversi pretesti all'arrivo degli ambasciadori di Francia. Il conte di Luna, che gli era succeduto nello stesso tempo in cui il cardinal di Lorena arrivava a Trento, stette quaranta giorni senz'assistere ad alcun'assemblea del concilio, e a formare le sue batterie per soddisfare l'ambiziosa gelosia di Filippo. Finalmente in una congregazione tenutasi ai 21 maggio 1563, dopo molti maneggi e cavillazioni inutili, volendo almeno fare un passo verso il termine a cui non poteva pervenire, si ridusse a chiedere un posto fuori della fila degli ambasciadori, onde lasciar indecisa la precedenza. Come non si trattava di

niente meno, che di rompere il concilio pel ritiro delle nazioni le più ragguardevoli, il cardinal di Lorena, a persuasione degl' Imperiali che passavano di buona intelligenza coi Francesi, acconsentì a questo espediente per timore dei mali che una maggior costanza poteva cagionare alla religione. La qual cosa però non ha impedito che questo prelato e gli ambasciadori francesi non sieno stati dipoi accusati nella loro patria di aver tradito l'onore della corona, e che anzi non sieno stati biasimati dai prelati delle altre nazioni, senza eccettuare il sommo pontefice, il quale fè ricadere sopra di loro tutta la colpa di questa innovazione, allorchè gliene furon portate le doglianze. Aveva stabilito egli stesso, conforme allora dichiarò, che non si accorderebbe al conte di Luna altro posto che quello ch'era d'uso. Fuvvi una seconda altercazione per l'incenso, la presentazion della pace nella celebrazione de' santi misteri: dalla quale parimente si uscì senza decidere cos'alcuna, vale a dire, sopprimendo tali cerimonie, allorchè i concorrenti si trovavano insieme (1). Il che per altro diede luogo all'ambasciador francese du Ferrier, spirito caldo e violento, di prorompere nelle più sfrenate invettive contro al papa, e in minacce anche più scandalose contro al concilio.

(1) De Thou, lib. 35.

Istruzioni date dalla corte ai prelati ed agli ambasciadori francesi.

256. I Francesi avevano oltre a ciò da proporre al concilio alcuni articoli di riforma, che soffrivano molte difficoltà. Le istruzioni, date dalla corte al cardinal di Lorena, gli prescrivevano di domandare che venisse ristabilito in Francia l'uso del calice; che qualunque amministrazione de' sagramenti si facesse ai laici in lingua volgare, come pure le pubbliche preci e il canto de' salmi in certe ore, senza però fare alcun cambiamento all'uffizio divino in lingua latina; che se non si potesse accordare il matrimonio dei preti, venisse almeno stabilito che non si ricevessero gli ordini sagri, che in un' età esente da qualunque sospetto. L'ambasciador di Francia a Roma disse parimente al papa, che il cardinale aveva ordine di sollecitare la pubblicazione di un decreto severo contro alla pluralità de' benefizj, il che per altro non alterò l'umor del pontefice, e non lo rendette lungamente dubbioso nella sua risposta. *Per vero dire*, replicò egli sorridendo, *non potevasi scegliere un personaggio più atto a questo genere di riforma, del cardinal di Lorena arcivescovo di Reims, vescovo di Metz, abate di Fecamp, in una parola possessore di un tanto numero di benefizj, che ne ha formato una rendita di più di cento mila scudi. Quanto a me, io non ho alcun in-*

interesse personale in questo affare, poichè non ho che un solo benefizio, e si crederà senza stento, che io non dimando altro.

Dimande degl' Imperiali.

257. Oltre alle istruzioni del cardinale, gli ambasciadori dimandarono (1), che non si ordinasse alcun prete a cui nello stesso tempo non fosse conferito un benefizio; che si facessero riprendere ai diaconi ed ai suddiaconi le antiche loro funzioni; che gli abati e i priori conventuali fossero obbligati a stabilire ospedali, scuole ed infermerie per esercitare l'ospitalità, così rispettabile fin dai tempi primitivi; che fossero assolutamente abolite le grazie aspettative, le rassegne, le commende, e restituita in tutta la naturale estension sua la giurisdizione ai vescovi; che si unisse qualche carica spirituale ai benefizj semplici; che non si accordassero più dispense pel matrimonio se non ai sovrani, e pel bene dello Stato; che venisse ristabilita la penitenza pubblica pei peccati gravi e pubblici; che i sinodi diocesani si tenessero almeno una volta l'anno, i provinciali ogni tre anni, e i generali ogni dieci anni. Il papa che fu consultato su queste proposizioni dai legati del concilio, ne scrisse al re, lodandone assai lo zelo; ma chiedendo nel tem-

(1) De Thou, lib. 35. Psalm. Act. conc. trid. p. 874.

pò stesso non poche modificazioni, riguardanti alcuni di codesti articoli e molti altri, cui sarebbe una soverchia noia lo scorrere nella loro totalità, vale a dire, fino al numero di trentaquattro. Gli sembrò cosa indecente, che il rigorismo eretico, di cui molti di tali articoli portavano l'impronta, segnasse in qualche modo la strada alla Chiesa, per la istituzione della sua disciplina. Gl'Imperiali dal canto loro fecero, in nome della nazione germanica, una quantità di richieste che portavano la stessa tinta della eresia eretta in riforma; ma l'imperadore, da principe veramente religioso e sommamente zelante per la buona riuscita del concilio, che si parlava di sciogliere, fece aggiugnere a queste dimande (1), che con ciò non intendeva d'impor leggi ai Padri, e che si riportava assolutamente alla loro prudenza e religione; che se in molte delle sue dimande egl'impiegava, come taluno dolevasi, le stesse espressioni che gli eretici, il motivo n'era tutto intero nella sua avversione pei loro libri che non aveva mai letti. Quanto a ciò che riguardava la riforma della corte pontificia, ei dichiarava formalmente, che il sommo pontefice, di cui esaltava l'integrità, la pietà, l'ardente zelo pel bene comune della Chiesa universale, poteva eseguirla da se medesimo. Già gli amba-

(1) Pallav. l. 17, c. 1. Fra Paol. l. 6, p. 496.

sciadori di Francia, nell' atto stesso di chiedere questa riforma della Chiesa universale, avevano fatta poca insistenza su quella di Roma in particolare, alla quale si era sicuro che il papa travagliava fieramente.

Zelo del papa per la riforma della sua corte.

258. Aveva egli già formate non poche costituzioni per la riforma della penitenzieria, della dateria, della cancelleria, della camera apostolica, e degli altri tribunali ordinarj della corte romana. Non solo ne bandì l'ingiustizia e qualunque ombra di vessazione; ma provvide altresì alla diminuzione delle spese, ed alla sollecita spedizion degli affari. Rimise parimente sotto la giurisdizione e l'intera ubbidienza dell'ordinario le confraternite e un gran numero di stabilimenti di pietà, i quali sotto pretesto di privilegio e di esenzione attentavano essenzialmente ai diritti dei parrochi, ed alla stessa autorità de' vescovi. Le indulgenze e le strane dispense di regolarità, e d'impedimenti di matrimonio, accordate per esempio a coloro che contribuivano alla costruzione della basilica di s. Pietro, ei rivocolle senz' alcuna eccezione, e le abolì in perpetuo. In ogni concessione poi d'indulgenza, riformò le clausole interessate, gl'intrighi i più indiretti dello spirito d'interesse, e per dir tutto in una parola, stabilì la gratuità

la più perfetta, trovando cosa indegna, che i frutti sovrabbondanti del sangue di Gesù Cristo fossero messi in alcun modo ad un prezzo terreno.

Prudenza e moderazione di Pio IV.

259. Pio IV scrisse anche ai presidenti del concilio (1), che il deterioramento di sua salute rendendogli continuamente presente la morte, la principal sua occupazione per apparecchiarsi a quel formidabil passaggio, era di riformar la Chiesa che il Signore gli aveva confidata in singolar modo; ch'ei non aveva certamente disegno di crear nuovi cardinali, e che se mai ciò gli cadesse in pensiero, ei le sceglierebbe quali si potevano dimandare; che ben sentiva tutta la necessità della residenza, soprattutto in un tempo in cui le pecorelle avevano un bisogno così urgente dell' assistenza de' pastori contro agli sforzi della eresia; e o fosse la medesima dichiarata di diritto divino, oppure di diritto umano, ei la farebbe inviolabilmente osservare dai cardinali incaricati di alcune chiese, egualmente che dai vescovi ordinarj; che in ogni cosa voleva che il concilio fosse perfettamente libero, e che mai non aveva proibito il decidervi cos'alcuna senza essere previamente consultato; che se erano sopraggiunte questioni difficili, su cui era stato ri-

(1) Pallav. l. 20, c. 8, n. 7.

chiesto del suo parere, ed ei non aveva creduto di poter ricusarlo, ciò non era contrario nè alla libertà, nè alla consuetudine della santa antichità, ov'era cosa assai frequente che i concilj ricorressero alla cattedra di Pietro, come alla prima sede della Chiesa, ed al centro della verità; che il concilio e il papa capo di esso non formano due corpi, più di quel che la testa e le membra nel corpo umano compongono due uomini; che per la stessa ragione non era cosa contraria alla libertà, che il papa consultato da' suoi legati, consultasse egli pure i dotti cardinali, colla mira di dilucidare i dubbj, senza costringere a seguire le loro decisioni.

Nuovi legati al concilio.

260. La morte del cardinal di Mantova primo legato, la quale accadde nel mese di marzo 1563, fu un nuovo contrattempo per le operazioni del concilio. Tutto il mondo gettò gli occhi sul cardinal di Lorena, come sul più atto a succedergli. Ma il papa riguardava questo possente prelato come un rivale capace di contrabbilanciare la sua autorità, ed affrettossi a riempiere il posto vacante, prima che le altrui premure venissero a porlo in soggezione. Pertanto ei vi nominò Giovanni Morone, a cui associò Bernardo Navagero, ammendue cardinali, ammendue distinti per senno, per espe-

rienza negli affari, e per la costante divozion loro agl'interessi della santa Sede. Fin dall'anno antecedente, il cardinal di Altemps era andato nella sua diocesi di Costanza, con promessa di tornare; ma dopo che gli riuscì di uscire dal vortice degli affari, in cui poca figura facevano la sua giovinezza e la sua inesperienza, non volle più immergervisi di bel nuovo, e si dimise dalla sua qualità di legato. Poco dopo la morte del cardinal di Mantova, essendo mancato anche il cardinal Seripando, il numero de' legati del concilio trovossi ridotto a quattro, cioè ai due antichi, Osio e Simonetti, con Morone e Navagero ultimamente nominati.

Vigesimaterza sessione.

261. Finalmente essendo tolti tutti i contrattempi, spianate tutte le difficoltà, dissipate, o almeno quasi interamente calmate tutte le tempeste, e superata dalla perseveranza tutta la noia delle frequenti dilazioni, si tenne la vigesimaterza sessione ai 15 luglio dell'anno 1563. Anche pochi giorni prima disperavasi che questa potesse tenersi, atteso ciò che era accaduto nelle congregazioni precedenti, forse le più tempestose di tutto il concilio, singolarmente in proposito della residenza e della istituzione de' vescovi, cui molti Padri volevan sempre che fosse apertamente dichiarata di diritto divino. Ma per la destrezza del cardinal

di Lorena, il quale così famoso per la sua erudizione, come per la grandezza del suo genio, era stato scelto col cardinal di Trento per formare questo decreto, le cose furono portate ad un termine, in cui i legati credettero di poter tenere l'ultima congregazione, e proporre finalmente ciò che nel giorno seguente doveva ricevere la sanzione solenne. Si raccolsero dunque i voti in questa congregazione generale e sommamente numerosa dei 14 luglio. Ve ne furono centonovantadue di favorevoli a ciò ch' era stato determinato, e ventotto soltanto di contrarj, tutti spagnuoli, o italiani soggetti alla Spagna. Quindi il cardinal Morone, come primo legato, conchiuse per la celebrazione della sessione pel giorno vegnente. Vedeva egli per altro con pena, che una numerosa nazione tutta intera non aderisse alle altre. Per la qual cosa pregò istantemente il conte di Luna, in cui la religione andava del pari collo spirito e la capacità, ad impiegare tutto il suo credito, onde prevenire le conseguenze di una scissura cotanto pericolosa. Nè ingannata restò la di lui fiducia; perocchè il conte impegnò i prelati di sua nazione a prestare il loro consentimento; *postochè*, dice un autore, il quale qui aggrava i rimproveri di fra Paolo medesimo contro ai ministri della Sede apostolica (1), *postochè l' istitu-*

(1) Cont. de l'hist. Eccl. t. 23, in 12, p. 402.

zione de' vescovi fosse dichiarata di diritto divino, in conformità della promessa, che loro ne aveva fatta il legato Morone. In vece di questa promessa assoluta, la cui infrazione rappresenta il legato romano come un impostore, l'istorico veneziano più equo e più giudizioso che il ciarlone francese, non attribuisce a Morone che una promessa condizionale, concepita in questi termini: *Morone promise all' ambasciador di Spagna, che quatora si consentisse che la potestà del papa fosse spiegata secondo la forma del concilio di Fiorenza, l'istituzione de' vescovi sarebbe dichiarata di dritto divino; e i prelati spagnuoli riposandosi su questa promessa, risolsero di tutto accettare* (1). Bisognava dunque, che prima di potersi accusare Morone di aver violata la sua promessa, fosse compiuta una tal condizione.

262. La sessione vigesimaterza fu composta, oltre i quattro legati, de' cardinali di Lorena, di Trento, e di dugentotto vescovi, senza contare i generali d'ordini, gli abati, e la moltitudine de' dottori. Vi si videro gli ambasciadori dell'imperadore, del re cristianissimo, del re cattolico, dei re di Polonia e di Portogallo, della repubblica di Venezia, del duca di Savoia, e di molti altri principi. Dessa cominciò alle nove della mattina, e non finì che alle quattro della

(1) Fra Paolo, l. 8, in 4, p. 711.

sera. Il vescovo di Parigi celebrò la messa, e il vescovo d'Alise nel regno di Napoli, spagnuolo altero ed imprudente, recitò il sermone latino che offese ad un tratto tre, o quattro corone. Nominò il re di Spagna innanzi a quello di Francia, il duca di Savoia innanzi alla repubblica di Venezia, e disse quasi in termini espressi, che il concilio presente non era una continuazione delle assemblee precedenti; la qual cosa dispiacque egualmente agl' Imperiali che ai Francesi. Entrando poscia in ragionamenti lambiccati sulla fede e i costumi, si azzardò perfino a dire che se la fede cattolica era la più sana, erano però più puri i costumi degli eretici. Si lasciò che proseguisse, non però senza pena, per timore di turbare il santo offizio; ma dopo si richiese e fu decretato che il di lui ragionamento non sarebbe nè dato alle stampe, nè riferito negli atti del concilio. Il celebrante lesse dipoi la bolla d'istituzione pei due nuovi legati, le facoltà degli ambasciadori giunti dopo l'ultima sessione, e molte lettere ricevute da diversi principi; quindi finalmente i decreti di fede e di riforma.

Capitoli di dottrina.

263. S'insegna dapprima in quattro capitoli, *Primo*, che Gesù Cristo ha dato agli Apostoli, ed ai sacerdoti loro successori nel sacerdozio, la facoltà di con-

secrare, di offrire e di amministrare il suo corpo e il suo sangue, come pure di rimettere e ritenere i peccati (1). *Secondo*. Che per trattare colla dovuta riverenza un tanto sagrifizio, i nomi e le funzioni degli ordini seguenti sono stati in uso fino dal principio della Chiesa, cioè gli ordini di suddiacono, d'acolito, d'esorcista, di lettore, e di ostiario, come pure del sacerdozio e del diaconato, di cui i libri sacri fanno espressa menzione. Ma questi ordini sono ineguali fra di loro, e il suddiaconato è messo nella classe degli ordini maggiori dai Padri e dai Concilj, talmente che i cherici preparati colla tonsura non debbono ascendere ai più grandi, che passando pei minori. *Terzo*. Siccome è certo per la Scrittura e per la tradizione apostolica, che l'ordinazione conferisce la grazia, quindi è indubitabile esser la medesima un sagramento. *Quarto*. Poichè questo sagramento, egualmente che il battesimo e la cresima, imprime un carattere indelebile, non possono che riprovarsi coloro i quali sostengono che i sacerdoti del Nuovo Testamento non hanno che una potestà efimera, e che dopo di essere stati legittimamente ordinati, possono tornar laici qualora più non esercitino il ministero della parola. Egli è un rovesciare tutta la gerar-

(1) Labb, t. 14, pag. 862. Conc. trid. canones & decr. p. 212.

chia e un contraddire la dottrina di san Paolo, l'avanzare che tutti i cristiani senza distinzione sono sacerdoti del Nuovo Testamento, oppure che tutti hanno fra di loro una egual potestà quanto allo spirituale, come se tutti fossero profeti, tutti apostoli, tutti evangelisti, tutti pastori, tutti dottori. Per la qual cosa il sagro concilio dichiara che quelli sono sacerdoti, i quali sono stati legittimamente ordinati dai vescovi, e che i vescovi che sono succeduti in luogo degli Apostoli, appartengono in singolar modo all' ordine gerarchico; che i medesimi sono stati stabiliti dallo Spirito santo per governare la Chiesa di Dio; che sono superiori ai preti, conferiscono la cresima, ordinano i ministri della Chiesa, e possono fare molte altre funzioni che quelli di un ordine inferiore non hanno la facoltà di esercitare. Di più, per la promozione de' vescovi, de' sacerdoti e degli altri ordini non fa talmente bisogno del consenso, o dell' autorità, sia del popolo, sia di qualch' altra potestà secolare, che senza di ciò l' ordinazione sia nulla. All'incontro si debbono tener per ladroni, e non già per pastori coloro i quali sono istituiti per queste vie secolari.

264. Ma affinchè tutto il mondo, usando della regola della fede, conosca più facilmente la credenza cattolica intorno al sagramento dell' ordine, il concilio credette di dover condannare distintamen-

Canone quarto.

Se alcuno dice che lo Spirito santo non è dato colla santa ordinazione, e che indarno i vescovi dicono: ricevete lo Spirito santo; *o che con questa ordinazione non s'imprime altrimenti il carattere; oppure che colui che una volta è stato sacerdote, può tornar laico; sia anatema.*

Canone quinto.

Se alcuno dice che la sagra unzione di cui si serve la Chiesa nella santa ordinazione, non solo non è richiesta, ma che di più debba essere rigettata, e che è perniciosa, come pure le altre cerimonie dell'ordine; sia anatema.

Canone sesto.

Se alcuno dice che nella Chiesa cattolica non vi è che una gerarchia stabilita per ordine divino, la qual è composta di vescovi, di preti e ministri; sia anatema.

Canone settimo.

Se alcuno dice che i vescovi non sono superiori ai preti, o che non hanno la potestà di conferir la cresima e gli ordini, o che quella che hanno, è loro comune coi preti; o che gli ordini che conferiscono senza il consenso, o l'intervento del popolo; o della potestà secolare, sono nulli; o che coloro i quali non sono nè ordinati, nè inviati legittimamente dalla potestà ecclesiastica e

canonica, ma che vengono altronde, sono ciò nonostante ministri legittimi della parola e de' sagramenti; sia anatema.

Canone ottavo.

Se alcuno dice che i vescovi, i quali sono scelti coll' autorità del romano pontefice, non sono veri e legittimi vescovi, ma che questa è un' invenzion umana; sia anatema.

Capitoli di riforma intorno alla residenza ed agli ordini sagri.

265. Il decreto di riforma, comechè tutto intero relativo al sagramento dell' ordine, non lascia di contenere diciotto capitoli, il primo de' quali riguardante la residenza che fa la base di tutta questa parte della riforma, è talmente lungo che non può trovar luogo nella storia, e per l'altra parte non è suscettibile di analisi. Bisogna leggerlo in tutta la sua estensione negli atti medesimi di questo saggio e santo concilio, per comprendere tutta l'importanza del dovere capitale che desso vi ristabilisce, e per riconoscere la direzione dello Spirito santo nel vigore dello zelo, nella severità delle pene, nella prudenza delle misure, nella efficacia de' mezzi impiegati in tale ristabilimento. Questa legge, in estensione del decreto già pubblicato sotto Paolo II, comprende i cardinali nominatamente, come pure i prelati inferiori, e stabilisce il tempo dell' assenza che lo-

ro è permessa a due, o tre mesi al più, supponendo ancora che abbiano perciò dei ragionevoli motivi.

266. La collazione degli ordini, ossia la scelta de' ministri soggetti ai vescovi, è dopo la residenza il dovere il più essenziale del loro stato, intorno a che i capitoli terzo, quarto e quinto, unitamente al settimo che riguarda gli esami, nulla lasciano a desiderare. Il secondo ingiunge ai vescovi nominati di farsi consecrare entro a tre mesi, e il terzo di conferire eglino stessi gli ordini nelle loro diocesi. E' prescritto nel sesto, che nessun cherico tonsurato, quand' anche avesse i quattro minori, non sarà provveduto di alcun benefizio prima dell' età di quattordici anni. Il decimo stabilisce che gli abati non potranno dar la tonsura, o gli ordini minori che ai regolari soggetti alla loro giurisdizione. Viene ordinato coll' undecimo di osservare fra la collazione di ogni ordine gl' intervalli che si chiamano interstizj. Il duodecimo prescrive pel suddiaconato l' età di ventidue anni, quello di ventitrè pel diaconato, e venticinque anni pel sacerdozio. Il decimoquinto proibisce ai preti l' ascoltare le confessioni, a meno che non abbiano un beneficio con titolo e funzioni di parrocchia, o che non sieno approvati dall' ordinario. Il decimosesto rimette in vigore il canone di Calcedonia contro agli ecclesiastici vagabondi, e vuole che

in avvenire nessuno sia ricevuto agli ordini se nello stesso tempo non sarà applicato al servizio della chiesa in un posto fisso, cui non potrà lasciare che colla permissione del vescovo. Si ristabiliscono col decimosettimo le funzioni degli ordini inferiori al sacerdozio, e si soggiugne che se non si trovano sulla faccia de' luoghi de' cherici nel celibato per far le funzioni de' quattro ordini minori, potranno impiegarvisi degli uomini ammogliati, posto che i medesimi non sieno bigami, che abbiano la tonsura, e che portino l'abito chericale nella chiesa. Finalmente il decimottavo ed ultimo ordina lo stabilimento de' seminarj in ogni diocesi: istituzione riputata fin d'allora così salutare, che i prelati esclamarono tutti che si crederebbero amplamente compensati di tutti i loro travagli quand' anche non ricavassero altro frutto dal concilio. Il papa fu il primo a dar l'esempio fondando il seminario romano, che mise fra le mani de' gesuiti. Non si tosto i decreti erano giunti a Roma, che il cardinal Borromeo informò i legati dei disegni di Pio IV intorno a un tale stabilimento.

Riforma de' sovrani proposta senza effetto. Gli ambasciadori di Francia si ritirano.

267. La sessione vigesimaquarta era stata intimata pel giorno 16 di settembre, unitamente alle materie che vi si do-

ve-

vevano trattare, cioè il sagramento del matrimonio, e ciò che potrebbe preparsi di più fra i punti di dottrina, che rimanevano a decidersi. Intorno a che insorsero contrarietà di parere, ed una disputa così animosa, che rendettero inutili molte conferenze per la dilucidazione delle materie, e per cui la sessione venne prorogata fino al s. Martino, 11 novembre. Ciò che più di tutto esacerbò la disputa, fu l'intrapresa e l'ostinazione di diversi prelati, i quali volevano assolutamente estendere la riforma ai sovrani. Sotto pretesto di una intollerabile oppressione per parte di certi principi, pretendevan essi di esentare generalmente gli ecclesiastici da qualunque contribuzione ai pesi dello Stato, anche in forma di dono gratuito, e renderli totalmente indipendenti dalla potestà temporale, non solo nelle loro persone, ma in tutti eziandio i loro beni anche patrimoniali. Una tal pretensione, così contraria alla tranquillità degl'imperj, come alla dottrina di Gesù Cristo, irritò tutti i sovrani. Gli ambasciadori di Francia ricevettero ordine di opporvisi con tutte le loro forze; e se perseverava, di abbandonar Trento. Du Ferrier, uno di loro, avendo ottenuta una udienza dal concilio, ragionò pubblicamente col solito suo caldo contro a tutto ciò che facevasi in questa materia. Disse ai Padri, ch'eglino erano congregati non già per la riforma

delle potestà temporali, a cui si debbe e rispetto e sommissione, quand' anche fossero dure e moleste, ma per ristabilire i costumi del clero, la cui sola depravazione aveva partorito le sette che straziavano la Chiesa; che a vero dire si erano fatti molti decreti, canoni ed anatemi, ma che in ciò avevano usato d'inganno come un debitore che paga una cosa per un' altra, senz' alcun riguardo alla intenzione del creditore; che ciò non era un rimedio che potesse guarir le piaghe della Chiesa, ma una perfida fasciatura la quale non serviva che ad aumentarle con rischio di renderle incurabili. Ricapitolando poscia i decreti fino allora pubblicati, fece uso d'ironie, anche più offensive che l'ingiuriosa sua veemenza. Il vescovo di Montefiascone gli rispose colla stessa vivacità. L'ambasciadore replicò con un' apologia che diede alle stampe egualmente che il primo suo discorso; e poichè erano sempre ascoltati gli zelanti della riforma de' principi, egli abbandonò il concilio per ritirarsi a Venezia, siccome già fatto aveva Pibrac suo collega. Il signor di Lansac era già partito per la corte di Francia, a cui si spediva il cardinal di Lorena, affine di prender lingua sulla riforma proposta di tutti gli ordini della repubblica cristiana. Codesta contesa calmossi poi col tempo mediante dapprima le dilazioni, e finalmente l'intera omissione di questa procellosa riforma.

Il cardinal di Lorena a Roma.

268. Durante il ritardo che cagionarono codeste dispute, il cardinal di Lorena, genio per cui l'inazione era uno stato violento, d'alcuni mesi soprattutto dopo che aveva inteso l'assassinamento del duca di Guisa suo fratello, partì alla volta di Roma dopo alcuni altri viaggi che aveva già fatti per dissipare il suo rammarico. Vi comparve accompagnato da molti vescovi e dottori, molti de' quali eran anzi di diverse nazioni. Gli fece il papa i più straordinarj onori, alloggiollo nel suo palazzo e pubblicamente gli fece visita; la qual cosa, da lungo tempo era senza esempio. Ciò nonostante Pio IV era terribilmente prevenuto contro a questo prelato, che gli si faceva quasi riguardare come un altro papa tra i Francesi; ma il cardinale fece così buon uso della sua destrezza nel maneggio degli animi, e mostrò la sua divozione al santo padre in una maniera così persuasiva, che Pio IV scrisse ai legati del concilio di esserne rimasto contento oltre ogni speranza, e loro disse in termini espressi di trattarlo dipoi come loro collega (1).

Sessione vigesimaquarta.

269. Si tenne finalmente la vigesimaquarta sessione nel giorno assegnato in

(1) Pallav. l. 21, c. 11, n. 8.

ultimo luogo, 11 novembre 1563, dopo che secondo il solito furono proposti i decreti in una congregazion generale, in cui ad eccezione di un picciolissimo numero i voti si trovarono uniformi (1). Il legato Osio non credette di poter assistere decentemente a codesta sessione, perchè tutto era già disposto per decidere contro ai matrimonj clandestini che avevan dato motivo a dispute quasi così vive, come il progetto di riformare i principi (2). Ora egli era persuaso, e credeva dovere di sua coscienza, il dichiarare in piena assemblea, qualora vi comparisse, che la Chiesa non aveva facoltà di sciogliere tali matrimonj: il che per parte di un legato apostolico non poteva produrre che un cattivo effetto.

Introduzione ai principj di dottrina.

270. I canoni preceduti da una specie d'introduzione che stabilisce i principj di dottrina relativi al sagramento del matrimonio, sono in numero di dodici, concepiti ne' termini seguenti.

Canoni sul matrimonio.

Canone primo.

Se alcuno dice che il matrimonio non è veramente e propriamente uno de' sette sagra-

(1) Labb. conc. t. 14, pag. 814 & seq.
(2) Pallav. l. 23, Fra Paol. l. 8.

menti della legge evangelica, istituito da nostro Signor Gesù Cristo, ma che è stato inventato nella Chiesa dagli uomini, e che non conferisce la grazia; sia anatema.

Canone secondo.

Se alcuno dice esser permesso ai cristiani l'aver molte mogli nello stesso tempo, e non esser ciò proibito da alcuna legge divina; sia anatema.

Canone terzo.

Se alcuno dice che non vi sono che i soli gradi di parentela indicati nel Levitico, i quali possano impedire di contrarre il matrimonio, o che possono scioglierlo quando è contratto, e che la Chiesa non può dispensare in alcuno di codesti gradi, o stabilire un maggior numero di gradi, i quali impediscano, o sciolgano il matrimonio; sia anatema.

Canone quarto.

Se alcuno dice che la Chiesa non ha potuto stabilire impedimenti dirimenti riguardo al matrimonio, o che dessa ha errato nello stabilirli; sia anatema.

Canone quinto.

Se alcuno dice che il vincolo del matrimonio può essere spezzato per causa di eresia, o di coabitazione molesta, o di assenza affettata di uno dei due sposi; sia anatema.

Canone sesto.

Se alcuno dice che il matrimonio contratto, e non consumato, non è annullato dalla professione solenne di religione, cui fa una delle parti; sia anatema.

Canone settimo.

Se alcuno dice che la Chiesa è nell' errore, allorchè insegna come ha sempre insegnato, giusta la dottrina del Vangelo e degli Apostoli, che il vincolo del matrimonio non può essere sciolto pel peccato di adulterio di una delle parti; e che nè l' una, nè l' altra, anzi nè tampoco la parte innocente che non ha dato motivo all' adulterio, non può contrarre un altro matrimonio vivente l' altra parte; e che il marito il quale avendo abbandonata la moglie adultera, ne sposa un' altra, commette egli stesso un adulterio, come pure sua moglie, la quale avendo abbandonato il marito adultero, ne sposasse un altro; sia anatema.

Canone ottavo.

Se alcuno dice che la Chiesa è in errore, quando dichiara che per molte cause possono i coniugi separarsi quanto al toro, o quanto alla coabitazione per un tempo determinato, o non determinato; sia anatema.

Canone nono.

Se alcuno dice che i cherici costituiti negli ordini sacri, o i regolari che hanno

fatta professione solenne di castità possono contrar matrimonio, e che essendo questo contratto in tal forma è valido, malgrado la legge ecclesiastica e il proprio loro voto; che il sostenere l'opinion contraria, altro non è che condannare il matrimonio; e che tutti quelli che non si sentono di avere il dono della castità, ancorchè ne abbiano fatto voto, possono contrar matrimonio; sia anatema; perocchè Dio non ricusa un tal dono a quelli che lo dimandano, come fa di mestieri, e non permette che siamo tentati oltre le nostre forze.

Canone decimo.

Se alcuno dice che lo stato del matrimonio è preferibile allo stato della verginità, o del celibato, e che non è cosa migliore, nè più avventurosa il restarsi nella verginità, o nel celibato che il congiungersi in matrimonio; sia anatema.

Canone undecimo.

Se alcuno dice che la proibizione di solennizzar le nozze in certi tempi dell' anno è una tirannica superstizione derivata dalla superstizione de' pagani; oppure se condanna le benedizioni e le altre cerimonie, che la Chiesa pratica nella loro celebrazione, sia anatema.

Canone duodecimo.

Se alcuno dice che le cause che riguardano il matrimonio, non appartengono ai giudici ecclesiastici; sia anatema.

Capitoli di riforma sullo stesso argomento.

271. Questi canoni sono seguiti da dieci capitoli di riforma, riguardanti questo medesimo sagramento del matrimonio. Vi si condannano in primo luogo i matrimonj clandestini, che le due potestà avevano costantemente biasimati e proibiti, ma che non perciò erano meno frequenti, con grave pregiudizio della società e de' costumi pubblici. Per la qual cosa il santo concilio, usando del maggior vigore contro ad un tale abuso, dichiarò di nessun effetto qualunque matrimonio, che nell'avvenire si contraesse, altrimenti che alla presenza del proprio parroco, o di un altro sacerdote, munito o della permissione di lui, o di quella dell' ordinario, e accompagnato da due, o tre testimonj; il che sotto pena di nullità debba essere preceduto altresì da tre pubblicazioni, da cui per altro il vescovo avrà la facoltà di dispensare in tutto, o in parte, a tenore della importanza delle cause. Questo decreto doveva aver la sua forza in ogni parrocchia, trenta giorni dopo la pubblicazione che è ordinata di farvisi. Questo medesimo capitolo dice anatema a coloro che negasse-

ro la validità de' matrimonj contratti dai figli di famiglia senza la permissione de' loro genitori, e che attribuissero a questi la facoltà di ratificarli, o di annullarli.

272. I capitoli secondo, terzo e quarto trattano degl' impedimenti per causa di affinità spirituale, di mala onestà pubblica e di disordini segreti. Il quinto ordina che coloro i quali avessero scientemente contratto matrimonio ne' gradi proibiti, saranno separati senz' alcuna speranza di dispensa; e che questa non sarà mai accordata pel secondo grado, se non in favore de' grandi principi, e relativamente al pubblico bene. Il sesto stabilisce non potervi essere matrimonio fra il rapitore e la persona rapita, fintantochè questa rimane in poter del primo. Il settimo spiega le sagge precauzioni che bisogna prendere pel matrimonio dei vagabondi, che i parrochi debbono almeno non ammettere al medesimo se non dopo di aver consultato l'ordinario. L'ottavo e il nono pronunziano la scomunica contro ai concubinarj, i quali dopo tre ammonizioni del vescovo non si separeranno. Il decimo finalmente prescrive l'osservanza delle antiche proibizioni delle nozze solenni, dall'avvento sino alla epifania, e dalle ceneri fino all' ottava di pasqua inclusivamente.

Altri capitoli di riforma.

273. Nella stessa sessione furono pubblicati sopra diversi oggetti di riforma, ventun capitoli, i primi undici de' quali riguardano la scelta de' cardinali e de' vescovi, i loro doveri e i loro diritti. Vi si dice che il papa dee necessariamente studiarsi, oltre la considerazione del merito e la dignità de' soggetti, di trarre i cardinali, per quanto sarà possibile, da tutte le nazioni della cristianità. Si ordina quindi di tenere il concilio provinciale ogni tre anni, il sinodo diocesano ogni anno, come pure di far la visita episcopale della diocesi, e d'impedire che nessun predicatore monti in pulpito contro alla volontà del vescovo, neppure nelle chiese de' regolari. Nel capitolo quinto si dice che i processi e la decisione delle cause gravi, in materia di eresia, non apparterranno che al sommo pontefice; il che però non si segue in Francia, come neppure si siegue colà l'articolo del sesto capitolo, in cui la facoltà di assolvere dalla eresia occulta non è accordata che al vescovo, senza che questi possa comunicarlo ai suoi vicarj generali. Il cardinal di Lorena protestò contro a questi due articoli, e contro all'articolo del capitolo ventesimo, il quale toglie ai vescovi il giudizio delle cause che il papa volesse avvocare a se, o commettere ad altri. Molti furono i vescovi, singolar-

mente della Lombardia e del regno di Napoli, che insorsero anche più fortemente contro ad una clausola del quinto capitolo, la quale stabiliva che nei paesi d'inquisizione le cause de' vescovi sarebbero giudicate dagl' inquisitori. Questo solo nome faceva fremere i Milanesi, fra cui Filippo II aveva recentemente proposto di stabilire l' inquisizione di Spagna; e molto più ancora i Napoletani, i quali non si rammentavano che con uno spavento sempre nuovo gli antichi tentativi che Carlo V aveva fatti fra di loro su questo proposito. Ora i legati avevano inserita codesta clausola nel decreto senza il concorso delle congregazioni, con cedere alle importune istanze degli ambasciadori di Spagna e di Portogallo. Ma sebbene il papa fosse sommamente inclinato a ratificarla, l' animosità de' popoli però, e il timore di una ribellione la fecero sopprimere.

274. Il decimo capitolo ordina che per ciò che riguarda la visita episcopale, e la correzion de' costumi, non vi sarà nè proibizione, nè appellazione, o querela interposta anche presso la Sede apostolica, la quale possa impedirne, nè sospenderne la esecuzione. Questo articolo autorizzato dagli editti de're di Francia, è in uso nel regno. Il capitolo duodecimo stabilisce che nessuno sarà promosso prima de' venticinque anni ad una dignità che abbia cura d'anime, nè all'altre dignità

o personati prima dei ventidue anni; e che gli arcidiaconi saranno maestri di teologia, o licenziati in diritto canonico. Quanto ai canonicati, l'età richiesta in Francia è di quattordici anni per le cattedrali, e di dieci per le collegiate; nel che non si siegue il concilio che esige quattordici anni per ogni sorta di benefici. E' proibito a tutti i canonici e dignitarj di starsi assenti dalle loro chiese più di tre mesi ogni anno, senza pregiudizio però delle costituzioni locali che esigessero un più lungo servizio. Col decimosettimo capitolo resta proibito di conferire in avvenire più di un benefizio ad una stessa persona, a meno che quel benefizio non sia sufficiente all' onesto suo sostentamento; nel qual caso potrà essergli dato un altro benefizio semplice. Per quelli poi che allora ritenevano molti benefizj con cura d' anime, come due parrocchie, o una parrocchia e un vescovado, viene ordinato di costringerli a sceglierne uno solo nello spazio di sei mesi. Il decimottavo, riguardante la scelta e l'esame de' parrochi, stabilisce che ne' primi dieci giorni della vacanza d'una parrocchia si nomineranno molti soggetti per esser esaminati dall' ordinario, affine d' istituire colui che sarà giudicato il più capace. Questo è ciò che si chiama il concorso, che ha luogo in alcune delle nostre provincie. Il decimonono è contro alle aspettative ed alle ri-

serve da cui si debbono eccettuare i gradi, gl' indulti e i brevetti così di giuramento di fedeltà, come di lieta assunzione alla corona. Nel vigesimoprimo ed ultimo capitolo si spiega finalmente la clausola *proponendo i legati*, che aveva eccitato riclami così ostinati per parte degli Spagnuoli, e singolarmente del conte di Luna loro ambasciadore. Si dichiarò che con queste parole impiegate affine di non proporre se non ciò che tendeva allo scopo del concilio, senz' agitarsi e perder il tempo a capriccio di ciascheduno, non si erano intesi i Padri di cambiare in alcun modo la solita maniera di trattar gli affari ne' concilj ecumenici.

Sessione vigesimaquinta.

275. La sessione seguente venne intimata pel giorno 9 decembre; ed avvegnachè non restasse da un mese intero fino a quel termine, non si lasciò di decretare per altro, che il medesimo potrebbe pur anche anticiparsi, ove le materie fossero più sollecitamente apparecchiate. Tutti i prelati sospiravano ardentemente il fine d' un concilio che durava di sì lungo tempo, ed anzi molti di loro se n' erano già partiti senza congedo. Non vi era che il re di Spagna sempre amico delle lentezze, e sempre pieno di difficoltà, il quale volesse aspettare una pienezza immaginaria di successo contraria al ben presente delle diverse

chiese, ed al sollievo de' più urgenti loro bisogni. Non si aspettava più cos' alcuna da' protestanti, poichè l'imperadore dopo un'assemblea degli Stati dell'impero aveva scritto essergli impossibile di farli aderire, nè tampoco assistere al concilio. Di più si erano essi recentemente impadroniti di Virzburgo, e facevan temere che il loro furore si portasse fino a Trento. Ma la principal ragione, che determinò i Padri a terminare il concilio colla possibile sollecitudine, fu la nuova che vi si ricevette d' una malattia molto pericolosa, da cui il papa venne assalito in questo frattempo. Si temette che la di lui morte cagionasse uno scisma per la rivalità che poteva insorgere fra il sagro collegio e il concilio radunato, intorno al diritto di eleggere un nuovo papa. Codesti motivi determinarono a celebrare fino dal 3 decembre di quest' anno 1563, la vigesimaquinta sessione, che fu l' ultima.

Decreti dommatici sul purgatorio, sulla invocazione de' santi, sulla venerazione delle reliquie e delle sagre immagini.

376. In essa non si fecero articoli a parte, come canoni in forma di anatema; ma nel primo giorno vi furono pubblicati due decreti di dottrina, i quali insegnano con precisione ciò che si dee tenere come di fede, prima sul purgatorio, poi sulla invocazione de' santi, la

venerazione delle reliquie e il culto delle sagre immagini (1). Si decide che vi è un purgatorio, e che le anime dei defonti vi sono sollevate co' suffragi de' fedeli, e singolarmente col sagrifizio della messa. Ch' ella è cosa buona ed utile il far ricorso alle preghiere ed all' assistenza de' santi, affine di ottener grazie da Dio per mezzo di Gesù Cristo suo figliuolo, nostro solo redentore. Che è cosa empia il sostenere che chiunque invoca i santi si rende colpevole d' idolatria, o che fa ingiuria a Gesù Cristo, unico mediatore fra Dio e gli uomini; oppure che questo è, come parimente dicevano i bestemmiatori eretici, una illusione ed una pura follia. Che tutti i fedeli debbono portar rispetto ai corpi de' santi, come agli altri monumenti sagri; che per loro mezzo Dio fa molto bene agli uomini, e che quelli che credono il contrario, o che distolgono i fedeli dal frequentare con una pia fiducia i luoghi consecrati alla loro memoria, sono stati condannati in ogni tempo, e lo sono anche presentemente dalla Chiesa. Che di più si debbono avere e conservare singolarmente nelle chiese le immagini di Gesù Cristo, della beata Vergine e degli altri Santi, per render loro un giusto tributo d' onore e di venerazione, il quale si riferisce agli originali cui esse rappresentano. In

(1) Conc. t. 14, p. 895, & seq. Pallav. l. 24, c. 9.

tutta la serie di questi decreti viene ingiunto e caldamente raccomandato ai pastori, di allontanare dal sagro culto tutti gli abusi che l'ignoranza e la superstizione potrebbero avervi introdotti. E' poi specialmente proibito l' ammettere alcuna nuova reliquia, alcun nuovo miracolo, come pure di esporre una immagine straordinaria in alcun luogo di pietà, prima che il vescovo ne abbia preso le convenienti notizie, e vi abbia data la sua approvazione.

Decreti per la riforma de' frati e delle monache, e per una riforma generale.

277. Furono altresì pubblicati due decreti di riforma, uno riguardante i frati e le monache, l'altro per una riforma generale. Il primo è diviso in ventidue capitoli, il terzo dei quali permette generalmente ai monasteri di possedere in avvenire de' fondi; la qual permissione si estende pur anche ai religiosi mendicanti, e a tutti quelli che per le loro costituzioni erano privi di codesta libertà. Non ne furono eccettuati che i soli cappuccini ed osservanti, i quali con molta istanza avevano chiesta eglino stessi una tale eccezione. Il quinto ordina per le monache una esatta clausura. L'ottavo e il nono contengono alcuni regolamenti riguardo ai monasteri che sono sotto la immediata protezione della santa Sede, e viene in essi ordinato ai religiosi, i qua-

quali non sono soggetti a capitoli generali, e che non hanno visitatori ordinati di stato regolare, di ridursi in congregazione, e di tenere ogni tre anni un'assemblea, nella quale saranno deputati alcuni regolari per fare la visita. Quanto poi alle monache che sono parimente sotto l'immediata dipendenza del sommo pontefice, resta prescritto che le medesime saranno governate dai vescovi locali, *come delegati della santa Sede*. Il regolamento è stato adottato in Francia, e rigettata la clausola. L'undecimo assoggetta agli ordinarj i religiosi che esercitano le funzioni curiali. Col decimoquinto e decimosesto vien proibito a tutti i frati e a tutte le monache di far professione prima dei sedici anni compiti, e senz'aver fatto previamente un anno intero di noviziato, in capo ai quali i superiori sono obbligati ad ammettere puntualmente i novizj alla professione, oppure di licenziarli dal monastero senza alcun indugio. Questo articolo, quanto all'età della professione, fu adottato nel regno coll'editto di Blois, comechè contrario ad un regolamento formale del colloquio di Poissì (1). Quanto all'ordine di licenziare i novizj, i quali non avessero fatta professione in capo a un anno di noviziato, il concilio dichiarò in termini espressi riguardo ai gesuiti, fra cui

(1) Conc. trid. sess. 25, c. 16, de regular.

la professione non facevasi che lungo tempo dopo il noviziato, che sua intenzione non era già d'impedire che i cherici religiosi della compagnia di Gesù continuassero giusta il pio loro istituto approvato dalla Sede apostolica, a servire come in passato il Signore e la sua Chiesa. Il decimottavo capitolo dice anatema a coloro, i quali, o sforzano altri ad entrare in religione, oppure che gli impediscano. Col decimonono resta ingiunto a coloro, che hanno giusti motivi per riclamare contro ai loro voti, di farlo nel corso de' primi cinque anni della loro professione, senza che non saranno più ascoltati. Vi si proibisce altresì di passare in un ordine meno stretto di quello da cui si esce, e di portare segretamente l'abito religioso. Il vigesimoprimo stabilisce che i monasteri in comenda, come pure i capi d'ordine non saranno governati che da regolari, e che per l'avvenire non saranno conferiti che secondo le regole. Il vigesimosecondo ed ultimo non riguarda che la celerità e i mezzi di esecuzione di tutti codesti regolamenti.

278. Il secondo decreto concernente la riforma generale contiene anch'esso ventun capitoli, di cui non toccheremo che pochi articoli de' più ragguardevoli. Il terzo restringe l'uso delle scomuniche nelle cause civili e criminali, ai casi in cui l'esecuzione, sia reale, sia persona-

le, vale a dire il sequestro de' beni, e l'imprigionamento delle persone non potrebbe aver luogo, o non sarebbe sufficiente. Nel settimo furono aboliti i regressi e le coadiutorie, con diritto di succedere; il che però non impedisce che il regresso, o la dimanda fatta per rientrare in un benefizio, che si è già rassegnato, non sia autorizzato in certi casi. Il decimosesto proscrive il costume abusivo di convertire in semplici i benefici con cura d'anime. Il decimottavo stabilisce che non si potranno accordar dispense che con cognizion di causa, e che queste saranno accordate gratuitamente. Col vigesimo si esortano i principi a mantenere la libertà della Chiesa, ed a conservare agli ecclesiastici le loro immunità colla loro giurisdizione. E questa fu, pe' principi secolari, tutta la riforma che aveva fatto tanto strepito.

Continuazione della sessione vigesimaquinta. Decreto sulle indulgenze, l'osservanza dei digiuni e delle feste, e la conclusione del concilio.

279. Avendo la notte separati i Padri, siccome restavano ancora molte cose importanti da spedirsi, perciò la sessione vigesimaquinta fu continuata nell' indimani, e vi si fece altresì la pubblicazione di cinque decreti. Il primo concerne le indulgenze: e il concilio vi decide che debba esserne ritenuto l'uso nella Chie-

sa, come sommamente salutare al popolo cristiano, e come approvato dai santi concilj; anatematizzando così coloro che le dicono inutili, come quelli che ricusano alla Chiesa la facoltà di accordarne. Ordina poi che diligentemente ne vengano troncati gli abusi, e quelli in singolar modo che possano risentirsi di una sacrilega venalità. Il secondo decreto prescrive l'osservanza dei digiuni e delle feste stabilite nella Chiesa. Col terzo viene ordinato di consegnar nelle mani del papa il lavoro de' commissarj ch' erano stati scelti dal concilio per tessere il catalogo de' libri proibiti, il catechismo, il messale e il breviario, affinchè sieno terminati e messi alla pubblica luce, sotto il suggello dell'autorità e della sapienza del sommo pontefice. Il quarto riguarda il ricevimento e l'esecuzion del concilio, al qual effetto si scongiurano in nome del Signore tutti i principi cattolici a prestare la loro assistenza, e a dare eglino stessi l'esempio della sommissione. Il quinto decreto, la cui pubblicazione venne preceduta da una nuova lettura di tutti quelli ch'erano stati fatti sotto i papi Paolo III e Giulio III, annunzia finalmente la conchiusione di questo avventuroso concilio, e la conferma che dovevasi chiedere di tutti questi decreti al sommo pontefice. Tutti i Padri diedero il loro consenso colla parola *Placet*, con una soddisfazione che per la

maggior parte diedero a conoscere con lagrime di gioia, e con quelle vive acclamazioni che un santo entusiasmo aveva eccitate negli antichi concilj.

Acclamazione.

280. Il cardinal di Lorena intanto riducendo codesti divini trasporti in un esercizio di pompa, sotto pretesto di evitare il tumulto, compose una serie di codeste acclamazioni, ch' ei pronunziò a voce assai alta: passo leggero e vano, o almeno assai mal conveniente alla dignità del suo grado e della sua persona; perocchè certamente non apparteneva che a qualche secretario, o al più al più al promotor del concilio. Di più egli ebbe la poc'accortezza di offendere la nazione per la quale ei rappresentava: tanto è vero, che gli spiriti più grandi sono soggetti agli errori, allorchè hanno per guida la vanità. Ei fece delle acclamazioni particolari e pompose, per ognuno dei papi e degl' imperadori, sotto cui il concilio era stato celebrato; e quando venne ai re, li comprese tutti insieme in un'acclamazione generale, senza fare del re cristianissimo, del figlio primogenito della Chiesa quella distinzione che uno straniero si sarebbe vergognato di omettere.

Sottoscrizione degli atti.

281. Nel giorno seguente alla sessione, gli atti del concilio furono sottoscritti da tutti i Padri in numero di dugento cinquantacinque, cioè i quattro legati, ed altri due cardinali, tre patriarchi, venticinque arcivescovi, cento sessantotto vescovi, sette generali d'ordini, sette abati e trentanove procuratori assenti. Tutti a questa parola *ho sottoscritto*, aggiunsero *definendo*, eccettuato i procuratori i quali mai non avevan goduto del diritto di suffragio. Nel lungo corso del concilio, singolarmente a tempo di Paolo III, vi si era trovato un molto maggior numero di Padri, molti de' quali eran morti dipoi, o si erano ritirati prima della conclusione. Vi se ne videro d'Italia, di Francia, di Germania, di Spagna, di Portogallo, d'Inghilterra, di Polonia, d'Ungheria e di Grecia. Vi fu parimente una moltitudine di teologi e di giureconsulti di tutte le nazioni. Si volle dapprima far sottoscrivere gli ambasciatori de' principi dietro alle sottoscrizioni dei Padri; ma quello di Spagna non volendo farlo se non con soggiugnere che il re suo padrone non aveva acconsentito alla conchiusione del concilio; e du Ferrier, ambasciadore di Francia, che continuava a starsene a Venezia, pretendendo che con molti decreti fossero violati i diritti della chiesa gallicana; si temette che la sot-

toscrizione degli altri ambasciadori, pubblicata senza di queste, annunziasse che i Francesi non ricevevano il concilio. Siccome per l'altra parte non era di stile il far sottoscrivere le definizioni di dottrina da altri, che da quelli che avevano voce definitiva, non si fece alcun ulteriore tentativo. Due giorni dopo però tutti gli ambasciadori che si trovavano a Trento, fuorchè il conte di Luna, ricevettero i decreti e vi sottoscrissero, ma separatamente dalla sottoscrizione dei Padri.

Quadro del concilio di Trento.

282. In tal forma restò felicemente terminato l'ultimo concilio ecumenico, il quale da sì lungo tempo richiesto, e per sì lungo ricusato e differito, fu dapprima convocato a Mantova da Paolo III l'anno 1536, e nell'anno susseguente senza maggior effetto a Vicenza; che lo stesso pontefice ordinò nell'anno 1542 di celebrarsi a Trento, e che non vi fu cominciato che nel 1545. Dopo sette sessioni, fu trasferito nel 1547 nella città di Bologna, ove stette in silenzio per lo spazio di quattro anni. Quindi sotto Giulio III fu ripigliato a Trento nel 1551, e sospeso nell'anno susseguente, si astenne da ogni lavoro fino all'anno 1562, in cui fu ripigliato di bel nuovo sotto Pio IV, per conchiudersi finalmente con un successo così poco aspettato nel 1563. Sebbene vi

si contino venticinque sessioni, non ve ne sono che undici in cui il concilio seriamente trattasse sia della dottrina, sia de' costumi; cioè fra le dieci tenute sotto Paolo III, la quarta e le tre susseguente; fra le sei di Giulio III, la decimaterza, e la decimaquarta; e sotto Pio IV finalmente le ultime cinque di tutto il concilio. A riserva di alcune operazioni preliminari, d'altro non trattossi nelle altre quindici, che di aperture, di sospensioni, o di proroghe.

283. Non v'è concilio nella più venerabile antichità, in cui sia stata abbracciata tanta materia così pel domma, come pei costumi e la disciplina, e in cui sieno state meglio trattate che in questo, il quale può riguardarsi come la fedele immagine e il compimento di tutti quelli che lo hanno preceduto. Quindi fu composto singolarmente negli ultimi due anni de' personaggi di tutti i popoli e di tutte le nazioni, in cui la verità cattolica è conosciuta, vescovi, dottori, regolari e secolari, e perfino ambasciadori i più eminenti in sapienza e in dottrina, in profondità, e in sagacità di genio, in capacità per gli affari, in probità, in religione, in tenera pietà, e in costumi innocenti. Il capo che reggeva membri così degni era Pio IV, o piuttosto san Carlo Borromeo, di cui fa l'elogio il solo nome, e dal quale il papa suo zio, giusto estimatore del merito, prendeva

tanto meglio le impressioni, quanto che l'umile cardinale, dopo la ricerca del bene, null' altro aveva maggiormente a cuore che di fuggire la gloria, o di farla riverberare sul capo nel cui nome egli agiva. Quanto al numero stesso de' Padri, questo fu tale a Trento, che avuto riguardo allo stato presente del mondo cristiano, alla estensione delle diocesi, alla riduzione dell' antica moltitudine dei vescovi, e alle difficoltà che incontrano sotto i governi moderni in occasione della convocazione e della celebrazion dei concilj, questo passerà senza contraddizione pel più numeroso che sia mai stato possibile di congregare. Tutte le piaghe della Chiesa vi furono scoperte e scandagliate, estratta con ferma mano la corruzione, ed applicati i più attivi rimedj senza riguardo alle strida degl' infermi, ai sistemi delle scuole, ai pregiudizj delle nazioni, all' urto delle opinioni e degl' interessi, talvolta così violento, che la ricerca stessa del maggior bene cagionò e perturbazioni e scandali. Ma siccome il crogiuolo non può che purificar l'oro, questa sorta di lotte non servì alla fine che a dare alla verità tutto il suo splendore e la sua consistenza.

284. Terminiamo con una riflession generale, e feconda di conseguenze non men naturali che dimostrative. Il concilio di Trento dalla prima sua apertura nel 1545, fino alla sua conchiusione nel

1563, ha durato diciotto anni, senza contare lo spazio compreso fra la nascita dell'eresia che lo fè congregare, e le congiunture in cui fu possibile di congregarlo realmente; il che fu in tutto più di quarant'anni. Ora in tutto questo lungo intervallo, quai progressi non fece l'eresia? quale audacia, qual insolenza non prese? ma qual fu la reale sua sommissione dopo la sentenza di un concilio, a cui precedentemente dessa erasi appellata in termini così sommessi e religiosi? Da ciò può inferirsi quali sieno le mire di tutte le genti di setta e di partito, nelle loro appellazioni al futuro concilio, e giudichiamo ciò che seriamente se ne può aspettare.

Fine del Tomo vigesimoprimo.

TAVOLA

CRONOLOGICA E CRITICA

Dall' anno 1551, fino all' anno 1563.

TOMO VIGESIMOPRIMO.

PAPI.

CCXIX. Giulio III morto li 23 marzo 1555.
CCXX. Marcello II eletto 9 li aprile 1555, morto 1 maggio 1555.
CCXXI. Paolo IV eletto li 23 maggio 1555, morto li 18 agosto 1559.
CCXXII. Pio IV eletto li 26 decembre 1559.

SOVRANI.

IMPERADORI

Carlo V abdica nel 1556
Ferdinando I ....

RE di FRANCIA.

Enrico II 1559
Francesco II 1560
Carlo IX ....

RE di SPAGNA.

Carlo V abdica nel 1556
Filippo II ....

RE d'INGHILTERRA.

Eduardo VI 1553
Maria 1558
Elisabetta ....

SETTARJ.

Valentino Gentili, antitrinitario 1558
Fausto Socino capo de' sociniani 1561
Setta degli episcopali in Inghilterra 1562

PERSECUZIONI.

I cattolici gemettero nella oppressione pel corso di sei anni, che regnò Eduar-

do VI. La regina Elisabetta non cessò di esercitare le stesse vessazioni, e negli infiniti incontri in cui sospettava della loro fedeltà, non risparmiava più il loro sangue che le loro libertà e le loro fortune.

Violenze e crudeltà dei settarj di Scozia contro ai cattolici, singolarmente nelle sollevazioni eccitate dal barbaro conte di Mourrai, e dal forsennato predicante Giovanni Cnox.

Atroci eccessi degli ugonotti contro ai cattolici della Francia, singolarmente nella prima guerra di religione, che succedette assai presso alla congiura d'Amboise.

SCRITTORI ECCLESIASTICI.

Giovanni Gropper 1558, arcidiacono di Colonia, pio e profondo controversista. Ei non volle accettare il cappello cardinalizio che Paolo IV gli mandò. Fra molte dotte opere che si hanno di lui, quella che è intitolata *Istituzione cattolica*, passa a giudizio delle persone illuminate pel miglior libro di controversia che abbiamo. V'è chi soggiugne esser egli il primo autore che abbia trattata a fondo la materia della eucaristia.

Il cardinal Polo, 1558. Questo prelato non meno celebre per erudizione ed

eloquenza, che per virtù, ha lasciato molte opere famose, le prime delle quali sono il trattato della Unità ecclesiastica, quello della Potestà del sommo pontefice, quello del Concilio di Trento, e la raccolta interessante delle sue lettere.

Melchior Cano, 1560. Questo dotto domenicano, uno de' più grandi teologi del suo secolo, fu fatto vescovo delle Canarie, e si dimise dal suo vescovado per rientrare nel chiostro. Il suo trattato dei Luoghi teologici, scritto in latino con eleganza, passa per tutti i titoli per un capo d'opera nel suo genere.

In questo periodo di diciott'anni, cominciato e finito col concilio di Trento, potrà forse recar meraviglia di non trovare la stessa abbondanza di scrittori ecclesiastici, che si è veduta in epoche in cui gli studj erano molto meno fiorenti. La ragione si è che la maggior parte dei dotti famosi impiegava quasi tutto il suo ozio nei travagli e nelle cure relative a questa importante assemblea.

CONCILJ PRINCIPALI.

CONCILIO GENERALE DI TRENTO. Sotto Giulio III vi si tennero sei sessioni, cioè l'undecima, la duodecima, la deci-

materza, e la decimaquarta nel 1551; e le due seguenti nel 1552. Essendo stato poi interrotto una seconda volta, ricominciò sotto Pio IV, che ebbe la gloria di terminarlo. La decimottava sessione e le tre seguenti si tennero nel 1562, e le tre ultime nel 1563. Tutto finì ai 4 decembre colle consuete acclamazioni, e colla sottoscrizione degli atti, in cui si veggono i nomi di dugentocinquantacinque Padri, compresi i sette abati, sette generali d'ordini, e trentanove procuratori per gli assenti. Il sommo pontefice giusta l'antica consuetudine e la richiesta de' Padri, diede la sua bolla di conferma ai 26 gennaro 1564.

Riflessioni dell'Autore sul concilio generale di Trento.

Nulla qui noi diremo di tutto ciò che può mettere in raccomandazione un concilio, così religiosamente venerato da tutti i cattolici. Se desso non è stato ricevuto in Francia con alcuna legge espressa della potestà temporale, tutti gli ordini dello Stato fanno però professione di condannare tutti gli errori che desso condanna, credono col cuore, e confessano colla bocca tutte le verità che insegna, e riguardano codesta credenza come necessaria alla salute. Quindi il domma del concilio di Trento è ricevuto in Francia con tutto il rispetto che vi si ha pei

concilj ecumenici della più santa antichità. Quanto poi alla disciplina, tutta la parte che dipende dal vangelo, e dalla emenda essenziale de' costumi, vi è stata adottata non solo dai concilj particolari della nazione, ma eziandio da' suoi Stati generali, e dagli editti precisi de' religiosi suoi monarchi. Ne sono state rigettate le disposizioni arbitrarie e insolite, quelle che riguardavano l'amministrazione politica, e che per conseguenza presupponevano per la loro esecuzione il consenso del sovrano, il quale non ha creduto opportuno di darlo. Egli ha veduto troppo inconvenienti nel dipartirsi dalle consuetudini, e dalle massime contrarie, in ogni tempo così preziose ai suoi popoli. Ciò che rende qui gli scrittori ecclesiastici più rari, debbe a più forte ragione rendervi meno numerosi i concilj. Tutto il mondo cristiano aveva gli occhi fissi sugli oracoli dello Spirito santo congregati a Trento, e se ne aspettava la guarigione di tutte le piaghe della Chiesa. I primi pastori o vi si trovavano in persona, o si sforzavano, benchè assenti, di cooperare alla buona riuscita di una impresa nella quale si riguardavano come solidarj. Per la qual cosa non troviamo al concilio tenutosi a Narbona nel 1551, che alcuni ecclesiastici del second' ordine, deputati dai prelati e dai capitoli della provincia. Furono fatti in esso molti canoni sommamente

edificanti intorno alla disciplina ed ai costumi.

Trovasi parimente un concilio riguardante i costumi, tenutosi a Vienna nel Delfinato nel corso dell'anno 1557.

In Germania, il falso zelo di Carlo V, e la circospezione de' vescovi riguardo all' *Interim* d'Augusta, rendettero un poco più frequenti i concilj, ossia i sinodi. Tennesi una di queste assemblee in Augusta medesima, ed un' altra a Treveri nel 1548; poscia una terza a Colonia nel 1549. Nel corso di questo ultimo anno vi furono parimente a Magonza ed a Treveri, due assemblee ecclesiastiche, più simili delle precedenti ai concilj provinciali. Si videro in essa molti vescovi della Provincia, e vi si trattò del domma, egualmente che del regolamento de' costumi.

NOI RIFORMATORI

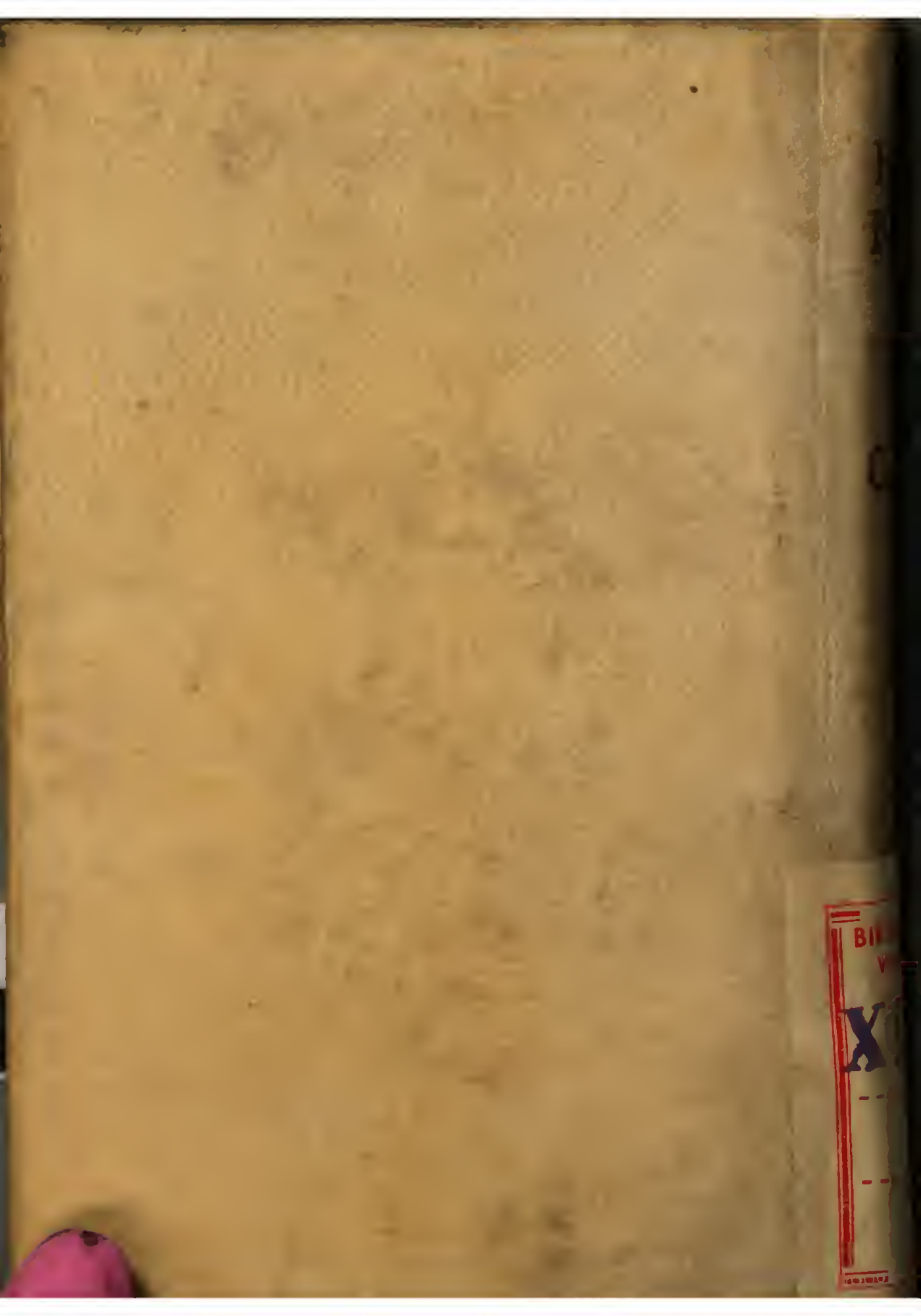
DELLO STUDIO DI PADOVA

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del P. F. *Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Sant'Offizio di *Venezia* nel libro intitolato: *Storia del Cristianesimo dell'ab. di Berault-Bercastel, Tom. XXI MS.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza alla *Ditta Giustino Pasquali q. Mario* stampator di *Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.

Data li 14 luglio 1796.

(Agostin Barbarigo Rif.
(
(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a c. 671 al n. 75.

Marcantonio Sanfermo Segr.

A01 1463211